RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Numero 2 - MARZO / APRILE 2014 - Euro 4 (in Italia - www.esercito.difesa.it)

IL GIORNO CHE FARAH È TORNATA AGLI AFGANI

LA MANOVRA: ARTE O SCIENZA ?

COME SOPRAVVIVERE AI BRIEFING

TRENCH, L'IMPERMEABILE DA TRINCEA

ESERCITO® 2 / 2014

22014
9 770035 698046

postatarget magazine
Tariffa Pagata
NAZ/129/2008
valida dal 01/04/2008
Posteitaliane

RIVISTA MILITARE
SIAMO CON VOI!

Una vecchia massima di redazione dice che non c'è niente di più inedito dell'edito.
Scrivevano nel 1856 Luigi e Carlo Mezzacapo, i due Ufficiali fondatori della Rivista Militare, che il periodico doveva essere "un moderno strumento di partecipazione della base militare alle scelte del vertice". Un'impostazione così pluralista e all'avanguardia da essere ancora oggi un esempio per l'Esercito.
Le massicce dosi di innovazione delle origini si sono un po' perse nel corso del tempo. E noi vogliamo invece recuperarle. "Nel solco della tradizione" come si dice in questi casi, ma sapendo che si tratta di un solco che ha fatto germogliare buoni frutti. Dunque si cambia sul serio. Ma lo facciamo con un sorriso. Una delle novità di questo numero è la rubrica di "umorismo militare". L'ironia e l'autoironia rappresentano una costante nel nostro atteggiamento e nel modo di affrontare i problemi. Una propensione che però difficilmente trova spazio su un periodico "ufficiale". Dagli archivi della Rivista Militare abbiamo tirato fuori alcune vignette d'epoca che sono attualissime, anzi mostrano quanto l'Esercito fosse avanti e anticonformista. Un'attitudine che è bene recuperare o ricreare. Sorridere innanzitutto di sé stessi è un sintomo di intelligenza, non di debolezza. Così vogliamo segnalare un cambio di rotta, di rottura di schemi consolidati.
L'impegno della redazione è nel cercare di offrirvi testi sempre più leggibili e interessanti. Ma per farlo serve anche il vostro contributo: non scrivete gli articoli come se fossero circolari o appunti. Sono articoli. Facciamo tutti insieme uno sforzo, i lettori apprezzeranno sicuramente un linguaggio più fluido e coinvolgente. Per questo abbiamo messo in copertina la cronaca di un Tenente-giornalista che in prima persona ci racconta la sua esperienza in occasione della chiusura della base di Farah in Afghanistan. Spero che altri colleghi seguiranno il suo esempio inviando i loro scritti. Nella sezione storia scoprirete com'è nato l'impermeabile da trincea (il trench) durante la Prima guerra mondiale, mentre un altro articolo racconta gli antesignani degli embedded, i giornalisti inviati al fronte, croce e delizia per i militari. Rimanendo nell'ambito della comunicazione, nella sezione tecnica un utile articolo su come si prepara un buon briefing. La manovra è arte o scienza? Una risposta al quesito la troverete nella sezione dottrina. La banda dell'Esercito compie cinquant'anni e ve li raccontiamo con aneddoti e foto inedite per scoprire un ente militare poco conosciuto e che ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti nel mondo. La legge tutela i militari? Le regole di ingaggio servono o sono un limite inutile e dannoso per le operazioni di guerra? Una questione molto attuale che viene esaminata nella riflessione "La nebbia della legge". Con questo numero riapre la posta dei lettori. Scrivete al direttore e gli interventi più coraggiosi e significativi verranno pubblicati. Contiamo di inserire nuove rubriche, dateci i suggerimenti su cosa vorreste leggere su queste pagine. Il patrimonio della Rivista Militare sono i suoi lettori. Scriveteci: riv.mil@tiscali.it.

Buona lettura!

Il Direttore
Col. Felice DE LEO

Marzo-Aprile n.2/2014

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini, Rosario Talarico, Annarita Laurenzi, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica *on-line*
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Gabriele Giommetti

Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti, Stefano Rubino, Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

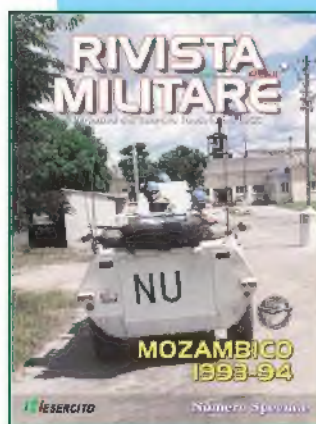
Fotolito e Stampa
Arti Grafiche Pomezia
Via Torricelli snc - 00040 Pomezia (RM)
Tel. 06 9162981 - Fax 06 91141658

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2014
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00. L'importo deve essere versato su c/c postale 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601 03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Flavio Russo - Ferruccio Russo
TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica. L'età moderna
Codice 39
Prezzo Euro 50,00

Numero Speciale
MOZAMBICO 1993 - 94
Codice 38
Prezzo Euro 5,00

Numero Speciale
LIBANO 1982 - 2012
Codice 37
Prezzo Euro 5,00

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it

RIVISTA MILITARE

Sommario

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright*. Rivista Militare, al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve *curriculum*, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della *privacy*.

IN COPERTINA

Un afgano aiuta un bersagliere del 6° reggimento a sistemare i bagagli poco prima del passaggio della base di Farah all'Esercito dell'Afghanistan.
Si ringrazia per la foto Daniel Papagni - Cybernaua.

OPERAZIONE CARONTE TRIPS VIII

IL GIORNO CHE FARAH È TORNATA AGLI AFGANI

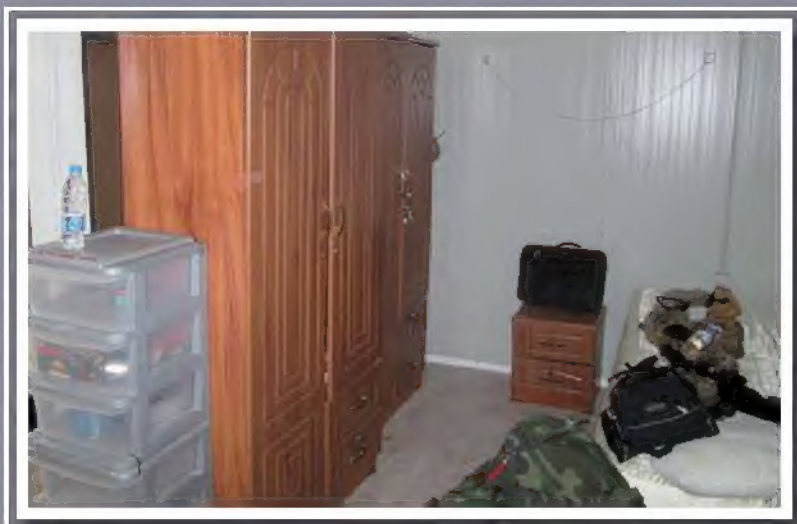
di Nicola Garzone*

FOB "DIMONIOS", FARAH

La notte non era stata tra le più tranquille nella FOB (*Forward Operating Base*). Che fosse l'ultimo giorno in quella città lo sapevano davvero tutti, nel bazar dislocato al *main gate* (in grado di vendere qualsiasi cosa) e nei villaggi limitrofi, i cui *elder* avevano parlato con la polizia. La paura dunque non era quella di un attacco esterno, in quanto avevamo pianificato da tempo le misure di sicurezza e le garitte di guardia erano state rafforzate. Il vero timore era che non tutto andasse per il meglio, che quanto deciso sulla carta nei minimi dettagli non funzionasse anche in pratica. "Un principio di nausea per un Vice-Comandate di compagnia in azione in Afghanistan è qualcosa di normale", così mi riferivano i miei predecessori. Che potesse davvero accadere, non lo avevo pianificato.

La giornata si era mostrata delle migliori sotto ogni profilo: ultime sistemazioni alle mitragliatrici Browning e MG, ultimi aggiustamenti ai pochi bagagli che si potevano caricare sul Lince, un sole ancora forte che lasciava il posto al cielo stellato di Farah. In una sola notte ho dato ragione al pastore errante di Leopardi e agli innumerevoli autori de "Le Mille e una notte" sul ricordo indelebile della via lattea, che lascia al solo sguardo muto il passante, già subito dopo il crepuscolo.

Ore 07.30 - Lascio il mio alloggio: un biglietto con su scritto buona fortuna e le chiavi sulla scrivania. Avevo chiesto al Comando di far salire sul mio mezzo l'interprete Massoud per avere sempre un commento diretto del mondo circostante che stavo per lasciare: le strade da attraversare un'ultima volta, le persone da salutare, le caramelle o le bottiglie d'acqua da lanciare a bambini e ragazzi a cui la vita ha chiesto di crescere in fretta.

Ore 08.30 - La figura del Generale afgano arrivato a darci il cambio non era per nulla austera: nobile nello sguardo (un po' meno negli atteggiamenti), discreto nelle formalità militari tipiche dell'Europa occidentale. Il mio Comandante è lì ad aspettarlo al *gate*. In quei momenti che ancora adesso non saprei trasformare in tempi, a dare

Nella pagina a fianco sotto
Il tenente Marco Colombari prima della partenza da Farah

Sopra
Un alloggio all'interno della FOB "Dimonios" di Farah

A sinistra
Un esempio delle meraviglie architettoniche e dei paesaggi afgani: l'avamposto di Alessandro Magno che domina la valle di Farah

Sullo sfondo
La colonna in movimento giunge presso un check point della polizia afgana (Foto sergente Ingrid Qualizza)

gli ordini è il silenzio e il passaggio del testimone (non solo di una base ma anche di un simbolo, quello della presenza italiana). Un abbraccio tra i due, alcune firme, una stretta di mano finale e tutto è pronto. La radio mi chiede di iniziare il movimento. Lo faccio con ancora forti crampi allo stomaco e la febbre. Mi salveranno due Tachipirina offerte dagli uomini del mio mezzo. I soldati e la scorta del Comandante afgano alzano le mani in segno di saluto, entrambe verso l'alto, lasciando l'arma che impugnavano con sicurezza e giovialità. Gli elicotteri italiani e americani si sollevano e lasciano lo spazio aereo della provincia Sud della nostra area di compe-

Sopra
Il passaggio del convoglio nei pressi di Bala Balouk (Foto tenente Nicola Garzone)

A sinistra
La tenda comando nella Fob "Dimonios" nel distretto di Farah, lo studio pre-missione dell'itinerario (Foto tenente Nicola Garzone)

tenza. Ci accompagneranno per tutta la strada del rientro, come hanno sempre fatto in passato in una sinergia internazionale tra bersaglieri del Sesto e compagnia di supporto USA, per il cui convoglio abbiamo effettuato molte esercitazioni e prove. Adesso tocca a loro vegliare sulla "valle degli infedeli". Sì, si chiama proprio così la vallata

di Farah, dove persino Alessandro Magno si era fermato con i suoi uomini e non aveva più proseguito, ritirandosi verso Sud per evitare ulteriori ammutinamenti da parte dei suoi esausti soldati che lo avevano seguito dalla Macedonia.

Ore 09.30 - Sono sul terzo mezzo della colonna, sto per attraversare uno dei villaggi più pericolosi della zona, Shewan. Ogni volta sempre lo stesso effetto, forse perché cinque anni fa un mio compaesano, Alessandro Di Lisio, era morto ("aveva donato tutto alla bandiera", come si dice in questi casi) per assicurare la percorribilità e la tranquillità della zona. In effetti la polizia ci lascia attraversare il centro abitato e il genio militare non è costretto a fare alcun controllo.

Ore 10.14 - Un intenso traffico irregolare intasa la nostra direzione di marcia lungo la statale 517. Ordino al primo mezzo di provvedere ad aprire la strada al convoglio.

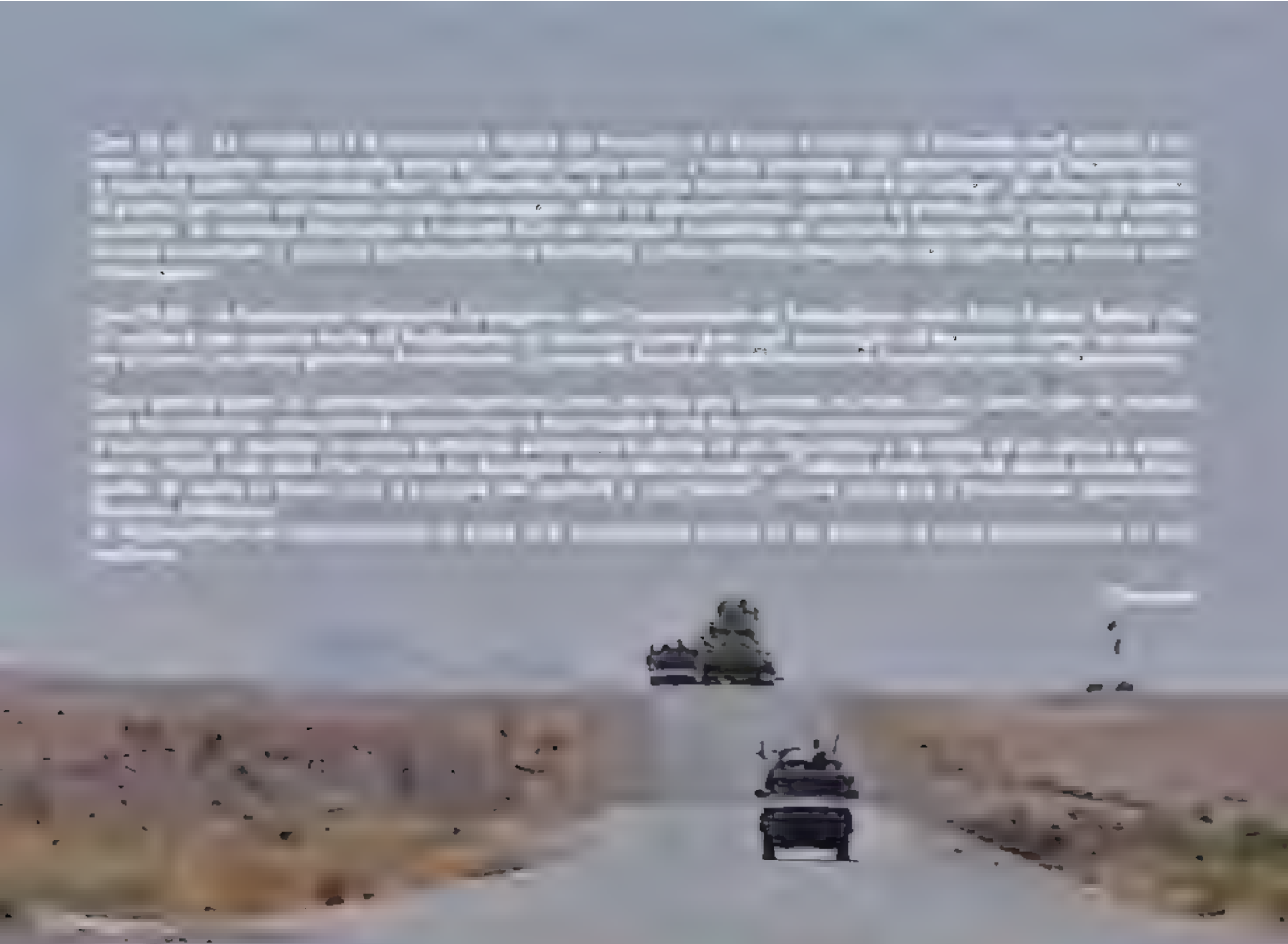
Ore 10.18 - Torna tutto alla normalità e posso aprire la mia scatola di tonno come prima colazione. La giornata è ancora lunga, si stima di arrivare in serata alla base intermedia. Ho tutto il tempo per ripensare ai poligoni organizzati con gli americani, alla sinergia nonostante lingue e culture diverse, alla formazione comune con gli stessi organici e le strutture gerarchiche, alle scorte convogli di 40-50 mezzi in colonna, agli aerei ed elicotteri sempre presenti sulle nostre teste. Ho anche il tempo per riflettere su ciò che ho fatto, alle motivazioni date al personale per affrontare i problemi e le attività, alle discussioni con i Comandanti di squadra e con i collaboratori senza i quali non sarei riuscito a portare a termine molte operazioni. Questo è il nostro lavoro, il frutto di anni di esperienza che tanti Ufficiali prima di me hanno sperimentato e migliorato.
Chiudere una base non è mai stato semplice, un po' come distruggere il vecchio nido del passero sull'albero. Dispiace sempre, pur essendo certi che accanto ne esiste uno nuovo e più bello: puntualmente l'uccello non lo userebbe, anche se più comodo. Lo stesso principio vale per il popolo afgano che non cambia facilmente abitudini o luoghi.

Ore 11.25 - Il Capitano mi comunica di interrompere il movimento. Devo scendere a controllare i documenti di uomini a bordo di un'auto civile: affermano di essere poliziotti e aver fretta di passare per poter raggiungere la caserma. Mi aiutano tre soldati, i miei *guardian angel*. I documenti di nascita portano ancora la doppia data, quella occidentale e quella islamica, a cui è necessario sottrarre 622.

A sinistra
Distretto di Adraskan, due uomini aggiustano le moto nei pressi della loro abitazione (foto tenente Nicola Garzone)

Sotto
Una bimba afgana sulla strada HW1 nel distretto di Bala Balouk, direzione "Gomito del diavolo" (foto sergente Ingrid Qualizza)

Sullo sfondo
Avamposto della polizia afgana tra Shewan e Bala Balouk (Foto sergente Ingrid Qualizza)

A destra sotto
Bersaglieri all'interno di un C-130 (Foto sergente Giovanni Montera)

Il caos libico

di Pietro Batacchi*

Il quadro politico libico si presenta ancora altamente frammentato, specchio delle divisioni tribali e delle spinte localistiche tipiche della società del grande Paese nordafricano. Il processo di consolidamento istituzionale stenta ad avviarsi. Le recenti elezioni per l'assemblea costituente si sono svolte a febbraio in un clima di grande incertezza e tensione: basso il tasso di affluenza alle urne, mentre in alcuni seggi non si è votato a causa delle violenze. Al momento non è chiaro quale sarà il destino di questo organo (che in teoria avrebbe il compito di redigere una nuova Costituzione), né quando verranno svolte le elezioni del primo parlamento della nuova Libia. Dopo la destituzione del premier Ali Zeidan e la sua sostituzione con il ministro della Difesa Abdullah al-Thinni, l'appuntamento elettorale dovrebbe tenersi a luglio: il condizionale è d'obbligo considerata l'attuale situazione. L'assetto politico-istituzionale è quello uscito dalle elezioni del luglio 2012, che hanno portato alla formazione del congresso generale nazionale (l'organo provvisorio facente le funzioni di parlamento che opererà fintanto che non verrà completata la nuova Costituzione) e alla successiva formazione del governo *ad interim* guidato da Ali Zeidan nel novembre successivo. Le urne hanno decretato l'affermazione dell'Alleanza delle forze nazionali (una coalizione secolarizzante di ispirazione liberale guidata dall'ex primo ministro Mahmoud Jibril, che ha ottenuto 39 seggi) e del partito Giustizia e Costruzione (emanazione della Fratellanza musulmana libica, con 17 seggi). Al terzo posto si è piazzato il Fronte nazionale (formato per la maggior parte da ex espatriati fuggiti dalla Libia in seguito alla repressione del regime di Gheddafi) di tendenza liberale e occidentale.
È utile sottolineare che le liste partitiche si sono spartite con il metodo proporzionale solo 80 dei 200 seggi del congresso generale nazionale. I restanti sono stati invece assegnati con il metodo uninominale ai vincitori nelle singole circoscrizioni, andando di fatto a rappresentanti delle più svariate espressioni tribali o municipali. Questa natura ibrida del sistema elettorale ha finito con l'accentuare la frammentazione parla-

Sono le milizie a comandare veramente in Libia

mentare a scapito della stabilità istituzionale. L'altro elemento da rimarcare è il risultato al di sotto delle aspettative delle realtà di matrice salafita e fondamentalista (legate ad Abd al Hakim Belhaj ex leader del Gruppo armato islamico libico LIFG), che hanno ottenuto solo un pugno di seggi.

L'attuale assetto è stato segnato fin dall'inizio da un altissimo grado di frammentazione politica e da una discrepanza tra la forza e le capacità militari di alcune formazioni sul terreno e la loro effettiva rappresentanza politica. Quello che abbiamo oggi in Libia è un sistema politico scarsamente rappresentativo (come hanno dimostrato gli eventi degli ultimi mesi), ostaggio di una serie infinita di poteri informali su base localistica e tribale. Un peso ha naturalmente anche l'appartenenza religiosa. Il governo di unità nazionale ha mostrato tutti i suoi limiti di coalizione tra due partiti con visione e identità politica opposte. L'Alleanza delle forze nazionali è infatti un grande contenitore creato per arginare l'onda islamista che ha caratterizzato tutti i Paesi usciti dalla "primavera araba". Al suo interno troviamo 58 organizzazioni politiche, 260 organizzazioni non governative e oltre 280 figure politiche indipendenti. La piattaforma politica è liberista in economia e vagamente secolarizzante sul piano dei valori, considerato che la *sharia* viene comunque riconosciuta come "principale ispirazione legislativa". L'Alleanza delle forze nazionali è guidata da Mahmoud Jibril, economista di formazione occidentale, che durante il conflitto del 2011 è stato primo ministro del Consiglio di transizione nazionale.

Il partito Giustizia e Costruzione è invece il classico partito di ispirazione islamica, conservatore sul piano dei valori e assistenziale/interventista in economia. La Fratellanza musulmana, a cui è legato, è stata fondata nel 1949, ma fino alla guerra del 2011 non è mai stata autorizzata a operare ufficialmente. Prima a causa del monopolio esercitato sulla pratica religiosa dalla monarchia senussa, poi per la repressione del regime di Gheddafi. Questo le ha impedito di sviluppare una rete di supporto di rilievo nel corso degli anni e non è un caso che i risultati elettorali del 2012 siano stati così modesti. Nonostante ciò Giustizia e Costruzione ha saputo tessere una fitta rete di contatti con i tanti membri indipendenti del parlamento che, pur non facendo parte del partito, ne condividono largamente le istanze conservatrici. A ciò bisogna aggiungere il supporto ricevuto dalla Fratellanza musulmana egiziana

Zuwarah
Tripoli
Darnah
Banghāzī
Gharyan
TRIPOLITANIA
CYRENAICA
Ghadāmis
Sabhā
Ghāt
Al Qaţrūn

Ethnic Groups

Arab, Arab-Berber
Berber
Touareg
Tebou
SIAAN Selected tribe
Uninhabited
Geographical region or area

I principali gruppi etnici della Libia

L'ex primo ministro Ali Zeidan è stato sfiduciato dal parlamento a marzo per non aver saputo impedire l'esportazione di petrolio da parte delle milizie della Cirenaica

na e soprattutto dal Qatar, il vero "grande fratello" di una parte delle realtà conservatrici e radicali uscite dalla primavera araba.
La competizione tra le due diverse anime del governo si è tradotta in una debolezza di fondo che ha ostacolato l'azione esecutiva e amministrativa, incapace di mettere un freno alla vera emergenza del Paese: la sicurezza.

IL RUOLO DELLE MILIZIE E LA MINACCIA ALLA SICUREZZA

La divisione tribale è riemersa con straordinaria virulenza alla caduta del colonnello Gheddafi, quando il Paese è piombato nell'instabilità e nel caos divenendo preda di milizie di ogni genere. Il governo ha provato a risolvere il problema includendo alcune formazioni negli apparati statali o elargendo cospicui finanziamenti. Una politica di incentivi che ha semplicemente aumentato gli appetiti delle milizie e il loro potere.
Per tutto il 2013 in diverse parti del Paese si sono susseguiti scontri e violenze che hanno lasciato sul terreno centinaia di morti e una lunga catena di assassinii a sfondo politico. Il tutto aggravato dalla presenza di Forze Armate non adeguatamente organizzate e di un apparato coercitivo legittimo in grado di imporre la legge. I due episodi più esemplificativi di questa situazione di instabilità e caos sono stati il se-

Petroleum Facilities Guards, guidate da Ibrahim Jadhran, controllano gli impianti petroliferi e i terminal della Cirenaica

questro dell'ex primo ministro Zeidan il 10 ottobre 2013 e gli scontri di Tripoli del mese successivo tra la milizia *Libya Shield* e la milizia di Misurata, che hanno provocato oltre cinquanta morti. Entrambi i casi hanno dimostrato la debolezza dell'apparato statale e il potere incontrastato delle milizie. Il sequestro è stato ancora più eclatante perché avvenuto a opera di una delle milizie, il *Libya Revolutionaries Operations Room* (LROR), pagata dal ministero della Difesa e incaricata per di più della protezione dei siti e dei palazzi governativi. Il sequestro (avvenuto cinque giorni dopo che nella stessa Tripoli era stato prelevato da un commando della *Delta Force* americana Abu Anas al-Libi, accusato delle stragi alle ambasciate americane in Africa del 1998) in apparenza sembrava un atto intimidatorio contro un primo ministro accusato di essere perfettamente al corrente del raid e di aver dato il proprio assenso. Ma è molto probabile che il sequestro di Al-Libi sia stato semplicemente un pretesto per mostrare ancora una volta all'autorità legale chi fosse realmente a comandare.

A quasi tre anni dalla caduta di Gheddafi, la Libia rimane ostaggio di milizie di diversa natura: se ne contano duecento/trecento in tutto il Paese, emanazione delle più disparate istanze tribali o locali. Una parte di queste è stata integrata nel nascente apparato coercitivo statale, mentre altre continuano a essere autonome rifiutandosi di riconsegnare le armi prese durante i mesi della rivolta contro Gheddafi.

Le milizie più rilevanti sono almeno quattro: Zintan, Misurata, *Libya Shield* e la Brigata dei martiri del 17 febbraio. Il Consiglio militare di Zintan è assurto agli onori delle cronache poiché detiene tuttora il figlio di Gheddafi, Saif al-Islam. Il nome deriva dalla città dov'è basato ed è stato uno dei principali fruitori di finanziamenti statali fino a quando uno dei suoi leader, Osama al-Juwali, è stato ministro della Difesa (novembre 2012). Ancora oggi la milizia conta circa cinquemila uomini armati di tutto punto: armi leggere, sistemi di supporto del fuoco e armi pesanti. La milizia di Misurata (dal nome della città costiera teatro di un lungo e sanguinoso assedio durante la guerra del 2011) è un altro attore forte e con qualche migliaio di uomini. Oltre ad aver partecipato all'avanzata verso Tripoli, la Brigata ha guidato l'assalto finale contro Sirte, ultima roccaforte di Gheddafi.

Il *Libya Shield* è probabilmente la milizia più forte, essendo il maggior destinatario di finanziamenti diretti del ministero della Difesa. In realtà è un'organizzazione ombrello (raccoglie, infatti, numerose milizie, legate anche all'universo islamista e salafita), basata su brigate strutturate territorialmente che hanno ruoli di combattimento e ordine pubblico. Il *Libya Shield* è il vero esercito libico.

La Brigata dei martiri del 17 febbraio conta qualche migliaio di uomini e possiede un importante arsenale di armi leggere e pesanti, grazie al controllo di numerose caserme del vecchio regime situate in tutta la Cirenaica. Data la sua importanza, è un'altra delle milizie che riceve finanziamenti. Da citare anche la *Petroleum Facilities Guards*, guidata da Ibrahim Jadhran, una milizia di ventimila uomini che controlla gli impianti petroliferi e i terminal della Cirenaica, tra i quali quello di Sidra da dove è ripartita carica la petroliera nordcoreana e che si è trasformata in una sorta di compagnia per la gestione autonoma, su base regionale, delle operazioni e dei proventi delle forniture energetiche.

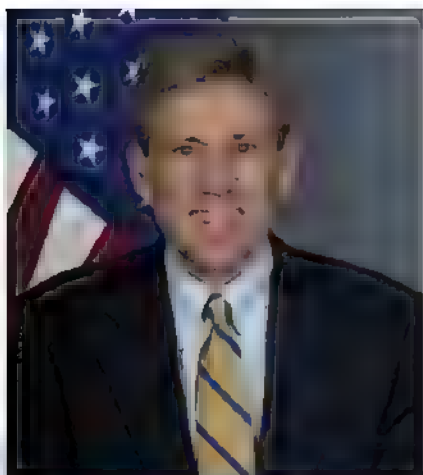
A queste realtà bisogna aggiungere i gruppi radicali d'ispirazione salafita che approfittando della situazione di complessiva instabilità hanno rafforzato la loro presenza, soprattutto nelle aree orientali della Cirenaica. Nel Paese operano stabilmente almeno tre gruppi di matrice qaedista/jihadista: AQMI (*Al Qaeda* nel Maghreb islamico), *El-Muwaqiin Bi Dam* (Coloro che firmano con il sangue) e *Ansar Al Sharia*. AQMI è guidata da Abdelmalek Droukdel ed è il più importante gruppo terrorista attivo nel Sahel e in Nordafrica. Nata originariamente in Algeria sulle ceneri del Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento ha ramificazioni in tutta la regione del Sahel, dal Mali al Niger alla Mauritania. *El-Muwaqiin Bi Dam* deriva da una costola di AQMI e il suo leader è Moktar Belmokhtar. Nell'ultimo anno i due gruppi hanno concentrato le proprie attività sulla Libia, dopo che l'Operazione Serval lanciata dai francesi all'inizio del 2013 ha sottratto loro gli enormi spazi di cui godevano in Mali. Si sono stabiliti con facilità nel Fezan (dove sarebbero sorti i nuovi centri di comando e controllo) e in Cirenaica. Ad oggi in Libia agirebbero quasi

duemila combattenti qaedisti provenienti da Algeria, Egitto, Mali, Mauritania, Sudan e Tunisia. In Cirenaica l'epicentro di queste attività è la città di Derna, storica culla del jihadismo e del fondamentalismo libico, ma in tutta l'area sono segnalati campi di addestramento, in particolare nei pressi di Houn e sulle Montagne Blu. Qui si sarebbero formati anche diversi combattenti prima di andare ad alimentare i ranghi dei gruppi islamisti in lotta contro il regime siriano di Assad. Per contrastare queste attività, da tempo in Libia agirebbero anche commando americani della *Delta Force* la cui presenza è stata confermata da diverse fonti ed è legata anche alla ricerca dei mandanti e degli autori dell'assalto al consolato americano di Bengasi del settembre 2012 in cui morì Christopher Stevens, l'ambasciatore in Libia. Gli Usa hanno una presenza militare consolidata in tutto il Sahel: nuclei di forze speciali e paramilitari della Cia, diverse basi segrete (di cui Washington nega l'esistenza) e un'intensa attività di sorveglianza e ricognizione con i droni basati nel Sud dell'Algeria e a Sigonella.

Sotto
Membri del Libya Shield, la milizia più forte del panorama libico finanziata dal ministero della Difesa

A destra
L'ambasciatore americano Christopher Stevens, ucciso durante l'assalto al consolato di Bengasi l'11 settembre 2012

Ansar Al Sharia è la terza realtà jihadista attiva in Libia. È ritenuta la responsabile del blitz contro il consolato statunitense di Bengasi e dell'uccisione di Stevens. È legata ad AQMI e a *El-Muwaqiin Bi Dam*, così come all'omonima organizzazione tunisina. In realtà può essere considerata un ombrello sotto cui operano diversi gruppi, la cui la spina dorsale è costituita da militanti jihadisti provenienti da Derna, (sulla costa orientale libica, a circa 300 chilometri dal confine con l'Egitto). Quest'ultima è stata la roccaforte del jihadismo libico dove era basata la leadership del Gruppo Combattente Islamico Libico (LIFG), attivo durante gli anni del regime di Gheadafi e sopravvissuto grazie ai legami tribali seppure con una struttura ridotta ai minimi termini. Allo scoppio della rivolta nel 2011, il network dello LIFG si è fatto trovare pronto a raccogliere attorno a se coloro che condividevano l'idea jihadista, riunendo miliziani provenienti dalle aree limitrofe così come combattenti ritornati in patria.

Al vertice c'è oggi Sufyan ben Qumu, un ex detenuto di Guantanamo trasferito nelle carceri libiche nel 2007 e uscito di prigione nel 2010 grazie al programma di deradicalizzazione portato avanti da Saif al-Islam Ghedaafi. Qumu si è formato alla fine degli anni Novanta nei campi di addestramento qaedisti in Afghanistan e ha combattuto al fianco dei talebani contro le truppe americane dopo l'11 settembre 2001 prima di essere catturato. Nonostante si sia più volte dichiarato estraneo ad Al Qaeda, si può ragionevolmente sostenere che sia un pezzo da novanta dell'internazionale jihadista in Libia e il regista di diversi assassinii mirati tra cui quello dell'ambasciatore americano. A fine 2013 il *Libya Shield* ha tuttavia costretto i miliziani di *Ansar Al Sharia* ad abbandonare Bengasi e a rifugiarsi nelle aree circostanti, dopo che il gruppo aveva minacciato rappresaglie contro il governo di Tripoli in caso di mancata applicazione della *Sharia* quale legge fondamentale dello Stato.

LE CONSEGUENZE DELL'INSTABILITÀ LIBICA

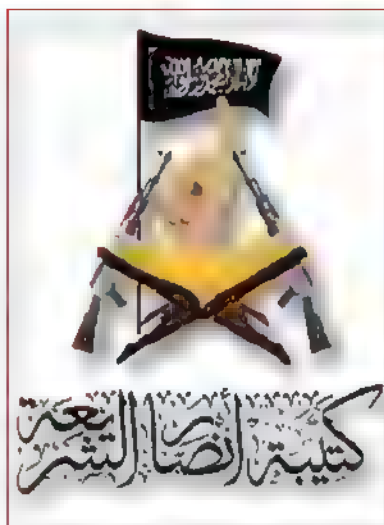
Il vuoto di sicurezza provocato dalla caduta del regime di Gheddafi e dal mancato processo di consolidamento istituzionale è tra le cause della crisi in Mali, innescata dal rientro nel Paese del Sahel dei miliziani *tuareg* che avevano combattuto a fianco delle truppe di Gheddafi nella guerra del 2011. Grazie ai notevoli quantitativi di armi leggere e pesanti prelevate dai depositi libici, i miliziani hanno avviato un'offensiva che il governo centrale di Bamako non ha saputo arginare e che alla fine ha causato il colpo di stato delle forze armate guidate dal colonnello Sanogo e la fuga del presidente Amadou Toumani Touré. Soltanto le pressioni internazionali e la minaccia di intervento dell'ECOWAS *(Economic Community of West African States)* hanno convinto i golpisti a cedere il potere ad un nuovo governo *ad interim*. Ma la situazione non si è stabilizzata, peggiorando ulteriormente. Il fronte *tuareg* si è spaccato tra le forze laiche e nazionaliste del MNLA (Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad) e la fazione islamista di Ansar al Din. La contrapposizione è sfociata in guerra aperta e ha visto prevalere gli islamisti appoggiati da AQMI e da un altro gruppo d'ispirazione qaedista del Sahel, il MUJAO (Movimento per l'unità e la jihad nell'Africa occidentale). Nato nel 2011, è il frutto della scissione da parte dell'ala non algerina e saheliita di AQMI, desiderosa di ottenere maggiore autonomia operativa e il controllo diretto sugli introiti delle attività criminali. Pur dichiarando l'affiliazione ideologica al jihadismo internazionale, il gruppo ha una minore connotazione politica con un'agenda più orientata al perseguimento di attività meramente criminali quali il traffico di armi, stupefacenti ed esseri umani. Dopo la sconfitta dell'MLNA, le tre formazioni jihadiste hanno assunto il controllo di tutto il Nord del Mali, incluse le città principali di Gao, Timbuctù e Kidal. In poco tempo hanno iniziato a minacciare anche il Sud in mano al governo. Una situazione che ha messo ulteriormente a rischio la stabilità di tutta la regione e che

Miliziani a Misurata, città costiera che gode di una sostanziale autonomia

ha portato all'intervento militare francese. L'offensiva jihadista è stata così arginata e le tre città riconquistate. Ma ancora oggi la sicurezza è precaria e il Paese (nel settembre 2013 ci sono state nuove elezioni presidenziali che hanno visto l'affermazione di Ibrahim Boubacar Keita) regge soltanto grazie all'impegno della comunità internazionale. Al momento in Mali sono presenti tre missioni militari che, seppur indipendenti l'una dall'altra, mantengono uno strettissimo coordinamento operativo. La missione dell'Unione Europea EUTM Mali per l'addestramento e il supporto alle truppe maliane, composta da poco più di 500 uomini, la missione di stabilizzazione MINUSMA (*United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission* in Mali), composta da circa 12 mila uomini, e la missione francese che vede la presenza sul terreno di duemila militari.

L'altra grande conseguenza dell'instabilità libica è l'esponenziale aumento di ogni genere di traffico. Con il passare dei mesi il Paese è diventato il principale corridoio per il passaggio di armi, droga ed esseri umani. Uno degli snodi principali delle rotte illegali è la città di Sebha, nella parte settentrionale del Fezzan, che rappresenta il punto di raccolta per i traffici di esseri umani provenienti dall'Africa Occidentale e che hanno ad Agadez (Niger) e a Gao (Mali) i due snodi di partenza. Si stima che centinaia di migranti raggiungano quotidianamente le coste di Tripolitania e Cirenaica in attesa di un imbarco per l'Europa, con ripercussioni anche sull'Italia, costretta a mettere in piedi con grande sforzo l'operazione *Mare Nostrum*. Quando si parla di droga intendiamo soprattutto la cocaina proveniente dal Sudamerica, che raggiunge l'Africa attraverso Senegal e Liberia e arriva in Nordafrica sempre attraverso le rotte del Sahel controllate da gruppi criminali o jihadisti. La Libia è un crocevia anche per il traffico di armi, ma allo stesso tempo una base di partenza dopo che i depositi appartenenti alle forze di Gheddafi sono stati saccheggiati e depredati nel 2011. Armi di provenienza libica sono state segnalate in Siria, nelle fila dei ribelli, ma anche nelle mani dei gruppi jihadisti del Sinai. Senza contare quanto è finito nel grande calderone del Sahel.

L'instabilità libica ha provocato anche rilevanti conseguenze economiche. Il caos e l'insicurezza hanno infatti causato l'abbattimento della produzione petrolifera e un crollo delle esportazioni a poco più di 200 mila barili al giorno (rispetto a un livello normale di circa 1,5 milioni di barili quotidiani), con ripercussioni gravissime sull'economia. La Libia si regge sui proventi delle ricchezze energetiche e anche sul benessere dei Paesi destinatari di queste esportazioni, a cominciare dall'Italia che da sempre ha nella Libia uno dei suoi principali fornitori energetici.

**Direttore di Rivista italiana difesa*

In alto a sinistra
Il simbolo di Ansar Al Sharia, una delle realtà qaediste che operano in Libia

Ansar Al Sharia è forte soprattutto nell'Est del Paese

RIVISTA MILITARE
ESERCITO

Pubblicistica Militare

RIVISTA MILITARE
1856

SOMALIA, PIÙ SICUREZZA

di Andrea Di Stasio*

*"Me and my clan against the rest of the world,
Me and my brother against my clan,
Me against my brother"
(Proverbio somalo)*

Nella foto sullo sfondo
Inizio convoglio

In alto a destra
Addestramento in ordine chiuso

La Somalia ha concluso la sua transizione politica nel 2012 con la costituzione del nuovo governo federale, grazie anche al sostegno della comunità internazionale.
Dopo più di venti anni di guerra civile dovuta al crollo del regime di Siad Barre e dodici anni di governo di transizione (caratterizzato da una situazione di crisi e di ingovernabilità), finalmente il paese ha cominciato a godere di una certa stabilità.
L'attuale governo federale della repubblica somala (FGS) si è costituito nel settembre del 2012 con la nomina da parte del Parlamento del Presidente della repubblica Hassan Sheikh Mohamu. Presentandosi come il governo del cambiamento e della salvezza nazionale è il primo governo post-transizione della Somalia riconosciuto dalla maggioranza del paese. Successivamente, lo stesso presidente ha nominato Primo Ministro Farah Shirdon Saaid.
Da allora il processo politico si è focalizzato sullo *state building* (costruzione delle istituzioni statali e impegno di tutte le regioni della Somalia a sostenere il governo centrale nel quadro della nuova costituzione federale) e sul *peace building*, un processo caratterizzato da un graduale spostamento del centro di gravità dalla capitale Mogadiscio verso tutte le regioni della Somalia, in particolare dello Jubaland, tallone d'Achille dell'unità e stabilità statale.

LA REPUBBLICA E IL GOVERNO FEDERALE SOMALO

Lo Stato somalo è impegnato ad attuare la politica dei *six pillar*, adottata nell'ottobre 2012. La priorità assoluta è la sicurezza e lo stato di diritto, che punta a migliorare la situazione della sicurezza in Somalia e le relazioni tra

GRAZIE AGLI ITALIANI

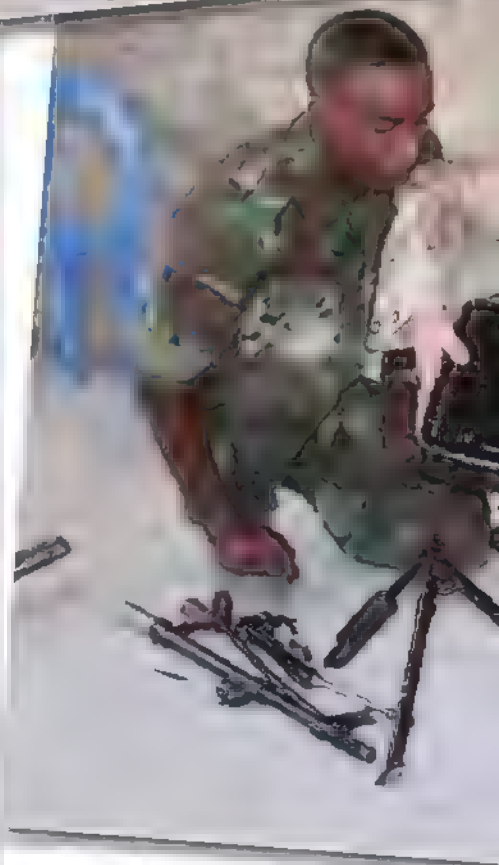
l'Esecutivo federale e le autorità locali. Se i progressi nello stabilire le basi per la ricostruzione di uno Stato federale sono sotto gli occhi di tutti, la costituzione di amministrazioni regionali e locali fedeli all'autorità centrale rimane critica. Non sono ancora in grado di garantire la *governance* e la distribuzione di servizi di sicurezza e sociali alla popolazione, soprattutto nel sud del Paese. Malgrado ciò, Governo e Parlamento continuano a lavorare per intensificare il dialogo con le amministrazioni regionali. Recentemente c'è stata la firma di un accordo tra Esecutivo e rappresentanti del governo provvisorio dello Jubaland. Le parti si sono impegnate a lavorare insieme per la riconciliazione con il governo centrale; a riconoscere un'amministrazione della regione, seppure *ad interim*, da parte dell'Esecutivo dello Jubaland e a reintegrare pacificamente tutte le milizie locali nell'esercito nazionale somalo.
Un risultato importante perchè permette di accelerare gli sforzi volti a creare *governance* locali rappresentative di tutto il Paese soprattutto nelle aree sottratte al controllo di Al Shabaab.
Tornare a esercitare l'autorità nelle regioni meridionali del Paese è una priorità assoluta per l'Esecutivo di Mogadiscio. Ben conscio del fatto che, se dovesse mancare l'aiuto diretto e concreto della comunità internazionale, la situazione potrebbe nuovamente degenerare trasformandosi in uno scontro aperto con le milizie di Ras Kamboni. Probabile anche la riorganizzazione di Al Shabaab nella provincia, nel tentativo di riconquista del lucroso scalo portuale di Kisimayo.

IL CONTRIBUTO DELL'ONU

La situazione rimane imprevedibile specialmente a Mogadiscio, dove si giocano a livello politico-strategico le sorti del Paese. Il FGS ha sicuramente migliorato il controllo della capitale e della sua periferia, ma i continui attentati (in Somalia, ma anche in Kenya) dimostrano che Al Shabaab ha riacquisito la capacità operativa di lanciare attacchi complessi. L'attacco a Nairobi del 21 settembre, rivendicato dall'organizzazione, ha il duplice scopo di sottolineare la capacità di condurre attacchi contro bersagli facili per ottenere la massima pubblicità e di minacciare la pace faticosamente ricercata dalle istituzioni somale.
La missione di pace dell'Unione africana in Somalia (AMISOM) rimane il principale garante della sicurezza nel Paese, nonostante i progressi fatti dalle forze armate nazionali somale (SNAF) e dalle

forze di polizia, che però non hanno ancora i mezzi e i materiali per assicurare la stabilità e la pace nel Paese. Ultimamente è stata affiancata dalla missione civile delle Nazioni Unite (UNSOM). AMISOM e SNAF hanno contribuito al miglioramento della situazione e al recupero delle aree precedentemente occupate da Al Shabaab. Quest'ultima, da parte sua, non ha perso tempo a riorganizzarsi ed elevare le proprie capacità d'intervento, passando da una forma di conflitto classico a uno di tipo asimmetrico. Perciò a fine agosto 2013 è stato condotto uno specifico esame strategico di AMISOM, nel corso di una missione di valutazione congiunta ONU UA. Le raccomandazioni sono finite nella relazione del segretario generale dell'ONU che le ha discusse nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) nell'ottobre 2013.
Oggi rappresentano il corpo della risoluzione 2124 del 12 novembre con cui: viene prolungato il mandato di AMISOM fino al 31 ottobre del 2014; autorizzato il supporto logistico di materiale "non letale" *(fuel, medical support, water, tent, transport)* anche alle unità dell'esercito somalo impegnate in combattimento; approvato l'incremento del numero di effettivi di AMISOM (dagli attuali 17.731 al raggiungimento complessivo di 22.126 militari); sancito il dispiegamento di una *United Nation Static Guard Unit* per garantire la sicurezza del personale delle Nazioni Unite.

LA MINACCIA DI AL SHABAAB

In lingua somala Al Shabaab significa "i giovani". Parola originata dall'arabo *Al-Shabāb*, "la gioventù", anche nota come *Ash-Shabaab*, *Hizbul Shabaab* (dall'arabo *Hizb Al-Shabāb*, partito della gioventù). Identifica un movimento di resistenza popolare nella "terra delle due migrazioni" (MRP), un gruppo insurrezionale islamista attivo proprio in Somalia.
Il gruppo si è sviluppato a seguito della sconfitta dell'Unione delle corti islamiche (UCI) a opera del governo federale di transizione e dei suoi sostenitori, in primo luogo i militari dell'Etiopia, durante la guerra in Somalia. È ultimamente considerata la cellula somala di al-Qaida, formalmente riconosciuta nel 2012.
Uno degli obiettivi primari del gruppo è l'istituzione della regola della *sharia* come legge dello Stato somalo. Altri obiettivi sono la cacciata dei soldati stranieri dalla Somalia (soprattutto delle forze etiopi alleate con il governo centrale, ma anche la forza africana di pace AMISOM) e il rovesciamento dello stesso governo federale.
Al Shabaab controlla ancora vaste zone delle regioni centro-meridionali della Somalia.
La creazione di nuove istituzioni federali permanenti in Somalia non può ancora dirsi conclusa. Il FGS ha lavorato finora per accrescere la sua credibilità interna, con il continuo sostegno della comunità internazionale.
I governi del Regno Unito e della Somalia hanno organizzato la conferenza di Londra per verificare e favorire il sostegno internazionale al governo e la rico-

In alto a sinistra
Una fase dell'addestramento dei soldati somali

Sopra
Lezione di armi

struzione del Paese dopo due decenni di conflitti. Gli Stati partecipanti hanno assunto impegni in materia di processo politico, di sicurezza, dello Stato di diritto e di trasparenza finanziaria con particolare attenzione alla Somalia centrale e meridionale.
La *Vision* 2016 *Conference* per la Somalia si è posta l'obiettivo di spronare il popolo somalo (parlamentari, autorità regionali, gruppi della società civile ed esperti, ma anche i membri della diaspora) a garantire la continuazione del processo di revisione e di implementazione della Costituzione entro il 2015. Ciò a premessa dello svolgimento delle elezioni politiche in Somalia nel 2016.
Durante la conferenza svoltasi a Bruxelles lo scorso settembre sono stati stanziati dalla comunità internazionale 1,8 milioni di euro, con lo scopo di raggiungere gli obiettivi e le priorità delineate nel "*New deal somali compact document*" nel periodo 2014-2016. Cinque le aree specifiche d'intervento, in cui la sicurezza è una priorità che deve andare avanti di pari passo con il progresso politico ed economico.

LA SFIDA DELLA SICUREZZA

Il conflitto durato vent'anni e il collasso economico che lo ha accompagnato hanno causato anche la disintegrazione delle istituzioni e la creazione di strutture di potere politico e militare, basate sulla lealtà verso i capi clan.
L'assenza di controllo ha permesso ad alcuni gruppi di operare in modo illecito senza subire alcuna conseguenza. La sicurezza marittima lungo le coste somale è il primo importante problema. La pirateria minaccia il traffico internazionale e ha portato ad adottare una serie di contromisure costose, sia dal punto di vista commerciale che militare. Attività criminali correlate si sono estese oltre i confini della Somalia, così come è accaduto per gli attentati terroristici perpetrati da Al Shabaab. La pesca illegale e lo scarico di rifiuti tossici nelle acque somale mina in modo significativo l'economia del Paese e comporta rischi a lungo termine per l'ambiente.
Al Shabaab è ben lungi dall'essere sconfitto, come i recenti attacchi terroristici a Mogadiscio e a Nairobi dimostrano chiaramente. Ma negli ultimi due anni, importanti progressi nella sicurezza sono stati registrati in Somalia e una percentuale significativa di territorio somalo è stata sottratta all'influenza di Al Shabaab.
Contestualmente a una riduzione della capacità operativa di AMISOM, Al Shabaab sembra riuscire a riorganizzarsi privilegiando tattiche asimmetriche non adatte alle forze AMISOM. Di contro ha subito pesanti perdite ed è stata lacerata da dispute interne sulla leadership e sull'incapacità di pagare i propri combattenti, avendo perso importanti fonti di entrate economiche nelle aree sottratte da AMI-

SOM e dalle forze armate somale. Quindi anche se migliorata, la situazione somala resta ancora fragile.
I "sei pilastri" del nuovo governo sono: stabilizzazione, riconciliazione, ripresa economica, relazioni internazionali, servizi sociali e unità del Paese. La possibilità di accedere a una *governance* efficace offrirebbe al popolo della Somalia una chiara scelta tra l'illegalità e la giustizia.
Il desiderato *end state* è la creazione di un ambiente in cui ogni città, provincia e regione possa eleggere democraticamente i propri rappresentanti. Come auspica il documento di sicurezza nazionale: *"Una Somalia in pace con se stessa e con i suoi vicini; in grado di mantenere la sicurezza interna, garantire l'accesso alla giustizia, la dignità e lo stato di diritto, nonchè la difesa dei diritti umani dei suoi cittadini in linea con il diritto internazionale umanitario. Responsabile e capace di difendere la sua Costituzione, l'unità e l'integrità territoriale"*.
Cinque sono gli obiettivi strategici del piano:

- rafforzare i settori della sicurezza e della giustizia attraverso lo sviluppo di specifiche strategie e meccanismi di coordinamento;
- ricostruire il settore della difesa e le forze armate, le agenzie di sicurezza e di giustizia, per renderli responsabili ed affidabili;
- garantire partnership efficaci e sistemi di coordinamento tra agenzie di sicurezza e istituzioni giuridiche, statali e non;
- garantire la partecipazione del Parlamento e delle organizzazioni della società civile agli sforzi necessari allo sviluppo del settore della sicurezza e della giustizia;
- assicurare il sostegno internazionale alla stabilizzazione

Una delle sfide è rappresentata dalla creazione di un sistema finanziariamente sostenibile. Si sta cercando infatti, di fare in modo che la spesa del settore sicurezza sia integrata in un più ampio quadro di gestione della spesa pubblica, per garantire la sostenibilità nel lungo periodo. Altro punto molto importante è la protezione dei civili (soprattutto i bambini) e il pieno rispetto della popolazione da parte delle istituzioni statali

LE FORZE ARMATE ITALIANE IN SOMALIA

Dopo circa vent'anni i militari italiani sono ritornati a Mogadiscio. Lo hanno fatto nell'ambito della missione addestrativa (*no combat*) dell'Unione europea, denominata EUTM–Somalia (*European Union Training Mission*).
La missione, approvata dal Consiglio europeo nel gennaio del 2010, prevede un contributo diretto di forze militari per l'attività di *advisory* e *mentoring* al ministero della Difesa e allo stato maggiore somali, oltre all'addestramento delle forze armate (in passato nei centri allestiti a Kampala e Bihanga, in Uganda) presso l'area addestrativa di Jazeera training camp nella capitale somala.
Da quest'anno il comando della missione si è infatti spostato nell'area portuale di Mogadiscio.
Le posizioni più importanti occupate dal nostro Paese sono quelle di consigliere strategico e di *legal advisor* del ministro della Difesa somalo, team leader di tutti gli *advisor* europei di EUTM e *doctrine advisor*.
Importantissimo anche il ruolo svolto dall'Italia in seno alla missione con l'impiego della compagnia paracadutisti, con il compito di Quick Reaction Force dell'Unione europea, a protezione delle unità impegnate nell'addestramento delle forze militari somale.
L'impegno italiano è stato coronato con l'assunzione del comando pieno della missione EUTM Somalia da parte del Generale Massimo Mingiardi.
Le sfide che la Somalia si trova di fronte sono veramente complesse e diverse da ogni altro contesto politico-sociale.
Molta strada deve essere ancora percorsa per stabilizzare definitivamente il Paese, ma è innegabile che la situazione politica, militare, economica e sociale della Somalia centro-meridionale sia radicalmente mutata nel

corso degli ultimi mesi. Questo grazie anche al poderoso sforzo della comunità internazionale per interrompere la dinamica di crisi che rendeva ingovernabile la Nazione sin dal 1991.
Prioritaria è la lotta contro Al Shabaab per rendere possibile l'afflusso non solo di capitali stranieri, ma di personale preparato, di tecnici specializzati e di grandi imprese di costruzione. Un insieme di esigenze che impone una garanzia di sostegno al paese nel lungo periodo, soprattutto per la continuità nell'addestrare e soprattutto affiancare le forze somale nelle attività di sorveglianza e lotta alla criminalità.
Le ambizioni di una poderosa iniezione di capitali, purtroppo, si sono dovute arrestare dinanzi all'evidenza di una fase di pianificazione ben più complessa.
Il principale rischio per il governo di Mogadiscio è quello rappresentato dalla scarsa capacità di influenza dell'Esecutivo e delle sue forze militari all'esterno della capitale e dal venir meno della necessaria assistenza delle forze dell'Unione Africana. È assolutamente necessario consolidare velocemente il ruolo, la credibilità e soprattutto la disciplina delle forze di difesa e sicurezza nazionali, aumentarne il dislocamento sul territorio e renderle capaci di gestire in autonomia la rappresentanza delle istituzioni.
L'obiettivo strategico e ambizioso: la ricostruzione e lo sviluppo di una difesa capace di creare le condizioni di stabilità interna del Paese e di pace duratura, conditio sine qua non per qualsiasi sviluppo e crescita sociale. In tal senso, l'Italia può e deve giocare un ruolo da protagonista accanto alla Somalia. Le nostre Forze Armate già lo stanno facendo collaborando ai massimi livelli con il ministero della Difesa somalo.
Passando tra le vie di Mogadiscio, respirando l'aria italica della storia comune, vedendo i monumenti con le scritte italiane, parlando con la gente nella nostra lingua ci si rende conto che *«l'Italia è il Paese più adatto a sostenere il processo di ricostruzione della Somalia, alla luce dei rapporti di vecchia data che ci legano. L'Italia è posizionata nel modo migliore per garantire il suo sostegno»* come ha detto il Presidente somalo Mohamud al termine di un incontro con l'ex Presidente del Consiglio, Enrico Letta.

Nella foto sullo sfondo
inizio convoglio

Sopra
Arrivo dei soldati somali nella base addestrativa

Un aneddoto può illustrarlo ancora meglio. Durante una riunione si avvicinò a me il segretario generale della difesa somalo. Salutò in italiano e mi ricordò il tempo passato insieme in Accademia militare a Modena durante il 169° corso Ufficiali tra il 1987 e il 1989. Dopo più di vent'anni il destino ci fece incontrare a Mogadiscio. Ho diviso con lui lo stesso ufficio a villa Somalia, sede del ministero della Difesa, così come dividevamo con tutti i nostri colleghi di corso la grande aula di studio.
L'elite somala ha studiato in Italia, si è formata presso l'università di Mogadiscio (che era un'appendice della Sapienza di Roma) ha forti legami con noi e con il nostro Paese. E vorrebbero di nuovo più Italia nella loro ancora fragile, ma stupenda Somalia.

**Colonnello ed ex Consigliere strategico del ministro della Difesa somalo*

BIBLIOGRAFIA

EU Concept for ESDP support to Security Sector Reform (SSR)
Strategic framework for the Horn of Africa. Council conclusions on the Horn of Africa 3124th Foreign Affairs Council meeting (Brussels, 14 November 2011).
Security Council Resolution 2093 (2013), Extending Mandate of AMISOM
Security Council Resolution 2102 (2013): UNSOM and AMISOM mandate
Security Council Resolution 2124 (12/11/2013) New AMISOM mandate, increase of AMISOM forces; Logistic support to the front line Units of the SNA.
UN Secretary General Report on Somalia (31 May 2013)
The Somali Shabaab Militias and Their Jihadist Networks in the West (Dirk Baehr)
Somali Traditional and Religious Justice System (Government of Somalia - Ministry of Justice, Religious Affairs, Constitution, Federal and Reconciliation - May 2013).
Somali Transitional Federal Government National Security & Stabilization Plan (18 October 2011).
Somalia Conference Document – London (7 May 2013).
The Somali Six Pillars Policy Document.
The Somali Security Sector Reform Concept papers.
Limes - rivista italiana di geopolitica *Poco e lentamente, ma la Somalia sta meglio* di Nicola Pedde
Somali Compact document
Somalia Redux? Assessing the new Somali Federal Government (Matt Briden- August 2013).

LA GUERRA CIVILE NELLA REPUBBLICA CENTRAFRICANA

di Daniele Cellamare*

Sullo sfondo
La bandiera nazionale della Repubblica Centrafricana

Sopra
Jean Bedel Bokassa, proclamatosi imperatore nel 1966, ha regnato con il titolo di Bokassa I fino al 1980

Da quando è diventata indipendente dalla Francia nel 1960, la Repubblica Centrafricana ha conosciuto solo governi instabili, con una vita politica segnata per lo più da dittature e oligarchie militari. Il Paese, senza sbocco al mare, è considerato tra i più poveri del mondo nonostante la presenza di uranio, oro, ferro e diamanti, che da soli valgono circa la metà delle esportazioni. Dalla fine del 2012 il Paese è sconvolto da una sanguinosa e devastante guerra civile.
È dal mese di settembre del 2013 che la situazione nella Repubblica Centrafricana precipita in una spirale di violenza senza precedenti. Nonostante l'apparente stabilità del periodo di François Bozizé, il Paese ha continuato a essere afflitto da un altissimo livello di corruzione e da una povertà estremamente diffusa, senza contare il grave sottosviluppo economico, la mancanza di infrastrutture, il nepotismo del presidente e il forte autoritarismo esercitato dal governo.
La ribellione scoppia nel Nord-Est del Paese sotto la spinta di un'alleanza di fazioni armate conosciuta con il nome di Seleka. Si tratta di vari movimenti di opposizione e di fazioni dissidenti particolarmente agguerriti: la Convenzione dei patrioti per la giustizia e la pace, l'Unione delle forze democratiche per l'unità e il Fronte democratico popolare del Centrafrica. Ma si aggiungono anche la nuova Alleanza per la rinascita e la rifondazione e la Convenzione patriottica per la salvezza di Kodro.
Le regioni del Nord-Est costituiscono la parte più remota ed emarginata del Paese (e anche maggiormente ignorata dal governo), specialmente le aree di Vakaga e Haute Kotto, alle frontiere con il Ciad e il Sudan, dove alcuni gruppi ribelli sono molto radicati. Le autorità centrali non sono mai state in grado di controllare questa porzione del territorio e sono sempre scese a compromessi politici, siglati con gli accordi di pace del 2007 (Birao), del 2008 (Libreville) e del 2011 (Bangui). In queste regioni inoltre la maggioranza della popolazione è di fede islamica, in un Paese prevalentemente cristiano dove le tensioni religiose sono sempre state presenti.
All'inizio le rivendicazioni dei ribelli, seppur variegate, sembra-

no facilmente conciliabili con le esigenze governative: si trattava di avviare un negoziato per organizzare il reintegro degli ex combattenti dei gruppi armati. Ma dopo i primi scontri vittoriosi con l'esercito regolare (male equipaggiato e con truppe inferiori al numero dei ribelli) Seleka alza il tiro. Adesso vengono richieste le dimissioni del presidente Bozizé e i ribelli sono pronti a organizzare una transizione politica sino alle elezioni previste nel 2016.
Mentre nella capitale Bangui si svolgono violente manifestazioni, i ribelli avanzano quasi incontrastati e vi entrano il 24 marzo 2013, prendendo d'assalto il palazzo presidenziale. La marcia dei miliziani Seleka su Bangui ha lasciato sul campo migliaia di vittime, tra cui molti militari impegnati nella missione di peacekeeping dell'Unione africana dispiegata nel Paese.
Anche se la capitale è già stata teatro di devastanti violenze nel corso degli anni (1996, 1997, 2001 e 2003) questa volta gli scontri e gli assalti incondizionati raggiungono livelli di particolare ferocia: il presidente François Bozizé è costretto alla fuga.
Il governo di Parigi, a tutela dei cittadini e degli interessi francesi, invia un contingente di 200 uomini provenienti da Libreville, seguito poco dopo da altri 150 soldati. Sale così a 600 il numero dei militari presenti nel Paese.
Il capo della coalizione Seleka, Michel Djotodia, uno dei più strenui oppositori dell'ex presidente, si autoproclama presidente dopo poche ore dalla fuga di Bozizé e durante una conferenza stampa annuncia il coprifuoco su tutto il territorio nazionale.
Anche se alti ufficiali dell'esercito e della polizia riconoscono Djotodia come nuovo capo dello Stato, la capitale rimane senza elettricità e senza acqua. Vengono a mancare anche le trasmissioni radiofoniche nazionali, in un Paese dove il tasso di analfabetismo è pari al 52%.
Viene nominato un nuovo governo composto in maggioranza da membri di Seleka, ma anche da rappresentanti dell'opposizione del vecchio regime e della società civile. Nonostante la nota ufficiale del segretario di Seleka, Justin Kombo Moustapha, ribadisca che l'obiettivo del nuovo governo è la pace e il benessere della nazione, oltre che l'incolumità della popolazione e dei cittadini stranieri, il Paese sprofonda nel caos.
Bangui e le aree circostanti vengono messe a ferro e fuoco, colpite le attività commerciali gestite da occidentali e incendiati gli enti religiosi. I tragici resoconti parlano di violenze perpetrate ai danni di cristiani, che sembrano essere il primo bersaglio dei miliziani. In effetti, le testimonianze raccolte a Damarà, una cittadina alle porte della capitale dove si registrano violenti scontri, raccontano di combattenti provenienti in buona parte dal Sudan e dal Ciad, con l'intento dichiarato di instaurare un regime islamico. Le devastazioni, le razzie e le violenze continuano senza sosta in tutto il Paese e non solo contro le strutture ecclesiastiche, ma anche ai danni degli ospedali e delle scuole.
Le autorità del Sudan, appoggiate sia dagli Stati Uniti che

Sotto
Cartina della Repubblica Centrafricana

In alto a destra
Il presidente François-Bozizé appoggiato dai governi di Ciad, Congo e Gabon

dalla Francia, chiedono invano a Djotodia di garantire al più presto il ripristino dell'ordine pubblico e della legalità. Ma si tratta ormai di una rivolta di uomini armati senza controllo e non più della riscossa di un Paese. Gli abusi sulla popolazione sono continui e danno origine a un conflitto che gradualmente assume i contorni di uno scontro religioso. In un Paese dove le comunità cristiane e musulmane hanno vissuto quasi sempre pacificamente, l'aumento incondizionato delle violenze è riuscito a produrre un profondo divario su base confessionale, sconosciuto in precedenza.
A fronteggiarsi sono inizialmente le milizie Seleka che hanno preso il potere contro giovani armati ma piuttosto disorganizzati, fedeli al presidente spodestato. Solo in un secondo momento nascono i primi gruppi Anti-Balaka, che in lingua sango significa anti-machete. Si tratta di milizie armate composte da militari fedeli al presidente Bozize, ex ribelli sbandati, gruppi di vigilantes di fede cristiana e contadini desiderosi di vendetta.
Il governo (che aveva inizialmente annunciato lo scioglimento di Seleka) non è più in grado di contenere la violenza dilagante e nuovi gruppi armati si aggiungono alle milizie che già controllano quasi tutto il Paese.
Pur avendo formato un governo di transizione e tentato di rassicurare la comunità internazionale con la promessa di elezioni democratiche, il presidente Djotodia (primo leader musulmano alla guida del Paese) si è dimostrato totalmente incapace di contenere il dilagare della violenza, nonostante abbia assunto la guida del ministero della Difesa.
L'Unione Africana si rende disponibile per dispiegare nel Paese una forza di 3600 uomini nell'ambito della missione di peacekeeping MISCA (International support mission in the Central African Republic), ma la decisione finale viene rimandata a causa della mancanza di fondi e di problemi logistici di difficile soluzione.
Parigi, a distanza di un anno dall'operazione Serval in Mali, vuole evitare che le violenze nel Paese destabilizzino l'intera regione e propone l'invio di altri mille militari nella missione di pace già operante. Chiede inoltre che il contingente dell'Unione Africana si trasformi in una forza di interposizione delle Nazioni unite, condividendo l'opinione di molti membri del Palazzo di Vetro che temono il verificarsi di un vero e proprio genocidio.
I Paesi confinanti, così come quasi tutti quelli dell'Africa centrale, ritengono che la vittoria di Seleka possa in qualche modo incoraggiare gli altri gruppi ribelli presenti sui loro territori, così come causare la perdita di credibilità per le organizzazioni continentali e regionali.
Mentre nella capitale infuriano gli scontri, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adotta all'unanimità una risoluzione che autorizza l'Unione Africana a dispiegare nel Paese una forza di 3600 soldati (destinati a diventare seimila) per «proteggere i civili, ristabilire l'ordine e la sicurezza, stabilizzare il Paese». Con una durata di un anno (a partire dal 5 dicembre 2013), la missione ha anche il compito di facilitare l'arrivo e la distribuzione degli aiuti per la popolazione. Il Consiglio di sicurezza autorizza inoltre le truppe francesi a unirsi alle forze africane, in particolare per «adottare tutte le misure

In alto a sinistra
Accampamento di rifugiati vicino all'aeroporto

Sotto
Nella capitale Bangui si sono verificati gli assalti più sanguinosi

Il presidente di transizione Catherine Samba-Panza, eletta il 20 gennaio 2014

A sinistra
Sono migliaia i bambini arruolati con la forza dai miliziani di Seleka

necessarie per sostenere la missione nello svolgimento del suo mandato».
Durante l'intervento di apertura del vertice franco-africano con la presenza di 40 leader tra capi di Stato e premier governativi, il presidente francese François Hollande e il suo ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian, confermano che la Francia è pronta ad addestrare ogni anno ventimila soldati africani per la formazione di una forza di intervento rapido nel continente. Vengono inoltre definiti i compiti specifici delle truppe francesi: «disarmare tutte le milizie e i gruppi armati [...] per ritrovare la stabilità e permettere al momento opportuno le elezioni libere e pluraliste».
Il direttore generale dell'Unicef Anthony Lake, invita la missione a intervenire con la maggiore rapidità possibile, dichiarando che quasi 2,5 milioni di bambini sono coinvolti nel conflitto, costretti a subire abusi, violenze e uccisioni incondizionate (più di seimila minori sono stati reclutati con la forza).
Dopo oltre un anno di violenze ai primi di gennaio del 2014 il presidente Michel Djotodia decide di dimettersi a causa delle forti pressioni esercitate dalla comunità internazionale che lo accusa di estrema passività, se

non di complicità, nella gestione della crisi. Dopo il vertice dei Paesi africani tenutosi a N'Djamena, il presidente fugge in esilio in Benin. Mentre il segretario generale delle Nazioni unite convoca a Ginevra una sessione speciale del Consiglio dei diritti umani, il 20 gennaio 2014 viene eletto il Presidente di transizione. Si tratta di Catherine Samba-Panza, sessanta anni e sindaco di Bangui dal 2011, che vince in parlamento con 75 voti favorevoli e 53 contrari. I compiti del nuovo Presidente non sono semplici: ristabilire l'ordine in un Paese martoriato dagli scontri tra i musulmani legati al leader ribelle Djotodia e le milizie cristiane, ma anche arginare nel minor tempo possibile lo spargimento di sangue e l'anarchia dilagante.
Promettendo che le elezioni verranno organizzate entro la fine del 2014, Catherine Samba-Panza lancia un appello per il disarmo dei gruppi: «Date un segnale di sostegno alla mia elezione deponendo le armi per far cessare le sofferenze della popolazione». Scelta per la sua indiscussa integrità, è la prima donna a ricoprire la carica più prestigiosa nella Repubblica Centrafricana. Il Ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, decide di presenziare personalmente alla cerimonia del suo giuramento. A sostegno dell'azione di Parigi, il procuratore della Corte penale internazionale dell'Aja, la signora gambiana Fatou Bensouda, decide di avviare un'indagine preliminare sugli orrori che si sono verificati nel Paese. La procura della corte (competente per i crimini più gravi contro l'umanità, dalla guerra al genocidio) si concentra quindi sulla raccolta e l'analisi delle informazioni utili per aprire una vera e propria inchiesta. Il procuratore Bensouda dichiara di aver ricevuto numerosi rapporti sull'estrema brutalità dei reati commessi: «Omicidi, schiavismo sessuale, devastazioni, saccheggi, torture, uso di bambini reclutati con la forza e usati come scudi umani [...] e in molti casi sembra che le vittime siano state scelte deliberatamente per motivi religiosi».
Fino all'elezione del nuovo Presidente erano i gruppi musulmani a dare la caccia ai cristiani protetti dall'islamico Djotodia, ma dopo alcuni giorni di apparente calma adesso sono i cristiani a perseguitare i musulmani. Si tratta di appartenenti alla milizia di autodifesa degli anti-balaka che hanno subito molte perdite, ma anche di civili cristiani che intendono vendicare i parenti barbaramente uccisi. Gli attacchi avvengono in genere contro i convogli che cercano di evacuare i gruppi islamici verso le frontiere, scortati dai militari del Ciad (i musulmani popolano soprattutto le regioni del Nord, al confine con il Ciad e il Sudan).
Anche l'Unione Europea decide di intervenire. Il 10 febbraio 2014 il Consiglio degli affari esteri della UE decide di dispiegare nella capitale Bangui una missione militare di stabilizzazione (Eufor RCA), in accordo con la risoluzione Onu 2134 del 2013. Viene definita una forza di cinquecento uomini (raddoppiata poco dopo) per la durata di sei mesi, affiancata alle truppe della missione dell'Unione africana (MISCA) e a quelle francesi (Sangaris). La Germania e l'Italia intendono limitarsi a un appoggio logistico. L'obiettivo della missione è quello di sollevare le truppe francesi dai compiti svolti nella capitale per permetterne il dispiegamento nelle regioni interne del Paese.
In risposta, i gruppi terroristici di AQIM (al Qaeda nel Maghreb

Soldati francesi all'arrivo in Bangui

Sotto a sinistra
I gruppi di autodifesa anti Balaka

A destra
Michel Djotodia, autoproclamatosi presidente nel marzo 2013 e poi dimessosi nel gennaio 2014

islamico) e dei talebani afgani diffondono un comunicato sui vari siti jihadisti in cui minacciano i dirigenti francesi, responsabili di un eccessivo coinvolgimento nei conflitti africani: «I vostri crimini non rimarranno impuniti, la guerra tra noi e voi sta andando avanti». Altri comunicati dello stesso tenore denunciano il «genocidio dei musulmani nel Paese da parte di banditi cristiani criminali e [compiuto] sotto gli occhi delle sedicenti forze di mantenimento della pace». La Francia replica prorogando l'operazione Sangaris (prevista di breve durata) e aumentando a duemila i soldati impegnati nel Paese.

Gli estremi livelli di violenza indiscriminata sembrano mostrare il completo fallimento degli sforzi internazionali per proteggere la popolazione.

Con l'esplosione delle ostilità, alle formazioni armate di Seleka e Anti-Balanka (del tutto prive di un coordinamento politico e fortemente divise al loro interno) si sono aggiunti anche i temuti "*zaraguinas*", i sanguinari banditi di strada. Si registrano inoltre continue infiltrazioni nel territorio da parte di gruppi di sbandati provenienti dal Sudan meridionale e di elementi dell'Armata di resistenza del Signore provenienti dall'Uganda.

La Presidente eletta alla fine di gennaio 2014 si è assunta la responsabilità di gestire una crisi senza precedenti nella storia della Repubblica Centrafricana.

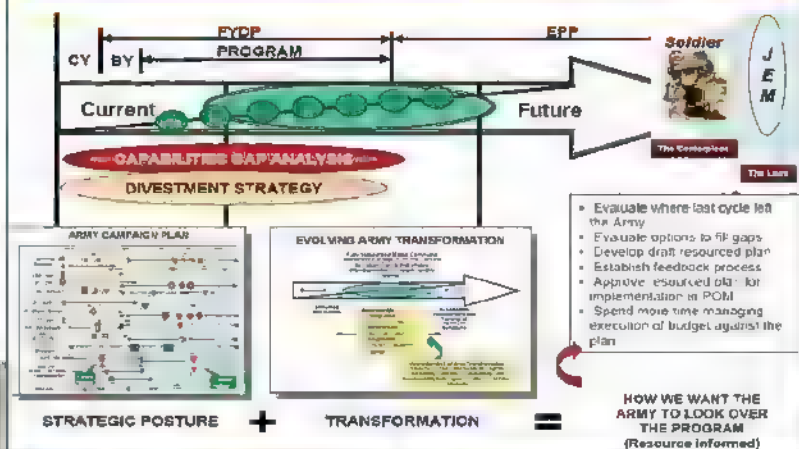
**Professore di storia delle istituzioni militari*

COME SOPRAVVIVERE AI BRIEFING

di Rosaria Talarico*

Qualche briefing può essere considerato una forma di tortura, anche se non incluso tra i trattamenti inumani della Convenzione di Ginevra. Vediamo come può invece trasformarsi in un'opportunità. Alzi la mano chi non ha assistito almeno una volta a un briefing incomprensibile o noioso. O, trovandosi dall'altra parte, ha dovuto prepararlo affrontando il dilemma di come organizzare i contenuti delle slide (le "lastrine" come ci compiacciamo nel chiamarle noi militari con una definizione retrò).
La comunicazione è un elemento essenziale dell'azione di comando o della leadership, per dirla con un termine tipico del management. Tutti sono in grado di parlare e scrivere, ma pochi comunicano davvero in modo chiaro ed efficace. Ancora più complicato è farlo in situazioni di stress, in aree a rischio, con poco tempo a disposizione e magari davanti a un pubblico che non parla la nostra stessa lingua.
Quali sono i trucchi per costruire un briefing interessante e "comunicativo"? Come evitare gli errori più comuni?
Rivista Militare ha seguito per voi il corso di tecniche di briefing efficaci organizzato a Roma dall'Osdife (Osservatorio sicurezza e difesa CBRNe, www.osdife.org) dell'università Tor Vergata e dal Cufs (Centro universitario di formazione per la sicurezza) dell'università di San Marino. Partiamo dal significato del verbo "comunicare", che deriva dal latino "communicare": dare una notizia, rendere gli altri partecipi di qualcosa. Per farlo è necessario che chi parla e chi ascolta usino lo stesso linguag-

In alto
Il logo dell'Osdife, Osservatorio difesa e sicurezza del dipartimento di ingegneria elettronica dell'università di Tor Vergata, dove si è svolto il corso di tecniche di briefing efficaci

gio, in modo da ridurre al minimo le incomprensioni.
Secondo lo scrittore Dale Carnegie bisogna dire al proprio pubblico quello che state per dire; dirlo effettivamente e ridire quello che avete detto. Questo perché l'attenzione di chi ascolta è molto volatile e la ripetizione assicura che il concetto da trasmettere prima o poi arrivi. Molto importante è l'uso delle immagini. Non certo i diagrammi "affollati" di informazioni e per questo illeggibili che talvolta utilizziamo nei nostri briefing. Si dice che un'immagine valga più di mille parole. È bene dunque utilizzare delle fotografie all'interno delle presentazioni, purché siano coerenti e rappresentative di ciò che si sta dicendo. I suggerimenti che seguono si possono applicare sempre: usando il computer, una lavagna luminosa o a fogli (in caso ci si trovi in contesti "spartani" in cui non ci sia elettricità o non sia conveniente utilizzare un portatile). Un concetto espresso in maniera chiara prescinde dal mezzo che si utilizza per veicolarlo.
Una buona presentazione deve avere

- contenuti sintetici
- caratteri grandi e grafia leggibile (nel caso si usi una lavagna, è bene scrivere in stampatello)
- concetti chiave e spazi tra le righe (per evitare "l'effetto mattone").

Riempire le slide con un testo lungo in caratteri minuscoli o con diagrammi complicatissimi si chiama tecnicamente *overkill* visivo: l'eccesso di informazioni contenute in una slide, ammassate senza mai dare un "a capo" perché "non c'è spazio". Che si deve invece trovare, magari sintetizzando il testo. È sempre possibile dire le cose con meno parole. Anzi, è un dovere e un gesto di rispetto per chi legge o ascolta.
Questa opera di semplificazione spetta a chi prepara il briefing per aiutare il pubblico nella comprensione. Non bisogna dare per scontato di essere capiti da un uditorio che potrebbe avere una scolariz-

TIPI DI BRIEFING

BRIEFING MILITARI/FORZE DELL'ORDINE

- Informativi
- Decisionali
- Missione
- Staff

BRIEFING PER CIVILI/COOPERANTI

INFORMATIVI

- Presentazione
- Capacità
- Vip
- Formazione

DECISIONALI

- Interni/Operativi
- Richiesta di supporto

zazione diversa dalla nostra ed essere distratto o stressato da fattori esterni. In linea generale, in ciascuna slide non si dovrebbero mai superare le 6-7 parole a riga e le 6-7 righe a foglio. Se le parole sono più di trenta deve suonare l'allarme. Ivano Trevisanutto è il direttore del centro di supporto all'addestramento dell'Esercito americano a Vicenza e da trent'anni si occupa di tecniche efficaci di briefing. Durante il corso dell'Osaife ha dato alcune indicazioni molto utili. Iniziamo con lo stabilire cos'è un briefing e cosa invece non deve essere.

Il briefing è:

- il risultato di un'analisi dettagliata
- costruito "su misura" per l'assemblea
- controllato da un collega con il cartaceo
- provato davanti a un collega critico
- coadiuvato da eventuale materiale di supporto
- l'immagine riflessa del reparto/sezione di appartenenza

Il briefing non è:

- la ripetizione di vecchi briefing
- la lettura diretta dalle annotazioni
- la lettura diretta del testo delle slide

Vediamo adesso come si prepara un buon briefing. Bisogna partire da alcune domande da porsi *prima* di iniziare a lavorare alla presentazione. Eccole in ordine di priorità:

- Perché (scopo del briefing)
- Chi (tipologia del pubblico)
- Che cosa (oggetto del briefing)
- Dove (materiale, sala o luogo in cui si svolgerà il briefing)
- Quando (tempo di preparazione necessaria e durata)
- Come (tipo di briefing e format)

Trevisanutto sintetizza le sue indicazioni con la "regola delle quattro P":

- Pianificazione
- Preparazione
- Pratica
- Presentazione

Le priorità derivano da una ragione molto semplice: se non si hanno ben chiare le finalità difficilmente saremmo in grado di costruire un contenuto interessante e adatto al pubblico-target.

Mantenere l'interesse dell'audience è tutt'altro che semplice e scontato. In genere il pubblico ascolta solo quello che potrà essere utile per la sua carriera/lavoro, in qualsiasi settore. La propensione all'ascolto aumenterà se si sa già dove si sta andando, come e perché. Per questo è importante saperlo prima di strutturare la presentazione e ribadirlo all'inizio.

I colori da usare nelle presentazioni non devono essere troppi e bisogna utilizzarli a contrasto per agevolare la lettura (sfondo chiaro e colore scuro per i caratteri del testo e viceversa).

Attenzione allo stile che deve essere uniforme in tutte le slide (stesso font del carattere, stessa impostazione, stesso logo, stesso colore di sfondo). Assolutamente vietati animazioni e disegnini perché in genere sono fine a sé stessi e non aggiungono senso a quello che stiamo dicendo. Anzi, distolgono l'attenzione del pubblico. Diverso è l'utilizzo di

Sopra
Briefing sotto il fuoco nemico a Iwo Jima nel 1945

Nella pagina a fianco
Lezione con ausilio di slide

vignette o fotografie che hanno invece lo scopo di alleggerire la presentazione. Bisogna ricordarsi sempre che il briefing serve a far memorizzare i concetti all'uditorio e non a mostrare quanto siamo bravi a usare Power Point. Un'abitudine dura a morire, ma che per fortuna va scemando con il sempre più diffuso utilizzo del telecomando, è quella forma di moderno schiavismo rappresentata dalla figura del "lastrinaro", il clic-man, l'uomo che pigia il tasto per far andare avanti la presentazione. Può avere gradi diversissimi, da Caporale al Colonnello a seconda del rango dell'oratore. Difficilmente si avrà un briefing fatto bene se non si è sufficientemente esperti della materia, se i contenuti proposti non sono adatti al pubblico, se non c'è una coerenza logica nella sequenza delle slide, se non è ben delineato lo scopo. Accanto a questi errori che potremmo definire di contenuto ci sono poi quelli tecnici, che riguardano la costruzione vera e propria delle slide. Ad esempio usare un carattere troppo piccolo, nella speranza così di fare entrare più testo. Bisogna tenere in conto che le slide devono essere visibili anche a chi non sta in prima fila, quindi il carattere deve essere sufficientemente grande da permettere una buona leggibilità anche da lontano. I colori vanno selezionati con cura ed essere armonici facendo attenzione a non sceglierli troppo smorti o al contrario troppo sgargianti. Le slide vanno rilette (meglio ancora se da qualcuno diverso da chi le ha preparate) per scovare errori di ortografia o di grammatica. Sarebbe bene infine controllare il luogo dove fisicamente avverrà la presentazione per verificare che tutti gli strumenti informatici funzionino, che non ci siano incompatibilità tra ver-

ERRORI COMUNI

TECNICI

- Carattere troppo piccolo e poco visibile
- Slide pesante
- Colori poveri
- Errori di ortografia
- Formato non continuo
- Problemi tecnici
- Scelta della sala/area non idonea
- Troppe sigle

CONTENUTO

- Non adatto a quel pubblico
- Nessuna corrente logica
- Nessun tema costante
- Nessun scopo

sioni diverse ai programmi che impediscano la riproduzione di video o altri contenuti. La sala o l'area dove avverrà il briefing dovrebbe avere un'illuminazione ottima e ed essere silenziosa (chiudere tende e finestre o abbassare le luci)

*Giornalista e Tenente (Riserva Selezionata)

Un briefing militare ritratto nella scena di un fumetto

BIBLIOGRAFIA

Teorie d'apprendimento
- Etienne Wenger, Comunità di pratica, Guerini, Milano, 2007
- Esperienza e didattica (a cura di Elisabetta Nigris), Carocci, Roma, 2007
- Dale Carnegie, Come parlare in pubblico e convincere gli altri

LE NOVITÀ

29	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
30	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

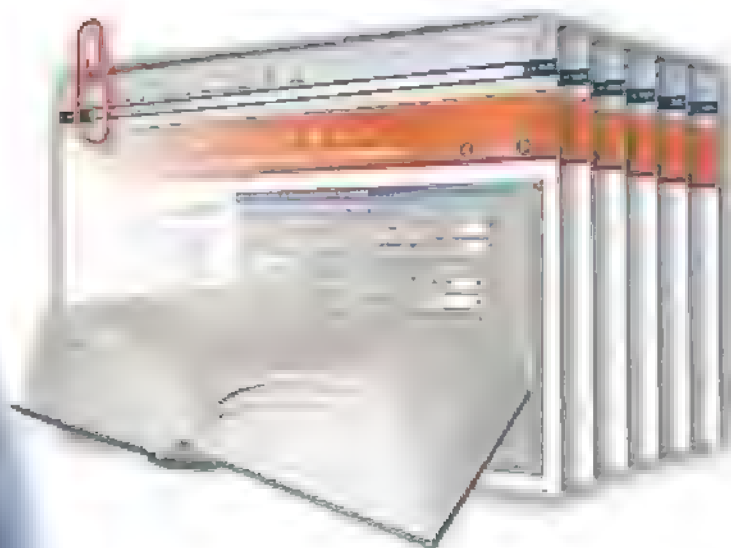
CODICI	TITOLO	PREZZO (Euro)
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
03	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
04	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
05	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
06	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
07	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
08	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
09	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
10	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
11	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
12	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
13	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
14	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
15	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
16	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,60
17	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
18	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
19	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
20	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
21	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
22	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
23	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
24	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
25	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
26	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
27	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
28	LIBANO 1982 - 2012	5,00

IMPARARE ON-LINE CON L'E-LEARNING

L'USO DELLE TECNOLOGIE NEL PROCESSO DI APPRENDIMENTO

1ª parte

di Giacomo Massa*

Sapere è potere. Una massima che vale non solo nel mondo universitario, ma anche nelle aziende e nella pubblica amministrazione. La società del XXI secolo infatti si caratterizza sempre più come *knowledge society* (società della conoscenza).
L'*e-learning* è una «metodologia didattica che offre la possibilità di erogare contenuti formativi elettronicamente attraverso internet o reti intranet», come si legge nel glossario ASFOR (Associazione per la formazione alla direzione aziendale). Uno strumento in grado di esaltare l'indipendenza da vincoli di spazio e tempo, attraverso interventi formativi a distanza, rapidi e flessibili. Soprattutto economici. Una modalità utile per discenti già inseriti nel mondo del lavoro che difficilmente potrebbero sostenere i ritmi imposti dalla didattica tradizionale. Questa metodologia ha generato una rivoluzione dell'insegnamento integrando la comunicazione unilaterale e la supervisione dall'alto verso il basso con il lavoro di gruppo, l'interazione e la cooperazione tra pari. La figura principale non è più rappresentata dal solo docente, l'apprendimento si sviluppa in "una comunità che costruisce conoscenze" (Cacciamani S., *Psicologia per l'insegnamento*, Carocci, 2002) costituita da docenti, *tutor* e studenti.
Alla richiesta di sempre più specifiche professionalità corrispondono vincoli finanziari sempre più stringenti. Per questo internet rappresenta un'opportunità per gli attuali modelli di organizzazione. In ambito militare ciò si traduce nella necessità di evolvere verso un'acquisizione del *know-how* in cui tutte le componenti coinvolte (da quelle tecnologiche a quelle pedagogiche e organizzative) siano strutturate secondo nuovi paradigmi. I modelli formativi classici non vengono accantonati, ma continuano a mantenere la loro validità nelle situazioni più tradizionali.

Vediamo quali sono i vantaggi dell'*e-learning* e delle "tecnologie della formazione e della comunicazione" (*Technology Enhanced Learning*, TEL) nel processo di apprendimento.

DALLA FORMAZIONE A DISTANZA ALL'E-LEARNING

La formazione a distanza (FaD) rappresenta «l'insieme dei metodi didattici in cui, a causa della separazione fisica tra gli insegnanti e i discenti, la fase interattiva dell'insegnamento (stimolo, spiegazione, domande, guida), come quella pre-attiva (scelta degli obiettivi e delle strategie didattiche), è condotta per mezzo cartaceo, meccanico, elettronico» (Costa G., Rullano E., *Il maestro e la rete: formazione continua e reti multimediali*, Etas, 1999). La rivoluzione delle telecomunicazioni degli anni Ottanta ha dato all'istruzione a distanza ulteriore prestigio e importanza. Dal 1950 a oggi si contraddistinguono tre fasi di evoluzione della FaD: formazione per corrispondenza (prima generazione), formazione multimediale (seconda generazione), formazione in rete (terza generazione) (Nipper S., *Third generation distance learning and computer conferencing*. In Mason R. e Kay A. - a cura di - *Mindweave: Communication, Computers and Distance Education*, Oxford, UK, *Pergamon Press*, 1989).

La FaD di prima generazione si basava sull'invio per posta di libri, dispense e testi. Ai corsisti era richiesto di restituire dei moduli compilati che servivano per verificare i loro progressi. Con la nascita del mezzo televisivo, negli anni Cinquanta e Sessanta, queste prime metodologie vennero affian-

cate dai sistemi di seconda generazione, basati sull'uso di lezioni preregistrate su cassette audio e video. Successivamente sono arrivati *software* didattici, cd, e-mail e altri supporti. Nei sistemi di prima e seconda generazione, gli obiettivi principali erano la copertura di ampie distanze geografiche e il raggiungimento di un elevato numero di utenti. L'apprendimento non era definito come un ambito sociale in cui privilegiare le interazioni fra docenti e studenti, ma come un'esigenza individuale. I sistemi di terza generazione considerano invece la dimensione sociale come idea chiave della formazione a distanza. Il processo avviene in rete (ambiente didattico) attraverso l'interazione dei partecipanti in una vera e propria comunità di apprendimento (composta da docenti, *tutor* e studenti) che favorisce il superamento dell'isolamento del singolo e la valorizzazione dei suoi rapporti con il gruppo. È stata superata la definizione di FaD per sostituirla con *e-learning* che prevede la possibilità di apprendere assieme (anche se distanti) in un rapporto paritetico e di scambio che sfrutta tutte le risorse informatiche disponibili. Non è più l'utente a dirigersi verso la formazione, ma è la formazione a plasmarsi in base alle esigenze dell'utente.

Due le possibili tipologie di approccio didattico:
- *blended learning* (apprendimento misto) prevede la compresenza dell'attività didattica in aula (formazione con docenti e libri) e della formazione a distanza (formazione con contenuti didattici on-line, *tutor*)
- *pure learning* (apprendimento puro) non prevede la formazione in presenza, ma sfrutta le opportunità offerte dalle tecnologie dell'informazione per fornire una formazione unicamente e puramente a distanza.

IMPARARE ON-LINE

I principi fondamentali che ispirano la progettazione della formazione in rete sono:
- l'interattività, cioè la presenza di una forte componente comunicativa. Si realizza con la possibilità di relazionarsi in ogni momento con i docenti/tutor e all'interno del gruppo per scambiare informazioni, esperienze, materiali e per vivere un'esperienza formativa basata sulla condivisione delle conoscenze e sul confronto. Le soluzioni tecniche per consentire l'interscambio sono diverse: ambienti di comunicazione asincrona (forum, e-mail) o sincrona (chat, videoconferenze), ma anche attraverso la libera esplorazione dei materiali didattici disponibili in rete
- la modularità, cioè la suddivisione dei contenuti in moduli didattici (segmenti significativi e unitari predisposti preventivamente) di un più esteso percorso disciplinare o interdisciplinare. Il modulo è articolato a sua volta in ulteriori segmenti (unità didattiche) di numero variabile. La struttura informatizzata e le potenzialità della rete internet consentono di attuare:
  - un controllo in itinere (test di verifica e tracciabilità dei percorsi d'apprendimento)
  - la realizzazione di percorsi differenti, ampliamento dello *scaffolding* di supporto (indicazione di materiali di approfondimento e integrativi collegati al modulo)
  - la flessibilità, in termini di tempo, spazio e materiali proposti. Ciascuno può seguire i corsi negli orari più compatibili e secondo i ritmi individuali di apprendimento. Il corso può essere seguito dalla propria sede, evitando spostamenti dispersivi e costosi; i materiali sono integrabili anche in itinere

L'ESPERIENZA COME MEZZO DI APPRENDIMENTO

Importante è anche il concetto di "apprendimento esperienziale" (Kolb David A., *Experiential Learning*, Englewood Cliffs, NJ., Prentice Hall, 1984). L'apprendimento era considerato come mero trasferimento di nozioni e concetti. Nella moderna visione scientifica della pedagogia si parla invece di apprendimento esperienziale (Levati W., Saraò M., *Il modello delle competenze*, Franco Angeli, Milano, 1998), in cui la costruzione della conoscenza avviene attraverso l'osservazione e la trasformazione dell'esperienza, sviluppata in quattro stadi (fig. 1):
- stadio delle esperienze concrete, in cui l'apprendimento deriva dalle percezioni e dalle reazioni alle esperienze. Si focalizza sul coinvolgimento personale, enfatizza i sentimenti (piuttosto che i pensieri), la complessità (piuttosto che la generalizzazione), l'approccio intuitivo. Il training si attua attraverso l'utilizzo di laboratori e attività sul campo
- stadio dell'osservazione riflessiva, in cui l'apprendimento deriva dall'ascolto e dall'osserva-

zione e si focalizza sullo studio dei significati attraverso l'esame e la descrizione. Si enfatizzano la comprensione (piuttosto che l'applicazione), la profondità di analisi e la sua veridicità (piuttosto che la concreta applicabilità), la riflessione (piuttosto che l'azione). Il training si attua attraverso la lettura specialistica, la discussione e il *brainstorming*

- stadio della concettualizzazione astratta, in cui l'apprendimento assume la forma del pensiero e dell'analisi dei problemi. Si focalizza sulla logica, la generalizzazione, la concettualizzazione. Si enfatizzano il pensiero (piuttosto che il sentimento), l'elaborazione di teorie (piuttosto che l'intuizione), l'approccio scientifico. Gli strumenti per il training sono lezioni, articoli, modelli e rappresentazione attraverso diagrammi
- stadio della sperimentazione attiva, in cui l'apprendimento deriva soprattutto dall'agire, dallo sperimentare, dall'osservazione dei risultati. Si focalizza sul cambiamento e sull'evoluzione, enfatizzando le applicazioni, il pragmatismo e il "fare". Gli strumenti per il training sono simulazioni, casi, *project work* e laboratori.

Questi quattro stadi sostengono un processo di apprendimento efficace e completo. L'apprendimento può iniziare da qualsiasi punto del ciclo e ciascuno stadio ha bisogno di abilità diverse per essere svolto nel migliore dei modi

La predilezione per alcuni degli stadi genera diversi stili di apprendimento:

- adattivo (privilegia l'esperienza concreta)
- divergente (privilegia l'osservazione riflessiva ed esperienze concrete)
- convergente (privilegia la concettualizzazione astratta e la sperimentazione attiva)
- assimilatore (privilegia l'osservazione riflessiva e la concettualizzazione astratta)

Ciascuno di questi stili presenta punti di forza e debolezza. Maggiore è la varietà di stili che un soggetto è in grado di mettere in campo, maggiore sarà la sua capacità di apprendere in situazioni e ambienti diversi

Anche l'*organic process* considera il contesto educativo come esperienza (Giovannella C.: *An Organic Process for the Organic Era of the Interaction in* HCI, 2007)

L'evoluzione tecnologica agisce sempre più sull'ambiente fisico: diversi tipi di sensori consentono di far interagire il mondo reale con il virtuale. L'*organic process* è in grado di descrivere ogni tipo di esperienza reale (inclusa l'educazione) attraverso un modello che tiene conto di tre livelli di funzionalità:

- *learning/investigation* che fa riferimento agli input provenienti dai canali sensoriali, all'acquisizione delle informazioni tramite testi, suoni, immagini ed esplorazione
- *elaborate/design*, in cui vengono messe in pratica le nozioni apprese con creatività, fantasia e ingegno. Lo studente deve elaborare soluzioni creative per rispondere alle attivazioni richieste dallo scenario
- *actuate/communicate* che è legato all'interazione sociale e alla comunicazione

**Maggiore*

MOTIVATI E CONTENTI

di Mariano Pizzo*

La motivazione rappresenta il cuore della nostra personalità, ciò che ci spinge a crescere e diventare quello che ognuno di noi è in potenza. Le motivazioni sono alla base di un'azione o di un comportamento e la loro conoscenza è quindi indispensabile per le organizzazioni che devono prendersi cura del personale.
Si è consapevoli solo in parte di ciò che spinge a comportarsi in un modo piuttosto che in un altro. Quando si sceglie un percorso scolastico, un lavoro o il partner spesso è difficile essere pienamente consapevoli dei fattori che hanno influito sulla decisione (la vicinanza della scuola alla propria abitazione, un lavoro culturalmente apprezzato, modelli familiari e culturali e via dicendo), soprattutto se la scelta è stata fatta per compiacere qualcun'altro. Nel tempo potrà risultare positiva o poco in linea con il proprio modo

di essere: in questo caso si prova a scegliere più consapevolmente o si cercano buoni motivi per adattarsi e accettare una situazione.
Le moderne organizzazioni considerano la risorsa umana come elemento strategico del loro sviluppo. La motivazione influisce sul rendimento nel lavoro, sul senso di appartenenza e di adesione agli obiettivi, sulla creazione di un clima disteso e partecipativo, sul livello di prestazione e su molto altro. Quanto più il lavoratore si sentirà gratificato e preso in considerazione tanto più investirà nel proprio lavoro. In caso contrario tenderà invece a impegnarsi me-

> *"Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta della felicità sulla terra"*
> *Primo Levi, La chiave a stella*

no e a disinteressarsene. Quando la comunicazione è chiara, e le persone sono informate su ciò che le riguarda, si instaura un clima di appartenenza e di fiducia che incide positivamente sul rapporto fra i colleghi. Al contrario, è difficile vivere e lavorare in un ambiente teso.
Essere consapevoli delle motivazioni può essere utile sia per chi è all'interno della Forza Armata che per chi aspira a farne parte attraverso i concorsi. È un invito a riflettere su se stessi e a conoscersi meglio per orientare più consapevolmente le scelte, compresa quella di far parte dell'Esercito. O per capire meglio i comporta-

menti delle persone con cui si lavora (collaboratori, superiori o subordinati)
Esistono due grandi classificazioni: teorie del contenuto e teorie del processo. Le prime indagano i bisogni alla base dei comportamenti degli individui e come questi organizzino (Freud, Maslow, Hernzberg, McClelland ecc.). Le seconde considerano invece i fattori che influenzano l'impegno profuso in un'attività nel tempo, anche riferito all'ambiente di lavoro (Adams, Vroom, Locke ecc.). In altre parole, le prime (omeostatiche, cognitive e sociali) rilevano l'importanza delle cause o dei bisogni che originano il comportamento. Le seconde (rinforzi, *goal setting*, giustizia organizzativa) spiegano cosa può influire sul cambiamento motivazionale e come la persona cominci ad agire in maniera diversa rispetto a prima.
La motivazione è una caratteristica della personalità che cambia con il tempo seguendo la crescita dell'individuo, influenzata dalla struttura di personalità e dalla cultura di riferimento.
Ognuno di noi è capace di svolgere determinati compiti meglio di altri. Per capirne la causa bisogna distinguere fra tre aspetti interdipendenti: motivazione, capacità (l'insieme delle caratteristiche emotive e intellettive dell'individuo, delle sue abilità e del livello delle conoscenze) e prestazione (il risultato di uno sforzo fisico e/o mentale), dove quest'ultima è funzione delle altre due. Questo spiega come, anche se si è altamente motivati, ma non si possiedono le capacità per una data performance, si rischia di ottenere un insuccesso.

LE TEORIE DI CONTENUTO SULLA MOTIVAZIONE UMANA

Dal punto di vista psicologico, la motivazione è l'insieme dei motivi che spingono l'individuo ad agire volontariamente in direzione di diversi obiettivi o interessi. Il processo motivazionale prende inizio da uno stato interiore di "non equilibrio" originato da un bisogno più o meno consapevole, accompagnato da un senso di tensione interna o attesa.
La filosofia ha tentato di individuare le motivazioni che acco-

munano gli esseri umani. Se il bisogno fondamentale dell'uomo fosse stato evitare il dolore e ricercare la felicità, sarebbe bastato orientare i propri sforzi per conoscere se stessi, volersi bene e rispettare il prossimo. Ma non è così semplice. Dagli inizi dello scorso secolo, gli studi sulla motivazione (grazie al contributo di autori come Freud, Jung, Bowlby, Tietelbaum, Bandura e altri) hanno mostrato la complessità della nostra natura. Le teorie psicoanalitiche e comportamentali mostrano come il comportamento umano sia determinato da fattori inconsci o di tipo sociale. Le prime sottolineano gli aspetti istintuali e pulsionali dell'individuo (istinto di vita e di morte). Le seconde si focalizzano sugli aspetti culturali, educativi o di imitazione nel produrre un tipo di comportamento invece che un altro. Le teorie umanistiche diedero invece maggiore fiducia all'individuo, pensandolo capace di decidere in modo consapevole e autonomo.
Si possono distinguere tre principali motivazioni che determinano il comportamento: omeostatiche, cognitive e di carattere sociale.
Le prime partono dalla considerazione che l'organismo umano per sopravvivere deve mantenere a un livello costante alcune condizioni chimiche e fisiologiche (livel di zuccheri, proteine, acqua, temperatura).
Una prima distinzione è fra motivazioni omeostatiche (fame, sete, sonno, evacuazione) e motivazioni non omeostatiche (attività esploratoria, manipolatoria, sessuale). L'insorgenza delle prime è indipendente dall'apprendimento, mentre la memoria e l'esperienza giocano un ruolo importante nella manifestazione delle seconde. Per esempio, stimolando alcune parti dell'ipotalamo che sovrintendono al senso di fame si avranno comportamenti orientati al reperimento del cibo, mentre con altre si orienta il comportamento verso la sazietà. Le ricerche indicano che emozioni e altri fattori possono influire moltissimo sui comportamenti di tipo omeostatico; un individuo può mangiare solamente perché si trova in uno stato di tensione, diventando obeso.
La motivazione cognitiva rappresenta il bisogno di entrare in relazione con il mondo circostante e di essere stimolato alla propria crescita. Altrimenti si va incontro a gravi scompensi psicofisiologici (alterazioni percettive, difficoltà di concentrazione, disorientamento spazio-temporale), fino alla morte. Tale motivazione si manifesta attraverso la tendenza dell'individuo all'esplorazione, al gioco, alla manipolazione e alla raccolta d'informazioni. È necessario che il

Bisogni di autorealizzazione

Bisogni di stima

Bisogni sociali

Bisogni di sicurezza

Bisogni fisici

livello di stimolazione non sia però tanto elevato da impedire un adattamento alla situazione, altrimenti si crea una condizione di di-stress (cioè stress eccessivo). La motivazione cognitiva ha dunque la funzione di renderci propositivi, di obbligarci a fare delle scelte.

La motivazione sociale riguarda infine la disposizione umana a stare con gli altri. Le prime e più importanti figure di riferimento sociale per l'individuo sono quelle parentali (madre, padre o loro validi sostituti), in particolare la madre, con la quale il neonato ha i primi e più intensi rapporti (sguardo, allattamento, accudimento). Il nucleo familiare è fondamentale per la sua vita, soprattutto considerando che l'essere umano appena nato è il più fragile tra i mammiferi. Nei primi tre anni di vita il rapporto con i genitori (socializzazione primaria) costituisce l'*imprinting* che condizionerà il comportamento relazionale da adulto. Il rapporto fra il neonato e la madre fu molto studiato da Bowlby che, grazie ai precedenti studi di Harlow sui primati, mise in evidenza la necessità di uno stile di attaccamento sicuro (caratterizzato da empatia, accettazione e fiducia) per favorire la crescita sana dell'individuo.

Durante l'arco della propria vita, l'individuo cercherà di instaurare rapporti con i coetanei o con altre figure di riferimento (socializzazione secondaria), come insegnanti o datori di lavoro. Con molta probabilità tenderà a reiterare i modelli comportamentali costruiti nei primi anni di vita.

Le motivazioni umane non hanno tutte lo stesso grado di capacità di stimolare un comportamento. Maslow è stato uno dei ricercatori che ha proposto una possibile gerarchia dei bisogni:
- fisiologici, fondamentali per la sopravvivenza e il benessere fisico (nutrirsi, dormire, bere, evacuare);
- di sicurezza, che riflettono il desiderio di protezione e rappresentano il bisogno dell'individuo di vivere in un ambiente costante e prevedibile, senza minacce e privazioni;
- di appartenenza, che riflettono il desiderio di amore, affetto e comprensione;
- di autostima e prestigio, divisi in autostima (fiducia in se stessi, indipendenza) ed eterostima (riconoscimento, apprezzamento e rispetto meritato);
- di autorealizzazione, rappresentati dal desiderio di realizzare le proprie potenzialità.

Seguendo questa scala, solamente quando siano soddisfatti i bisogni del gradino inferiore è possibile soddisfare quelli superiori.

Tale teoria ha ricevuto diverse critiche, poiché si è visto che spesso i comportamenti umani sono supportati da motivazioni multiple e raramente seguono una scala.

Partendo dagli studi di Maslow, Alderfer ha identificato tre bisogni principali: esistenziali (fisiologici e di sicurezza), relazionali e di crescita (stima e autorealizzazione). L'innovazione principale sta nel concetto di continuum fra i diversi livelli, tramite il meccanismo "frustrazione-regressione", insieme a quello maslowiano di "soddisfazione-progressione". In altre parole, quando una persona rimane frustrata nella soddisfazione di un bisogno di livello superiore può regredire a un livello inferiore e trovare così la riduzione dello stato di tensione (Canestrari R., 1986).

Un altro approccio teorico è stato sviluppato da McClelland e si basa sul sistema motivazionale rappresentato da tre bisogni fondamentali: successo/riuscita, potere e affiliazione.

In alto a sinistra
Un momento di lavoro della Commissione attitudinale, composta da ufficiali psicologi, presso il Centro di selezione e reclutamento nazionale dell'Esercito

Nell'immagine al centro
La piramide di Maslow che mostra i bisogni dell'essere umano

Sopra
I fattori che portano al successo, tra cui la motivazione

A destra
Il processo motivazionale nasce da un'assenza di equilibrio interno e dalla volontà di soddisfare un bisogno

Equilibrio dinamico

Rapporti

Ogni persona presenta una di queste motivazioni in maniera dominante. Si può essere spinti più dal bisogno di successo, per esempio attraverso la creazione di una propria azienda o professione. O dal bisogno di potere, attraverso la necessità di imporsi all'attenzione altrui, di mantenere il proprio prestigio all'interno del gruppo. O dal bisogno di affiliazione attraverso lo sviluppo di relazioni significative.
Nell'ultimo periodo storico la teoria sociale dell'autoefficacia di Bandura sta avendo molto successo nello stimolare la salute degli individui e il senso di responsabilità verso se stessi.
Si basa sul fatto che se la persona è convinta di poter svolgere un determinato compito o prendere una decisione (cioè di agire sul proprio destino) sarà motivata a organizzare e coordinare le proprie capacità cognitive, sociali, emozionali e comportamentali per raggiungere i propri scopi. Per far questo è necessario sviluppare la capacità di percepire se stessi in modo tale da essere convinti della propria efficacia personale. È dimostrato che il senso di autoefficacia dà un contributo importante in molti ambiti dell'attività umana: lo studio, il lavoro e la reazione a situazioni difficili.
L'autoefficacia influisce in modo positivo anche sullo sviluppo dell'autostima: è dimostrato che le persone che presentano maggiore considerazione di sé e fiducia nelle proprie capacità si impegnino maggiormente nel raggiungere gli scopi rispetto a chi ha meno autostima.
Difficile individuare in maniera esaustiva le motivazioni universali dell'essere umano. È molto probabile che i bisogni fisiologici, di sicurezza e autorealizzazione facciano parte della nostra natura, mentre gli altri aspetti motivazionali siano influenzati dalla cultura di riferimento, dalle differenze fra gli individui e dalle loro storie personali.

MODELLI TEORICI DEL PROCESSO MOTIVAZIONALE

A fianco delle teorie del contenuto (cause principali della motivazione) esistono quelle del processo. I due ambiti teorici sono comunque complementari. Tali studi sono stati sviluppati soprattutto dall'approccio cognitivista della psicologia (Locke, Adams, Vroom) e considerano le valutazioni personali che influiscono sulle scelte e su come tali valutazioni cambino durante lo sviluppo dell'individuo. Secondo queste teorie l'attribuzione di significato degli individui alla realtà ne condiziona il comportamento e il vissuto emotivo. Le persone non confrontano solamente la realtà esterna con i propri bisogni, ma tendono a creare rappresentazioni interne del mondo esterno. Fattori come la storia personale dell'individuo, la sua memoria, l'esperienza, i giudizi di valore, la struttura di personalità, le attese future influenzano le teorie del processo.
Esse possono aiutare a capire com'è influenzato il vissuto motivazionale di una persona all'interno di un'organizzazione come la famiglia, un gruppo di amici o un'azienda.
In particolare s'indaga su quei fattori che spingono un individuo a farne parte (entrare-rimanere-uscire) o a produrre (livello di impegno profuso). La decisione di investire più o meno all'interno di un'organizzazione, attraverso le proprie idee e le proprie azioni, dipende soprattutto dai seguenti fattori: rinforzi che la persona riceve (teoria dei rinforzi), il modo in cui sono stati definiti gli obiettivi (teoria del *goal setting*), valore personale attribuito alla possibilità che gli obiettivi vengano raggiunti (teoria dell'aspettativa-valenza), equità percepita (teoria della giustizia organizzativa), confronto con gli altri membri dell'organizzazione, contributi-incentivi ricevuti.
La teoria dei rinforzi si basa sul presupposto che il comportamento con conseguenze positive venga ripetuto, mentre quello che produce conseguenze negative tenda a essere interrotto. Si possono quindi influenzare i comportamenti individuali attraverso uno schema di incentivazione caratterizzato da premi e punizioni. Si cercherà così di estinguere con la punizione i comportamenti indesiderati. La punizione ha comunque un effetto a breve termine e conseguenze collaterali, come il possibile aumento della tensione interpersonale e la riduzione dei processi di comunicazione. Il rinforzo positivo tende invece a stimolare la crescita individuale e il rapporto fra le persone all'interno dell'ambiente di lavoro.

Un importante aspetto di questa teoria è la distinzione fra motivazione estrinseca e intrinseca. La prima si riferisce all'influenza delle gratificazioni esterne all'individuo (ricompense di vario tipo, consigli, suggerimenti, condizionamento psicologico, compiacenza). La seconda fa riferimento a una motivazione maturata all'interno dell'individuo, alla sua capacità di automotivarsi, nella consapevolezza del valore e della gratificazione che hanno le scelte personali. Chi agisce in base a una motivazione intrinseca si autosomministra le ricompense attraverso strategie personali (ricerca del successo, autonomia, vantaggi secondari rappresentati da gioco e momenti di relax). I due tipi di motivazione si possono influenzare a vicenda: un individuo può fare propri i sistemi di valori e la cultura di un'organizzazione (motivazione estrinseca), sviluppando in tal modo un forte senso di appartenenza che lo motiva interiormente (motivazione intrinseca).
La teoria del *goal setting* ha come presupposto essenziale il fatto che l'individuo tenda a svolgere attività che presentano determinate caratteristiche.
Eccone un elenco:
- obiettivi ben chiari, che portano a una prestazione migliore rispetto a quelli generici
- una correlazione lineare positiva fra difficoltà e performance, in modo da realizzare obiettivi più ambiziosi ma fattibili rispetto a quelli semplici
- la necessità di coinvolgere l'individuo nel raggiungimento dell'obiettivo con la condivisione delle informazioni, per sentirsi più responsabili e padroni della situazione
- la presenza di un'informazione di ritorno *(feedback)* sui risultati già raggiunti

Oltre ad avere obiettivi chiari, ambiziosi e coinvolgenti è necessario informare le persone sul li-

vello di prestazione conseguito durante il percorso.
La teoria dell'aspettativa-valenza rappresenta un approccio razionale alla motivazione, in cui il presupposto fondamentale è che le persone cercano di valutare i costi/benefici delle possibili alternative che si presentano, scegliendo alla fine quella più vantaggiosa. L'individuo non valuta solamente il vantaggio massimo che si può raggiungere, ma il risultato viene bilanciato con altri fattori, come il rapporto con i colleghi, le possibilità di carriera, la soddisfazione personale. Questa teoria considera più gli aspetti motivazionali estrinseci, legati al valore dell'azione e alla probabilità di successo, rispetto alla motivazione intrinseca in cui si è motivati dal lavoro in quanto tale.
La teoria della giustizia organizzativa infine tende a indagare quanto un individuo percepisca di essere trattato come gli altri all'interno di una organizzazione. Si può distinguere fra una giustizia distributiva (percezione di equità riguardo il carico di lavoro, il guadagno, le ricompense) e una giustizia procedurale (percezione di equità nel coinvolgimento decisionale e produttivo). Il primo tipo di giustizia si sofferma a valutare la motivazione sul confronto che fa l'individuo con gli altri, attraverso soprattutto tre fattori: l'input (ciò che gli individui trasferiscono nel lavoro in termini di esperienze e competenze), i risultati (la percezione individuale delle conseguenze del proprio lavoro, di quanto si ritiene di contribuire al raggiungimento degli obiettivi) e i riferimenti (paragoni che si fanno con altri individui o con un gruppo). Se l'individuo si sente insoddisfatto tenderà a riottenere uno stato di equità attraverso diverse strategie, per esempio investendo più o meno nel proprio lavoro, intervenendo nei confronti dei responsabili o dei colleghi oppure arrendendosi.
La giustizia procedurale indaga invece i giudizi e le percezioni individuali di equità sulle modalità di organizzazione della vita lavorativa (organizzazione delle attività, procedure da seguire, politiche aziendali). La percezione di questo tipo di giustizia dipende dai seguenti fattori:
- il controllo sul processo, cioè la possibilità di dire la propria opinione su una decisione da prendere;
- il controllo decisionale, cioè la percezione del grado di influenza che si ha nella presa di decisioni;
- la giustizia relazionale, cioè, il rispetto di cui si è oggetto.
Queste teorie non tengono conto a sufficienza degli aspetti inconsci che influiscono sulle decisioni, delle differenze individuali e della complessità degli obiettivi organizzativi.

LE SFIDE FUTURE: IL QMF, QUESTIONARIO MOTIVAZIONE FOLIGNO

L'Esercito, come organismo complesso e ricco di storia, ha sempre custodito la cultura, i fattori motivazionali e i valori (Patria, senso di appartenenza, senso del dovere, solidarietà e spirito di sacrificio) funzionali per il raggiungimento della propria missione e degli obiettivi.
Le richieste nazionali e internazionali d'impiego dell'Esercito hanno comportato la necessità di costruire uno strumento militare snello, flessibile e modulare, in grado di integrarsi con le Forze Armate di altri Paesi e di operare in situazioni difficili, stressanti e pericolose.
Le teorie motivazionali possono fornire un utile strumento di lettura per lo sviluppo ottimale di tale trasformazione. All'interno di una visione strategica organizzativa, le teorie di contenuto e di processo sulla motivazione possono essere integrate con un percorso coerente di selezione, orientamento e formazione, in cui la funzione di leadership dei comandanti ai vari livelli gioca un ruolo fondamentale di garanzia e di modello da seguire.
Non è facile realizzare all'interno di un ambiente lavorativo le condizioni per soddisfare i bisogni degli individui. Il sistema retributivo, le procedure, le regole, gli ambienti sicuri possono soddisfare i bisogni fisiologici e di sicurezza, mentre i bisogni di appartenenza possono essere appagati favorendo la socializzazione e lo spirito di squadra dei dipendenti, e il bisogno di realizzazione può essere sostenuto dalla formazione, lo sviluppo di carriera e il cambio di mansioni.
Presso il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito (CSRNE) di Foligno è in atto da molto tempo un impegno costante per creare un processo di selezione funzionale ai cambiamenti richiesti.
La motivazione dei candidati

Nella pagina accanto
Una mappa del cervello umano

Sopra
Veduta della caserma "Generale Ferrante Gonzaga del Vodice" a Foligno, sede del Centro di selezione e reclutamento nazionale dell'Esercito

A destra
Un momento di lavoro durante i test attitudinali

che partecipano ai vari concorsi si indaga durante la fase di selezione attitudinale in cui si raccoglie una serie di elementi (il risultato raggiunto alle diverse prove, il tipo di atteggiamento nei confronti delle prove testologiche e il loro risultato, ciò che è stato dichiarato sulle domande del questionario biografico e durante l'intervista). Attraverso tecniche di intervista attitudinale (analisi della congruenza del linguaggio verbale e non verbale, intervista guidata, ecc.), si cerca di trovare una coerenza all'interno del processo di conoscenza del candidato, con l'obiettivo di verificare quali motivi di contenuto (bisogni di sicurezza, di affiliazione) e di processo (motivazione estrinseca o intrinseca) siano presenti e come abbiamo influito sulla partecipazione al concorso.
Per il candidato e l'organizzazione è preferibile la presenza di una motivazione intrinseca cioè che la scelta di partecipare al concorso sia fatta in modo consapevole, attraverso un confronto preliminare fra il proprio modo di essere (valori, personalità, capacità) e le caratteristiche principali dell'Esercito (tipo di vita, rischi, possibilità di carriera, remunerazione). Ciò si rivela necessario non solo nell'impegno quotidiano, ma soprattutto nelle situazioni più difficili della vita operativa del soldato, in cui bisogna trovare dentro di se la forza e il coraggio di andare avanti.
Una scelta consapevole serve quindi a tutelare la salute dei candidati e l'efficienza operativa della Forza Armata.
Il CSRNE ha prodotto studi e ricerche per ottimizzare gli strumenti selettivi già in uso (test e questionari) e individuarne altri. Sono per esempio in costruzione due questionari che indagano la motivazione (il QMF, Questionario Motivazione Foligno e QVF, Questionario Valori Foligno), entrambi creati in collaborazione con le università di Catania e Perugia.
Un continuo lavoro che mira ad adeguare gli strumenti della selezione e prepararsi alle sfide future.

**Capitano*

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2002). Management, Università Bocconi Editore e altri, Milano.
Avallone F. (1994). Psicologia del lavoro, NIS (La Nuova Italia Scientifica), Roma.
Bandura A. (1997). Autoefficacia: teoria e applicazioni, Erickson, Trento.
Borgogni L., Petitta L. (2004). Lo sviluppo delle persone nelle organizzazioni, Carocci, Roma.
Canestrari R. (1986). Psicologia generale e dello sviluppo, Editrice CLUEB, Bologna.
Cassidy J., Shaver R. P. (2002). Manuale dell'attaccamento, Giovanni Fioriti Editore, Roma.
Giusti E., Pizzo M. (2003). La selezione professionale, intervista e valutazione delle risorse umane con Modello Pluralistico Integrato, Sovera, Roma.

LA MANOVRA: ARTE O SCIENZA?

di Gianmarco Di Leo*

"In Guerra tutto è semplice ma la cosa più semplice è difficile"
Clausewitz (1)

Storicamente, si può affermare che uno dei compiti principali di qualsiasi Comandante sui campi di battaglia è quello di schierare le forze nella posizione più vantaggiosa per affrontare l'avversario. La manovra è la combinazione di fuoco e movimento in battaglia per conquistare una posizione di vantaggio da cui affrontare il combattimento nelle condizioni più favorevoli. I Comandanti più abili nel manovrare generalmente acquisiscono la superiorità sui loro avversari, dai tempi di Megiddo e Kadesh (3).

La manovra deve essere studiata come un poliedro con molteplici facce. Solo così può essere compresa nella sua interezza.

LE DIVERSE FACCE DELLA MANOVRA

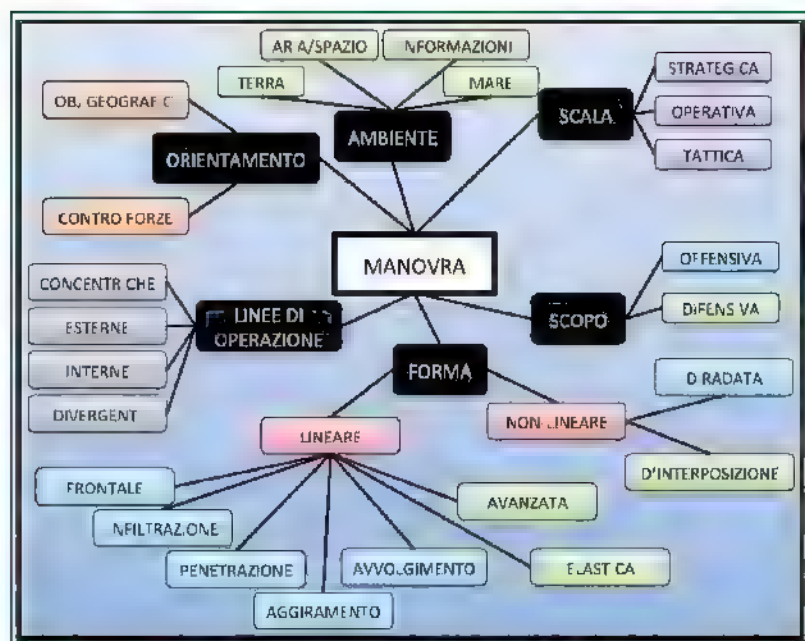
La scelta della forma di manovra è particolarmente importante poiché indica il modo in cui le unità muovono e combattono sul terreno. La manovra può essere strategica, operativa o tattica. A seconda dell'ambiente in cui si sviluppa, può essere terrestre, aero spaziale, marittima o anche nel dominio dell'informazione. Può essere condotta verso obiettivi geografici o contro forze ostili, per linee esterne o interne, concentriche o divergenti. Considerando il suo scopo, infine, può essere offensiva o difensiva e assumere forme lineari o non.

Le unità militari regolari generalmente manovrano in modo lineare, ossia operando su una direttrice principale (verso l'obiettivo assegnato), schierandosi sulla fronte dopo il primo contatto con il nemico. Si ottimizza così l'impiego del *combat power*, si evita l'aggiramento sui fianchi, si migliora il controllo del supporto di fuoco, si facilita la coordinazione tra le varie unità e si proteggono le linee di comunicazione.

Ci sono però situazioni in cui può essere più vantaggioso manovrare in modo non lineare, ossia sviluppando l'azione su molteplici direttrici.

Le forme di manovra lineare offensiva sono:
- frontale
- di penetrazione
- di aggiramento

"Il mio compito di Comandante è mettere le forze nella posizione migliore per combattere. Al resto pensano le truppe e il buon Dio"

R. E. Lee (2)

- di avvolgimento, mentre la forma offensiva non lineare è definita come "diradata".

Le forme di manovra lineare difensiva sono invece:
- areale o avanzata
- mobile, elastica o in profondità, mentre la forma di manovra difensiva non lineare è definita come "d'interposizione".

Evidenti sono la complessità e la varietà delle possibilità di schieramento delle forze. Ogni forma di manovra implica un diverso modo di combinare fuoco e movimento sul campo di battaglia, ha uno specifico *focus* che la caratterizza e può essere vantaggiosa o dannosa.

Non è certo facile stabilire in ogni situazione tattica quale sia la scelta o la combinazione migliore. L'intuizione del Comandante, la sua conoscenza ed esperienza e il supporto del suo eventuale *staff* sono alla base della scelta. Che deve considerare i seguenti aspetti:
- missione
- avversario
- terreno e condizioni meteorologiche
- truppe disponibili
- tempo
- presenza di civili nell'area di manovra.

> *"Tra tutte le scienze che eccitano l'immaginazione dell'uomo, quella di cui più si è scritto ma di cui esistono meno libri che possono essere utilmente letti, è senz'altro la scienza della guerra..."*
> **Guibert (4)**

STREGONI DELLA GUERRA O SCIENZIATI MILITARI?

Il termine "scienza" deriva dal latino e significa "sapere". In un'accezione più ampia può essere definita come "conoscenza coordinata" o "buon senso organizzato". La guerra, come ogni altra attività può essere studiata con metodo scientifico (5). Proprio la mancanza di una vera e propria scienza militare viene considerata dal Generale Fuller una delle principali cause della tragica impreparazione tattica degli eserciti che si sono scontrati nella Prima guerra mondiale. Fuller sostiene, infatti, che l'incapacità di applicare un metodo scientifico all'esame delle attività belliche ha portato storicamente alla formazione di generazioni di Ufficiali "alchimisti" o "stregoni" della guerra. Più rari sono gli "scienziati militari", cioè professionisti devoti alla ricerca delle cause dei fenomeni, all'analisi critica degli eventi, all'organizzazione della conoscenza per facilitare la previsione razionale degli effetti di ogni azione sul campo di battaglia. Lo scienziato si affida a osservazione, riflessione e sperimentazione per costruire teorie, per dimostrarle o per confutarle. L'alchimista e lo stregone contano invece sull'esperienza pratica, la fortuna, la tradizione, il pregiudizio, la cieca adozione di supposti principi e "massime" dei grandi condottieri del passato. Il tentativo è ripeterne i successi sul campo di battaglia. Secondo Fuller, la maggior parte degli Ufficiali (in particolare i Generali) che hanno combattuto nella Grande Guerra, si sono affidati per tradizione a tattiche del secolo precedente e non sono stati in grado di comprendere la situazione sul campo. Tra i teorici militari del passato molti sono i sostenitori dello studio scientifico dei conflitti come Machiavelli, Vauban, Guibert, von Bulow, Jomini e Clausewitz.

Più recentemente, uno dei più interessanti esempi di approccio scientifico all'analisi dei conflitti è la teoria ciclica *Observe-Orient-Decide-Act* del Colonnello Boyd, che spiega come prendere il sopravvento su forze contrapposte a livello strategico, operativo e tattico, partendo dai teoremi di incompletezza di Gödel, dal principio di indeterminatezza di Heisenberg e dalla seconda legge della termodinamica. In estrema sintesi, Boyd sosteneva, integrando le nozioni sopra indicate, che la coerenza di ogni sistema non può essere determinata dall'interno e ogni esposizione verso l'esterno genera incertezza e disordine. Se si riesce dunque a incrementare l'entropia del sistema avversario e a limitare la propria si può generare uno sbilanciamento favorevole.

Alcuni dei fattori che influenzano la manovra (terreno, condizioni meteorologiche, tiro) possono peraltro essere valutati scientificamente attraverso discipline come trigonometria, topografia, meteorologia o balistica. Esiste una consolidata classificazione delle forme di manovra (almeno di quelle lineari) che possono essere costantemente sperimentate in esercitazioni sul terreno reale o virtuale per validarne l'efficacia. Migliaia di anni di operazioni militari co-

stituiscono un campione significativo di casi storici da studiare per estrapolare generalizzazioni e teorie

NON BASTA STUDIARE NAPOLEONE PER VINCERE IN BATTAGLIA

L'arte può essere definita come l'espressione o l'applicazione della creatività e dell'immaginazione.
Possono le manovre delle unità che si affrontano in battaglia essere considerate forme d'arte?
Se si considera che la guerra è lo scontro tra opposte volontà e dunque tra due intelligenze, pare possibile sostenere di sì. Le battaglie non sono state sempre vinte grazie a rapporti di forza favorevoli o a una calcolabile superiorità materiale sull'avversario. Hanno avuto un ruolo essenziale l'intuito, la capacità di valutare rapidamente la situazione tattica (il cosiddetto *coup d'oeil* dei Comandanti) e la capacità di scegliere il momento giusto per agire e inoltre lo spirito combattivo di unità straordinariamente motivate, imbevute di *élan*, in grado di sopportare sforzi disumani e privazioni incredibili. Tutte qualità non misurabili e spiegabili scientificamente, che vanificano qualsiasi tentativo di rendere una battaglia simile a un sistema di equazioni da risolvere con un calcolo matematico.

> *"Nessuno oggi si arrischierebbe ad affermare che esiste una Scienza della Guerra. Sarebbe assurdo come affermare che esiste una Scienza della Poesia, della Pittura o della Musica"*
> **Dragomirov (6)**

Come un pittore mescola sapientemente linee e colori sulla tela per ottenere l'effetto visivo desiderato, un Comandante combina le forze, le muove e le posiziona per sopraffare il proprio avversario. Come ogni dipinto è l'irripetibile prodotto della genialità di un artista, qualsiasi manovra lo è del pensiero di un Comandante. Può essere imitata o copiata da altri, ma non sarà mai identica all'originale. Sostiene William Thomson che «la scienza insegna il sapere, l'arte il fare» (7). Ad esempio, lo studio scientifico del suono è alla base della musica, quello dei materiali è alla base dell'architettura, quello della luce è alla base dell'illuminotecnica.
Anche in campo militare è indubbia l'esigenza di solide basi scientifiche e di un approccio rigoroso allo studio della guerra. Conoscere approfonditamente le forme di manovra, i vantaggi e gli svantaggi della loro applicazione e i fattori che ne determinano l'efficacia è senz'altro utile ma non sufficiente.
Sapere è la base del fare, ma non è un sinonimo. Combinare le note musicali su uno spartito non dà maggiori probabilità di diventare un grande musicista o di scrivere una meravigliosa sinfonia.
Analogamente, la padronanza della scienza militare non assicura la capacità di vincere in battaglia o di pianificare brillanti manovre in grado di paralizzare l'avversario.
Il metodo scientifico è alla base della dottrina militare, cioè il cemento che tiene unito un Esercito in operazione. Consente chiarezza e logicità nell'elaborazione dei piani, nella formazione dei Quadri e nell'addestramento delle unità.
L'applicazione della scienza militare sui campi di battaglia del passato, del presente e del futuro è fondamentalmente un atto creativo, ossia una forma d'arte.

**Tenente Colonnello*

NOTE

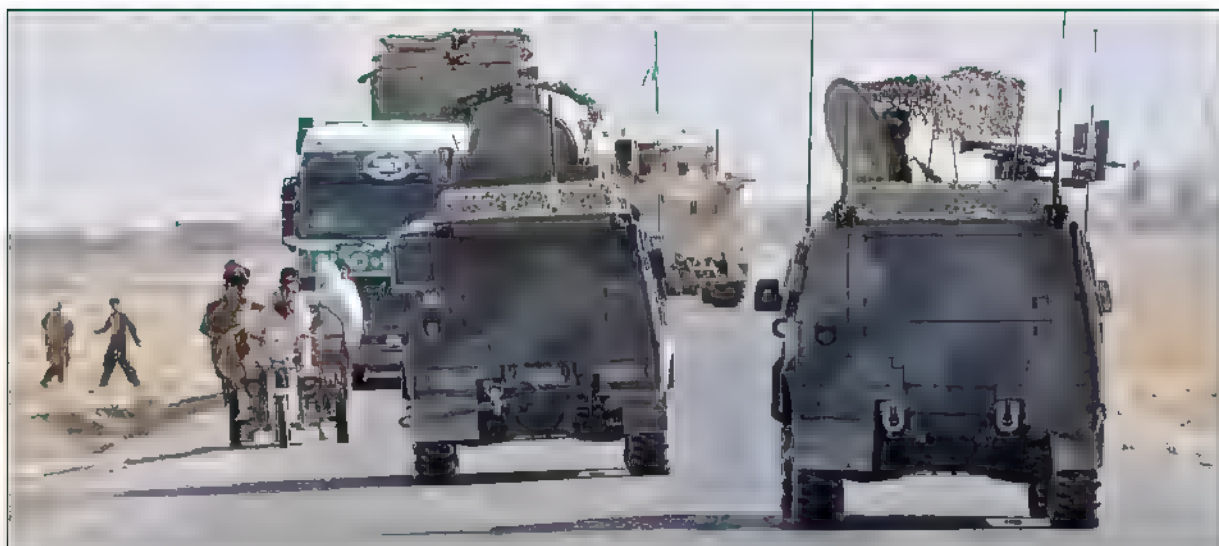
(1) Generale Carl von Clausewitz (1780-1831), autore del Vom Kriege, pubblicato postumo nel 1832.
(2) Generale Robert E. Lee (1807-1870), Comandante dell'Armata della Virginia Settentrionale dal 1862 al 1865, *Confederate State Army*, durante la Guerra di Secessione americana.
(3) Prime battaglie di cui sono noti sufficienti elementi per studiarne lo sviluppo tattico. La prima, nel XVI sec. a.C., tra gli egiziani guidati da Thutmose III e una alleanza di regni canaaniti. La seconda, nel XIV a.C., tra gli egiziani guidati da Ramses II e gli ittiti. Cfr. James H. Brested, *The Battle of Kadesh. A Study in the Earliest Known Military Strategy*, University of Chicago Press, 1903.
(4) Generale Jacques-Antoine-Hippolyte, Comte de Guibert (1743-1790), autore di *Essai Général de la Tactique* (1772).
(5) Generale John F. C. Fuller, *Foundations of the Science of War*, pag. 36.
(6) Generale Mikhail I. Dragomirov (1830-1905), autore di *Essays of the Austro-Prussian War in 1866* (1867) e *Battle of Solferino* (1861).
(7) Arcivescovo William Thomson (1819-1890), autore di *Outlines of the Laws of Thought* (1842).

SICURI CON IL CARCO

(COMBINED ARMS ROUTE CLEARANCE OPERATIONS)

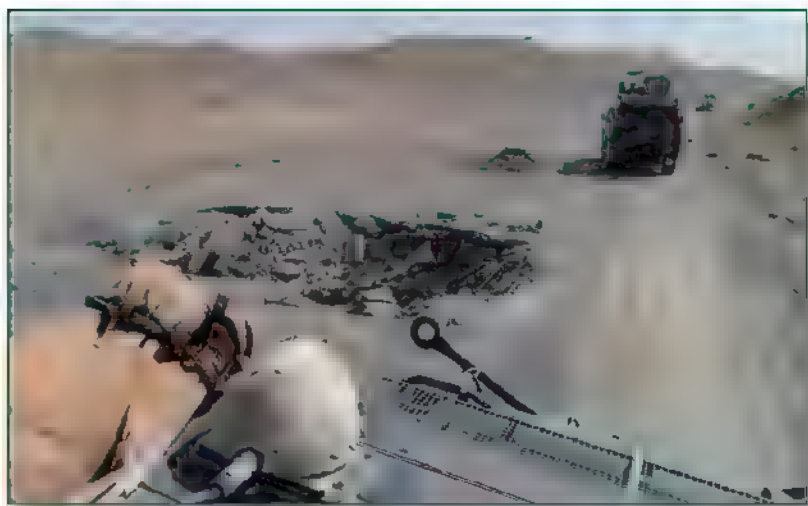
di Salvatore Milana*

L'impiego continuativo per 12 anni del contingente nazionale nell'*International Security Assistance Force* (ISAF) in Afghanistan ha dimostrato che lo strumento militare italiano è un'organizzazione adattiva e flessibile, idonea a modificarsi anche strutturalmente in funzione delle nuove sfide. Alcuni adattamenti si sono resi necessari per fronteggiare una minaccia asimmetrica, non lineare, non facilmente delineabile, che fa degli Ordigni Esplosivi Improvvisati - *Improvised Explosive Device* (IED) il sistema d'arma principalmente utilizzato per condurre attacchi. In tale ambito è stata sviluppata una strategia *Counter*-IED (C-IED) fondata sullo sviluppo di nuove capacità e sull'adattamento di altre già esistenti.

Con l'impiego dei *Route Clearance Package* (RCP) i contingenti nazionali hanno potuto operare nell'area di operazioni con una certa sicurezza. Con la trasformazione della missione ISAF, un *battle space* sempre più diradato e la diminuzione delle unità di manovra a gestirlo, si è giunti a un'evoluzione del concetto d'impiego dei RCP, quale assetto essenziale per il controllo delle strade: il *Combined Arms Route Clearance Operations* (CARCO).
In realtà le attività di bonifica hanno subito sempre delle modifiche sostanziali alle procedure di intervento. L'impiego del genio nazionale è passato dal supporto alla mobilità in funzione *supporting* (supporto diretto in aderenza alle task force di manovra) a vere e proprie *engineer operations* in funzione *supported*, ovvero attività di supporto generale. Queste ultime sono finalizzate a garantire libertà di manovra, (*Freedom of Movement* - FOM) alle forze della coalizione, anche a notevole distanza dalle basi operative avanzate (*Forward Operating Base* - FOB) lungo gli itinerari di rifornimento principali e alternativi (*Main Supply Route/Alternate Supply Route* - MSR/ASR). Tali operazioni vengono condotte anche a cavallo tra le aree di responsabilità a comandi differenti, assolvendo alla funzione di riempimento dei vuoti che si generano tra le aree di operazione. Di conseguenza, le unità del genio devono essere capaci di affrontare varie tipologie di minaccia e di dominare la strada avendo però anche il contatto della direzione duale dell'area

Nella pagina a fianco
Controllo calvert nella zona di Adraskan, provincia di Shindad (foto Nicola Garzone)

Sopra
Bala Balouk, transito di convoglio (foto serg. Ingrid Qualizza)

A destra
Delut, movimento mezzi sulla HW1, nei pressi del "gomito del diavolo"

L'aumento delle distanze dalle FOB (con il conseguente incremento dell'esigenza di protezione delle forze in un *battle space* sempre più diradato) ha reso necessario dotare di capacità supplementari l'assetto del genio RCP, che inizialmente assolveva alla sola funzione di *route clearance*, la rimozione dell'immediata minaccia costituita da mine, trappole e altri ordigni inesplosi lungo un itinerario.
Per svolgere tale compito veniva di norma impiegato un assetto in configurazione minima (1), costituito da unità del genio guastatori a livello ordinativo compagnia con un plotone *Advanced Combat Reconnaissance Team* (ACRT), integrato da un plotone di guastatori MINEX con compiti di osservazione e *Force Protection* (FP) e da un assetto medico dedicato - *Mobile Medical Team* (MMT) - una composizione tuttora utilizzata per lo svolgimento di attività di *route clearance* e di *engineer intelligence*, che consente di effettuare la cosiddetta "bonifica speditiva" ovvero la distruzione in sito dell'ordigno rinvenuto mediante brillamento in alto ordine.
La capacità di bonifica speditiva non sostituisce quella esprimibile dai nuclei *Improvised Explosive Device Disposal* (IEDD), ma viene attuata soltanto su specifico ordine del comandante del genio (C.te di TF-Genio) esclusivamente come necessità operativa improrogabile.
Integrando il "minimo RCP" con ulteriori capacità, si conferisce all'assetto maggiore potenza di fuoco, protezione e controllo remoto. Così è nato il concetto di CARCO.
Per la dottrina d'impiego dei RCP nazionali non si tratta di una novità, poiché già dal 2009 essa contempla questa integrazione degli assetti in funzione della minaccia da affrontare.
Tra le capacità supplementari integrate e considerate necessarie nel CARCO vi sono i nuclei IEDD (per la bonifica di dispositivi esplosivi improvvisati), che garantiscono una celere e certa risposta al ritrovamento di ordigni e costituiscono un valido strumento di consulenza per il comandante dell'assetto CARCO (sia in fase di pianificazione che in condotta). Il team IEDD conferisce all'assetto la capacità di procedere in autonomia alla bonifica/disarticolazione dello IED

rinvenuto e alla messa in sicurezza dell'area. Solo così si amplifica la portata C-IED dell'attività, consentendo ai nuclei specializzati nell'analisi della scena (*Weapon Intelligence Team*, WIT) di svolgere le proprie attività. Il WIT, quale *enabler* del CARCO, garantisce infatti un rilevante contributo nell'attività di *exploitation* sulla scena del ritrovamento dell'ordigno e un conseguente incremento della capacità di analisi delle informazioni disponibili. È così possibile garantire un'identificazione più accurata ed efficace delle procedure tecnico-tattiche nemiche e delle successive attività di ricerca delle cellule IED avversarie.

L'integrazione nel CARCO dei nuclei cinofili (capaci di rilevare la presenza di materiale esplosivo, sia in superficie che al di sotto del livello del terreno) incrementa il livello di affidabilità della ricerca e conferma la presenza di sospetti IED. Così si accresce il livello di protezione delle forze e del personale impiegato nelle attività proprie dell'unità (2).

I supporti integrati sono inquadrati da sempre per affinità d'impiego all'interno degli assetti operativi del genio. Con l'implementazione del CARCO viene attuato il concetto di "assetto combinato", che incrementa la funzione operativa di *Force Protection* dell'assetto RCP. La composizione e l'articolazione dell'aliquota di FP dell'assetto RCP viene determinata in funzione della tipologia di minaccia che si presume di incontrare in una determinata area. Infatti in base all'analisi della minaccia (derivante dalla capacità delle forze opposte di manovrare e condurre attacchi con fuoco diretto/indiretto o IED, in funzione della durata stimata della missione e della distanza di intervento dalla base) verrà scelto il dispositivo di *force protection* da impiegare.

Nel caso in cui l'analisi evidenzi la necessità di una superiore capacità di reazione rispetto a quelle esprimibili dal classico RCP, si dovrà ipotizzare l'integrazione del CARCO con l'obiettivo di aumentare la capacità di ingaggio, di controllo, di reazione e disingaggio da forze avversarie.

Nello stesso scenario di operazioni è opportuno prevedere la presenza della componente *Tactical Air Control Party/Joint Terminal Air Controller* (TACP/JTAC) (3). Questo, infatti, consente di incrementare la cooperazione tra gli assetti aerei e terrestri per la gestione del fuoco e delle operazioni sanitarie (*Medical Evacuation* - MEDEVAC) (4), oltre che le capacità di osservazione, di comunicazione, di ricerca e di individuazione di possibili indicatori della presenza di IED. Il processo ha luogo attraverso l'impiego coordinato di assetti di *Intelligence Surveillance Target Acquisition Reconnaissance* (ISTAR). In particolare, la gestione degli UAV (Predator) consente al comandante del CARCO di acquisire in tempo reale preziose informazioni e immagini di eventuali *marker* e/o possibili *emplacer* situati a distanza dalla testa del convoglio.

La presenza del JTAC è fondamentale anche per attuare la *deconfliction* tra il Supporto Aereo Ravvicinato (*Close Air Support* - CAS) (5) e l'eventuale fuoco d'artiglieria o di mortai medi/leggeri. Quest'ultimo sistema d'arma dovrà essere previsto nell'aliquota delle unità di manovra, integrato nel CARCO per assicurare il necessario supporto di fuoco con tiro indiretto.

Sono questi gli elementi che conferiscono al CARCO autonomia di combattimento e duttilità/flessibilità tattica per garantire l'operatività in ogni circostanza e in presenza di qualsiasi minaccia.

La capacità di acquisire e analizzare le informazioni sulle comunicazioni avversarie è un altro utile *enabler* del CARCO che consente al comandante dell'assetto di avere coscienza delle intenzioni di eventuali *Enemy Of Afghanistan* che operano a ridosso dell'itinerario pianificato, da mettere a sistema con le risultanze dei prodotti ottenuti tramite gli assetti ISTAR.

Per consentire la gestione e la sincronizzazione di tutti gli assetti, è necessario garantire al CARCO la ridondanza delle comunicazioni con il comandante responsabile dell'area di operazione (6), in modo da assicurare un contatto costante e la tracciabilità dell'unità sul terreno. Ciò permette maggiore coordinamento e celerità di risposta per un eventuale impiego della *Quick Reaction Force*.

Un altro aspetto estremamente importante del CARCO è rappresentato dalle relazioni di comando e controllo. Qualsiasi CARCO abbia per finalità l'attività di *route clearance*, il comandante dell'assetto dedicato svolge le funzioni di comandante dell'intero dispositivo CARCO, mentre, in caso di attività di supporto diretto a una task force di manovra, il comandante dell'intero dispositivo si identifica propriamente con il comandante dell'assetto di manovra.

Tutte queste capacità, oltre a velocizzare l'operazione di *route clearance*, garantiscono un maggior livello di affidabilità del risultato e un incremento del livello FP alla missione. Un dispositivo quale il CARCO, nella sua articolazione variabile, deve conseguire il giusto compromesso tra

In alto
Gli effetti dell'esplosione di uno IED sulla HW1, all'altezza del "gomito del diavolo" (foto serg. Giovanni Montera)

A destra
Autocolonna su una rotabile

snellezza e protezione/potenza di fuoco.
La missione deve sempre essere pianificata partendo dall'analisi accurata della Missione Nemico Terreno Truppe-Tempo (7) e dovrà prendere in considerazione tutti gli elementi finalizzati a mitigare al massimo il rischio, tenendo presente che il fattore tempo è da considerarsi sempre una variabile indipendente nelle attività di *route clearance*.
Le *Route Clearance Operation* non possono più essere considerate dei meri atti tattici condotti dal genio, ma delle vere e proprie operazioni militari complesse per il dominio e il controllo sistematico delle rotabili e dell'area di operazioni. Così aumenterà la libertà di manovra e la percezione di sicurezza sul territorio. L'ottimizzazione e la sincronizzazione di capacità esistenti è vitale per il conseguimento degli obiettivi sul terreno. Ogni azione condotta a livello tattico deve prevedere il raggiungimento dei risultati di lungo periodo, non solo degli effetti immediati.

**Capitano*

NOTE

(1) Pubblicazione 6785 "Manuale d'impiego dell'assetto del genio dedicato alla route clearance in itinerari ad elevato rischio di IEDs con capacità di bonifica speditiva" ed. 2011
(2) Pubblicazione 6709 "Procedimenti di impiego dei nuclei cinofili del genio (capacità EDD, MDD E SCOUT)" ed. 2006.
(3) Pubblicazione 5895 "Nomenclatore Militare Esercito" ed. 1998. Organo mobile del sistema operativo aerotattico, distaccato presso i Comandi delle Unità dell'Esercito (fino a livello minimo di Gruppo Tattico) per i quali non è previsto, di norma, l'affiancamento di un organo di gestione del concorso aereo. Vi è preposto un Ufficiale di Collegamento dell'Aeronautica (ALO), o un Controllore aereo avanzato (FAC), che si avvale di mezzi di trasporto e delle trasmissioni con il relativo personale dell esercito
(4) Pubblicazione 5895 "Nomenclatore Militare Esercito" ed. 1998. Attività sanitaria consistente nel sollecito trasporto del personale ferito o ammalato da un organo logistico esecutivo (sanità) ad altro di livello superiore, entro il tempo di tolleranza
(5) Pubblicazione 5895 "Nomenclatore Militare Esercito" ed. 1998: Forma di concorso aereo offensivo diretta contro obiettivi nemici a contatto con le forze amiche, ad integrazione o sostituzione del fuoco terrestre. Richiede l'attuazione di particolari misure di coordinamento e controllo ed è, di norma, diretto da un Controllore aereo avanzato (FAC)
(6) "Battle Space Owner" (BSO)
(7) "Mission Enemy Terrain Troops - Time" (METT-T).

L'ESERCITO TAGLIA "SMALL" DEL PORTOGALLO

di Giuliano Da Frè*

Tra gli Eserciti europei e della NATO, quello portoghese *(Exército Português o Força Terestre)* rappresenta una realtà molto particolare, basata sull'esperienza accumulata durante i conflitti coloniali combattuti in Africa tra 1961 e 1974, che comportarono la mobilitazione di ben ottocentomila militari, con mezzi pesanti e supporto navale e aereo in tre teatri di guerra lontani migliaia di chilometri. I caduti in combattimento furono circa ottomila, per la maggior parte nei ranghi dell'Esercito. Così furono affinate le tattiche di guerriglia e controinsurrezionali, rielaborate in un manuale dottrinario che univa alle analisi delle operazioni francesi in Indocina e Algeria le esperienze portoghesi.

La fine dei conflitti coloniali (combinatasi con l'acuirsi delle tensioni tra i due blocchi impegnati tra gli anni Settanta e Ottanta nell'ultima fase della Guerra Fredda) e il ritorno del Portogallo alla democrazia portarono a una prima riorganizzazione dell'*Exército*, strutturato su unità pesanti corazzate e meccaniz-

zate divenute forza di riserva per la NATO. Infatti la I *Brigada Mista Independente* costituiva il rinforzo del fianco Sud dell'Alleanza (fu attivata nel 1976 e inserita nel V Corpo d'Armata italiano). Con la fine della Guerra Fredda e il coinvolgimento portoghese a partire dal 1991 in un crescente numero di missioni di pace all'estero si è avuta una nuova, radicale riorganizzazione della componente terrestre, avviata con un provvedimento organico nel 1993 che ha visto il passaggio dalla coscrizione ai volontari professionisti, mantenendo tuttavia un ampio bacino di riservisti. Anche se i numeri sono stati rimessi in discussione a causa della grave crisi economica che ha colpito il Portogallo, l'Esercito conta oggi su 24 mila effettivi (a cui aggiungere 170 mila riservisti, di cui il 10% è considerato di pronto impiego).
Oltre alla forza di polizia civile, alla sicurezza interna provvede la *Guarda Nacional* Republicana (corpo militare assimilabile ai carabinieri italiani e gendarmeria francese alle dipendenze del ministero degli Interni) i cui 24 mila effettivi sono comandati da un Generale proveniente dai ranghi dell'Esercito. Passano sotto il controllo della difesa in caso di emergenza o se impiegati in missioni internazionali, come il contingente di 200 uomini schierato a Timor Est.
Con queste forze il Portogallo fornisce un proporzionato ma importante contributo alla politica europea di sicurezza e difesa, alla base della *Política da Defesa Nacional* elaborata dopo il 2000. Nell'ambito dello *Helsinki Force Catalogue* (HFC), la componente terrestre delle Forze Armate portoghesi mette a disposizione della sicurezza comune fino a 1059 soldati, più altri 800 di riserva, oltre a reparti navali, aerei e strutture di supporto. Lisbona inoltre partecipa con Spagna, Italia e Francia a EUROFOR e allo *Spanish Framework Nation Battlegroup* creato nel 2008, fornendo una compagnia di supporto e alcuni Ufficiali del Comando integrato.
La partecipazione alle missioni internazionali sotto comando europeo o in ambito NATO è stata tuttavia messa in discussione dalla crisi economica, che ha comportato una riduzione degli effettivi rispetto al biennio 2009-2010, la mancata partecipazione alle operazioni NATO in Libia nel 2011 e il ritiro dei 150 militari del contingente portoghese dal Libano (presente dal 2006) nel giugno 2012. All'ottobre 2011 erano dispiegati in missioni oltremare 736 effettivi (di cui il 10% donne) con l'impegno più importante in Afghanistan, dove sono schierati 230 effettivi con mezzi blindati e armamento pesante (1), cui si aggiungono i contingenti di Kosovo e Somalia.
La struttura organica dell'Esercito portoghese è incentrata su quattro comandi generali che fanno capo al *Comando do Exército* (istruzione e dottrina, logistica, personale) e *Comando das Forças Terrestres* che inquadra le pedine operative e di supporto. È stato riorganizzato nel 2006-2009 e trasferito a Monsanto, alle porte di Lisbona. I reparti che dal 2009 dipendono dalla componente *Operacional do Sistema de Forças* (COSF), assimilabile a un comando di corpo

Una blindo esplorante LAV 150, in servizio dal 1989 in 15 esemplari

d'armata, sono tre brigate di manovra e due zone militari. Le brigate comprendono:

- la *Brigada Mecanizada* (BrigMec, ex I *Brigada Mista Independente*, trasformata nel 1993) di Santa Margarida, formata dal *Grupo de Carros de Combatte* su carri *Leopard* 2A6 ed M-60A3, due battaglioni di fanteria meccanizzata, il gruppo d'artiglieria più i supporti
- la *Brigada de Reação Rápida* (BriRR) di Tancos, unità aviotrasportata nata nel 1994 dalla fusione del corpo paracadutisti dell'aeronautica e dal reggimento commando dell'esercito. Riorganizzata nel 2006, l'unità schiera due battaglioni di paracadutisti (1° e 2° BI-Para), la *Força de Operações Especiais*, più uno squadrone esplorante blindato, il *Batalhão de Apoio Aeroterrestre* (BAAT, unità speciale di infiltrazione e ricognizione aviotrasportata), un gruppo d'artiglieria leggera e tre unità a livello compagnia/plotone di difesa antiaerea, genio e trasmissioni, più uno squadrone dell'aviazione leggera dell'esercito
- la *Brigada de Intervenção* (BrigInt) di Coimbra, reparto motorizzato leggero creato nel 2006 e destinato all'impiego nelle missioni all'estero, organizzato su due battaglioni di fanteria coi nuovi APC Pandur II, un gruppo d'artiglieria campale e una batteria antiaerea, unità blindate esploranti tratte dal 6° reggimento di cavalleria più i reparti di supporto. Le due zone militari che dipendono dal COSF sono anch'esse nate nel 2006 dalla riorganizzazione dei precedenti comandi territoriali autonomi insulari di Madeira e Azzorre. La prima di Madeira comprende una guarnigione incentrata sul 3° Reggimento, più un battaglione di fanteria e una batteria antiaerea, mentre quella delle Azzorre dispone dei reggimenti 1° e 2°, più due battaglioni di fanteria, una compagnia mortai pesanti e una batteria antiaerea. La *Força de Apoio General* (FapGeral) fornisce supporto al COSF, con reparti specializzati (antiaerei, CIMIC, NBC, polizia militare, intelligence e guerra elettronica) e logistici.

La struttura di base dell'esercito o Componente *Fixa do Sistema de Forças* (CFSF) è stata invece creata nel 2009 riorganizzando i reparti territoriali, che comprendono quattro reggimenti di cavalleria, nove di fanteria, tre d'artiglieria (4° e 5° campali e il 1° antiaereo) e due del genio, oltre alle scuole

Nella pagina
APC blindato Bravia "Chaimite" V 200, durante un'esercitazione NATO. Realizzato localmente dal 1967

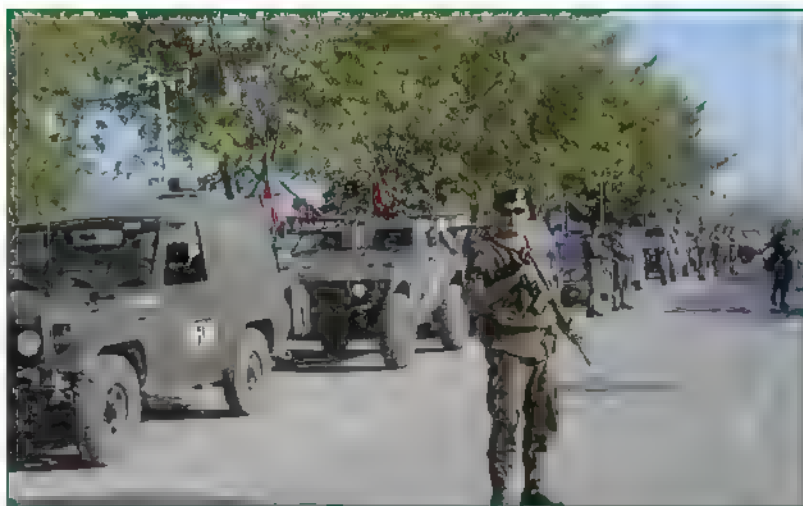
specialistiche del *Comando de Instrução e Doutrina*. Nel 1993 è stato creato un reparto di aviazione leggera, poi ribattezzato *Unidade de Aviação Ligeira do Exercito* (UALE), alle dirette dipendenze del comando forze terrestri, con sede nella base aerea di Tancos, che ospita anche i parà.

Commando portoghesi in Afghanistan: nel 2010 Lisbona supportava un contingente di quasi 500 effettivi

I MEZZI IN SERVIZIO

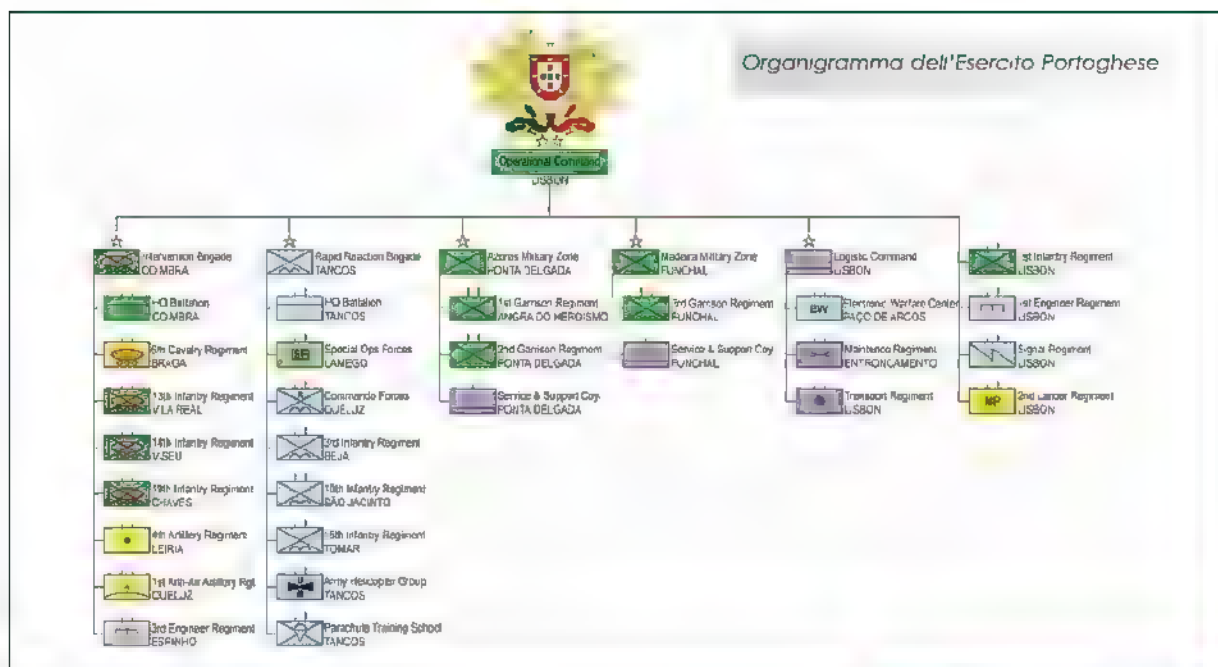
Di pari passo con la riorganizzazione dei reparti si è proceduto all'ammodernamento del materiale, anche per alimentare i contingenti schierati nelle missioni multinazionali. Un processo che i tagli di bilancio decisi dal 2010 stanno mettendo in pericolo, soprattutto per quanto riguarda l'acquisizione di equipaggiamento individuale più moderno e il rinnovamento della componente blindata. Emblematico è il caso dell'aviazione leggera. Nel 2002 è stato cancellato il programma per l'acquisizione di elicotteri da appoggio tattico EC.635 armati con missili *Hot*, mentre nel giugno 2012 è stata colpita dal congelamento del programma per 10 elicotteri NH-90TTH ordinati nel 2001. Così è rimasta l'unica aviazione dell'esercito europea dotata di personale, infrastrutture (e persino di recentissime autocisterne per benzina avio, con-

I VBL Pannard sono stati acquistati per i contingenti impegnati all'estero: nell'immagine un 4x4 portoghese viene agganciato a un "Black Hawk" americano

segnate nel 2013) priva di componente aeromobile, a parte qualche Alouette III prestato dall'aeronautica e la collaborazione con la componente aerea della guardia nazionale repubblicana (con i suoi elicotteri dalla tipica livrea gialla) o con la FAMET spagnola (2).
Problemi che si riverberano sull'industria militare nazionale (EMPORDEF, realtà già modesta anche se di buona qualità tecnica) legata per lo più alla cantieristica navale e alla costruzione su licenza di autoblindo, realizzati negli anni Sessanta anche sulla base di progetti nazionali, così come le armi leggere e di squadra. La componente pesante è stata drasticamente ridotta ed è oggi incentrata su 38 carri armati *Leopard* 2A6 acquistati di seconda mano (costruiti negli anni Ottanta, dal 1996 con il cannone da 120 mm/L55) dall'Olanda nel 2007-2009. Mentre i 93 M-60A3 Patton ex *US Army* consegnati al Portogallo negli anni Novanta sono stati passati in riserva, a eccezione di 14 esemplari assegnati alla terza compagnia del *Grupo de Carros de Combate* (l'acquisto di un secondo lotto di 18 *Leopard* 2 non ha infatti avuto seguito), oltre alle versioni speciali M728 CEV e M88A1 del genio pionieri. Situazione analoga per APC/IFV, componente che comprende quasi trecento M-113A2, tra esemplari acquistati nuovi nel 1977 e altri ceduti usati negli anni Novanta da USA, Germania e Olanda, comprese le versioni M-901 ITV-TOW, M-106 portamortaio e carro comando M-577.
L'esercito portoghese nel XXI secolo ha però deciso di rivitalizzare anche la componente blindo-ruotata, già modernizzata nel 1967-1970 con i 4x4 Bravia Chaimite V.200 realizzati localmente (anche per l'export) in un centinaio di esemplari di varie versioni, cui nel 1989 si erano aggiunti 15 blindati da ricognizione LAV-150 della Textron armati con cannone da 90 mm, acquistati di seconda mano. Mezzi in fase di pensionamento: se nel 1999-2000 per i contingenti impegnati all'estero erano stati acquistati una settantina di 4x4 VBL *Panhard* e HMMWV M1025, il futuro è rappresentato dallo *Steyr Pandur II*, l'8x8 austriaco ordinato nel 2005 con un contratto da 365 milioni di euro comprensivo della costruzione su licenza presso Fabrequipa di 260 esemplari, tra APC e versioni IFV/cacciacarri (con cannone da 30 mm e missili anticarro *Spike*), anfibia per la fanteria di marina (vedi Fig. 1) e portamortaio, con arma da 120 mm. La crisi ha però congelato un centinaio di mezzi già ordinati (le consegne iniziate nel 2007 dovevano concludersi nel 2013), al pari della versione esplorante prevista in 33 esemplari, armata con un cannone da 105 mm (3).
L'artiglieria comprende invece materiale moderno o aggiornato, come due radar di tiro Raytheon AN/TPQ-36, 18 semoventi da 155/39 mm M-109A5 (acquistati di seconda mano nel 2001-2002, al posto dei più vecchi M-109A2) e i 21 obici da 105 mm L-118/119 *Light Gun* consegnati nel 1998-1999. Vengono conservati in deposito o impiegati per attività addestrativa gli obici da 105 mm Oto-Melara modello 1956 (24 esemplari in servizio dal 1970), così come un paio di batterie di M-101 da 105 e M-114 da 155 mm ex U.S. *Army*. Risultano inoltre in servizio o in deposito 130 mortai tra Tampella-B da 120 mm ed L-16 da 81 mm. Per la difesa antiaerea vengono invece impiegati 25 semoventi lanciamissili M48 Chapparal, acquisiti nel 1988 con 200 missili MIM-72C (aggiornati nel 2006) e 36 semoventi SPAAG tipo M-163 del 1987, cui si aggiungono i cannoni antiaerei Bofors L-60 da 40 mm e da 20 mm Rheinmetall R-202 degli anni Settanta, e i missili portatili Stinger degli anni Novanta.

Posto di blocco portoghese in Kosovo, con veicoli blindati leggeri VBL e fuoristrada Land Rover

I reparti di fanteria impiegano, a livello individuale, il valido anche se datato Heckler&Koch G.3, realizzato su licenza dal 1961 e affiancato nel 2006 dal G. 36 (per ora acquistato, a causa dei fondi limitati, in piccoli lotti assegnati a forze speciali e reparti impegnati in missione all'estero). Mentre i paracadutisti impiegano HK 417 e Galil israeliano e le forze speciali imbracciano fucili d'assalto SG-540, pistole mitragliatrici MP5 e fucile di precisione PSG1 (entrambi Heckler&Koch), Accuracy e Barret M82 e 95. Di recente acquisizione la mitraglietta svizzera Brügger & Thomet MP9, che sta prendendo il po-

Fucilieri portoghesi armati con fucile d'assalto Heckler&Koch G.3, prodotto su licenza dal 1961

Organigramma dell'Esercito Portoghese

sto dello Uzi israeliano. L'armamento a livello di squadra comprende invece missili anticarro Tow e Milan 2, lanciarazzi controcarro M72 LAW e Carl Gustav (tutti sistemi *anti-tank* acquistati tra 1978 e 1990 che nei progetti pre-crisi dovevano essere sostituiti), mortai da 60 mm Soltam e FPB, mitragliatrici pesanti Browning M2HB da 12,7 mm, mentre le Minimi stanno sostituendo Heckler&Koch HK21 ed M60 da 7,62 mm.

**Ricercatore di storia militare*

NOTE

(1) Nel 2010 era stato raggiunto un picco di 463 militari impegnati in Afghanistan. Il ritiro definitivo è previsto entro il 2014.
(2) I paracadutisti operano dai C-130 dell'aeronautica.
(3) Per equipaggiare questa versione è in valutazione la torretta HITFACT dell'italiana Oto Melara. In passato è stato anche preso in considerazione il 4x4 Lince dell'Iveco, che ha già fornito autocarri e VM-90 all'esercito portoghese.

Fig. 1

Il Corpo de Fuzileiros della Marina

Anche l'*Armada* (la Marina portoghese) dispone di una propria componente operativa terrestre, il Corpo de *Fuzileiros*, che trae le sue origini dal *Terço de Armada* organizzato nel 1621 e che all'epoca delle guerre coloniali del 1961-1974 arrivò a schierare quasi 13 mila effettivi. Il corpo di stanza ad Alfeite inquadra oggi una brigata con 2500 uomini, comprendente i battaglioni fucilieri I e II (ognuno su tre compagnie), una compagnia di supporto e armi pesanti (con mortai, sistemi anticarro, antiaerei, più veicoli esploranti blindati), la compagnia logistica e il reparto mezzi da sbarco. Dal comando del corpo dipendono poi il *Destacamento de Acções Especiais* e il centro addestrativo. I *Fuzileiros* hanno molti sistemi d'arma in comune con i colleghi dell'esercito (dai mortai da 60, 81 e 120 mm alle armi anticarro Carl Gustav e Milan 2) e antiaerei Stinger, mentre è in corso l'acquisizione di 20 blindati 8x8 Pandur 2.

Soldati portoghesi impegnati nelle guerre di decolonizzazione in Africa tra il 1961 e il 1974

IL PROCEDIMENTO DISCIPLINARE DI CORPO

di Salvatore Vullo*

È la frase che ha forse più echeggiato nelle caserme: "Stia punito!". In passato così si infliggeva una sanzione disciplinare militare di corpo (fino alla consegna). Il procedimento poteva esaurirsi in tempi brevi grazie a un'azione di comando tempestiva, a effetto immediato sul singolo e da esempio per l'intero reparto. Il processo di democratizzazione delle Forze Armate, avviato legislativamente (1) alla fine degli anni Settanta, l'innalzamento del livello socio-culturale della base e infine la trasformazione nel modello professionale (2) hanno inciso sulle modalità del procedimento disciplinare di corpo (3). I tempi che ne scandiscono le varie fasi si sono allungati. Cosa che mal si concilia con l'azione di comando, che ha l'esigenza prioritaria di educare condotte irregolari del singolo, prevenendo comportamenti recidivi nel reparto.

Il punto non è esaminare se il procedimento sanzionatorio debba sottostare o meno a una tempistica *procedimentale*, ma comprendere (*rectius* interpretare) (4-5) la misura in cui i precetti generali debbano condizionare il procedimento sanzionatorio. Per trovare il giusto equilibrio tra garanzie giuridiche e morali (la cui fonte in taluni casi risale direttamente alla Costituzione, diritto alla difesa ex art. 24) e l'esigenza di controllo, formazione ed educazione di una struttura che si basa su regole proprie.

Entro quanto tempo è possibile avviare il procedimento sanzionatorio? Si tratta cioè del termine che segna il passaggio dalla fase degli accertamenti preliminari (vero e proprio procedimento autonomo e indipendente da quello disciplinare) (6), alla notifica della contestazione degli addebiti all'incolpato, che identifica il *dies a quo* dello stesso procedimento (7). Il riferimento normativo di questo termine (i.e. articoli 1397 e seguente del codice)(8) usa locuzioni quali "senza ritardo", "tempestiva instaurazione del procedimento disciplinare". Il fine è rendere più rapido lo svolgimento del procedimento (9) e in linea con le esigenze di celerità dell'azione di comando, laddove l'efficacia di una sanzione dipenda anche dalla rapidità con cui è irrogata. Tale termine tuttavia è imposto per rispondere a una logica di civiltà giuridica, nella quale prevalgono esigenze sociali di certezza del diritto (*rectius* della sua applicazione), che certamente non si realizzano in pendenza di un giudizio (10). La giurisprudenza amministrativa è intervenuta in merito annullando provvedimenti sanzionatori affetti dal "vizio di tardività" (11), anche se il tempo utile alla configurazione del vizio decorre dalla piena conoscibilità dei fatti da parte dell'amministrazione.

Il procedimento disciplinare deve avere una ragionevole durata. Perciò il termine massimo entro cui deve essere emesso l'esito finale è fissato in novanta giorni (12). Non considereremo qui se un provvedimento adottato dopo il novantesimo giorno sia legittimo, cioè se il termine nella sua misura massima abbia un valore perentorio od ordinatorio (13), ma se sia possibile invece ridurlo per rispondere meglio alla prontezza dell'azione di comando. Si evince una duplice dimensione della ragionevole durata: una soggettiva, come diritto del singolo a una rapida definizione della propria posizione disciplinare e una oggettiva, come canone di buona amministrazione (14). Mentre la dimensione soggettiva è in linea con le esigenze di celerità dell'azione di comando, quella oggettiva pone la questione se la compressione delle tutele giuridiche comprometta la "buona amministrazione" (15) e pertanto rilevi quale vizio di legittimità. Questa valutazione rappresenta un momento fondamentale del procedimento ed è competenza dell'autorità che esercita la potestà sanzionatoria (16) e deve individuare il termine massimo entro cui concludere il procedimento (17). Gli elementi su cui basarsi sono la complessità istruttoria del procedimento e il "contesto operativo"(18). Dal termine massimo di durata del procedimento deriva anche *per relationem* il computo dell'ultimo termine del procedimento sanzionatorio, ossia quello a difesa.

Il codice statuisce il diritto al contraddittorio (con il combinato disposto degli articoli 1370 1° comma e 1398), riconoscendo all'incolpato la facoltà di addurre giustificazioni, che dovranno essere vagliate dall'autorità giudicante. Occorre determinare entro quale termine l'incolpato abbia diritto a esercitare la sua difesa. Non esistendo nel codice e nel regolamento una norma specifica, bisogna applicare l'articolo 1029 (19) comma due e articoli seguenti del citato regolamento, che recepiscono la più generale partecipazione al procedimento amministrativo da parte degli interessati (legge n. 241 del 1990). Il termine è fissato in due terzi della durata massima del procedimento, cioè sessanta giorni. Lo stesso comma stabilisce inoltre che quando il termine del procedimento sia uguale o inferiore a trenta giorni, memorie scritte e documenti dovranno essere presentati entro dieci giorni dal suo inizio. È prevista quindi l'ipotesi di una contrazione del termine a difesa che permette di chiudere ancora più velocemente il procedimento. Anche in presenza di una rinuncia espressa da parte dell'incolpato, l'amministrazione (nella duplice, ambigua veste di accusatore e giudice) ha il dovere di perseguire nella ricerca della verità un interesse legittimo, che va oltre i diritti soggettivi. Il termine assolve la funzione di garanzia del diritto inviolabile alla difesa e occorre dunque procedere con la dovuta cautela contemperando due aspetti apparentemente antagonisti. Sul piano morale ancor prima che legale, bisogna condannare qualsiasi forma di abuso, incertezza e deficienza che

possa ledere l'imparzialità dell'amministrazione. Nell'esercizio della potestà sanzionatoria l'incolpato deve essere in grado di fare ascoltare e valutare le proprie ragioni da chi è chiamato a decidere (20). Dall'altro lato, non si può imbrigliare il procedimento disciplinare snaturandolo dalle sue funzioni di servizio all'azione di comando, dove primaria importanza assume l'impiego delle risorse umane. Il comandante dispone della potestà sanzionatoria, espressione dello *jus corrigendi* normativamente attribuito al superiore gerarchico, che svolge una funzione educativa e correttiva della condotta del militare manchevole (21). In tale ottica si comprende la necessità di garantire una tempistica dell'azione disciplinare che assicuri il sollecito ripristino dell'ordine militare violato. I tempi del procedimento disciplinare di corpo non devono essere applicati secondo un computo ragionieristico, con il rischio di aggravare il procedimento. Bensì le garanzie procedurali devono essere adeguate alla rilevanza del provvedimento da emanare, alla gravità dei suoi effetti (22) e al contesto in cui si opera. Il comandante, nella sua alta funzione e responsabilità di *giudice castrense*, deve assicurare in modo sostanziale (e non solo formale) il rispetto delle garanzie previste a tutela dell'incolpato e contemperare l'esigenza particolare di un'Istituzione la cui specificità è stata riconosciuta per legge (23).

**Tenente Colonnello*

NOTE

(1) La Legge 382/78 sulle *"Norme di principio della disciplina militare"* segna l'inizio di una legislazione ordinaria che avvia l'attuazione dell'art. 52 comma 3 Cost.: *"l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica"*.
(2) Si è dato avvio al processo di professionalizzazione delle Forze Armate con la legge n. 331 del 2000.
(3) Cfr. E. Trevisiol, Le sanzioni disciplinari di Corpo, Edizioni ... 2012, pag. 25 e ss. sul rapporto tra la legge speciale anteriore e quella generale posteriore.
(4) Art. 1 comma 6: *"Se non è diversamente disposto, ai provvedimenti e ai procedimenti previsti dal codice e dal regolamento si applicano la legge 7 agosto 1990, n. 241 ..."* e art. 1349 c. 3: *"Agli ordini militari non si applicano i capi I, III e IV della legge 7 agosto 1990, n. 241"*.
(5) Il presente scritto, avendo mera natura dottrinale, vuole proporre una c.d. interpretazione-decisione alle autorità giudicanti competenti in materia, ossia suggerire di attribuire a un quadro normativo di riferimento, nel momento della sua applicazione, un significato determinato a preferenza di altri. Per approfondimento sull'argomento confronta R. Guastini, *Teoria e dogmatica delle fonti*, p. 4 ss.
(6) Cfr. E. Trevisiol, *Le sanzioni disciplinari di Corpo* (opera citata), pag. 91.
(7) Cfr. V. Tenore, *L'incidenza della nuova legge n. 241 del 1990 sulle pubbliche amministrazioni (e su quella militare in particolare)* CEDAM 2006, p. 128.
(8) Art. 1397 *Procedura da seguire nel rilevare l'infrazione*
1. Ogni superiore che rileva un'infrazione disciplinare, per la quale non è egli stesso competente a infliggere la sanzione, deve far constatare la mancanza al trasgressore, procedere alla sua identificazione e fare rapporto senza ritardo allo scopo di consentire una tempestiva instaurazione del procedimento disciplinare.
Art. 1398 *Procedimento disciplinare*
1. Il procedimento disciplinare deve essere instaurato senza ritardo.
(9) V. Cons. Stato Sez. IV Sent. 26-03-2010, n. 1779, vedi anche T.A.R. Lombardia Milano Sez. II, Sent. 09-06-2011, n. 1488: *"la ratio della disposizione è quella di costringere l'autorità amministrativa ad attivarsi entro termini ragionevoli, da valutarsi in relazione alla gravità della violazione ed alla complessità degli accertamenti preliminari e dell'intera procedura, in modo da non pregiudicare le possibilità di difesa dell'accusato il quale, se chiamato a discolparsi a notevole distanza temporale dai fatti contestati, potrebbe non essere più in grado di reperire elementi utili a propria difesa"*.
(10) Cfr. TAR Lecce n. 657 – Sez. II, 14 luglio 1995: *"Il protrarsi della procedura sanzionatoria senza alcun limite temporale ed in assenza di attività, contrasta con i più elementari principi di civiltà giuridica, i quali esigono sia che l'incolpato non resti sine die e ingiustificatamente all'incombere del processo ..."*.
(11) T.A.R. Lecce 347, 28/01/2010; T.A.R. Veneto, I, 1191/2002.
(12) L'articolo del T.U. riporta quanto già stabilito dalla tabella allegata all'abrogato D.M. 690/1996.
(13) Per un approfondimento sull'argomento, cfr. E. Trevisiol, *Le sanzioni disciplinari di Corpo* (opera citata), p. 113 e ss.
(14) Concetti mutuati da libera interpretazione della scrivente dalla pubblicazione "La durata ragionevole del processo (garanzia oggettiva) e la durata irragionevole del *"processo breve"* (garanzia soggettiva)" di V. Garofoli in *www.treccani.it/magazine/diritto*.
(15) In merito al concetto di buona amministrazione giova ricordare che *"La disciplina militare presuppone il concetto di diritto disciplinare ancorato al principio costituzionale di buon andamento e imparzialità della pubblica amministrazione di cui all'art. 97 della Costituzione"*, v. Guida tecnica *"Norme e procedure disciplinari"*, Ministero Difesa Direzione Generale per il Personale Militare ED. 2011, p. 11.
(16) V. Circolare *"Comandanti di Corpo e Autorità militari cui è attribuito il potere sanzionatorio nel campo della disciplina"* Ed. 2012 di Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria dello Stato Maggiore dell'Esercito.
(17) L'istruttoria amministrativa è intesa ad acquisire tutti i dati utili necessari al fine dell'emanazione dell'atto finale e conclusivo. Vedi P. Virga, Diritto Amministrativo vol. I Ed. Giuffré.
(18) Si pensi a un provvedimento disciplinare da infliggere durante una operazione militare in Teatro operativo estero.
(19) L'articolo 1029 del t.u. sostituisce l'abrogato art. 6 del D.M. 603/93 e art. 6 D.M. 690/96.
(20) Cfr. Corte Costituzionale, sentenza n. 128 del 1995.
(21) Cfr. Gen. C.A. V. LOPS direttiva "tattica" n. 3.1 *La giustizia operativa del sistema 2° FOD* 2012 nota n. 7.
(22) Cfr. V. Tenore, opera citata p. 95.
(23) Legge n. 183, 4 novembre 2010, art. 19.

IL "CONCERTO" STONATO CHE PORTÒ ALLA GUERRA

di Antonello Folco Biagini,
Alberto Becherelli
e Antonello Battaglia*

I due colpi della semiautomatica *Browning* calibro 7,65 uccidevano Francesco Ferdinando, la moglie Sofia e ferivano gravemente l'Europa. Erano gli ultimi giorni di primavera che anticipavano la rovente estate del 1914.
Le pallottole di Sarajevo furono soltanto il *casus belli*, il punto di non ritorno. Nell'otturatore di quella pistola deflagrarono tensioni, rivalità, aspirazioni, brame e contrasti che avevano accompagnato il Vecchio continente per un secolo, fin dagli anni immediatamente successivi al Con-

Vignetta satirica del 1902 in cui si celebra il "concerto europeo" e la pace regnante
Da sinistra, l'inglese porge un ramoscello d'ulivo al boero (fine della seconda guerra anglo-boera per la supremazia in Sudafrica, 1902). Al centro, la riconciliazione del proletariato con la borghesia e subito dopo Meneghino e Pulcinella a spasso, che rappresentano la coesione tra Nord e Sud Italia. A destra, francesi e tedeschi si riappacificano dopo la guerra e i rancori di fine Ottocento

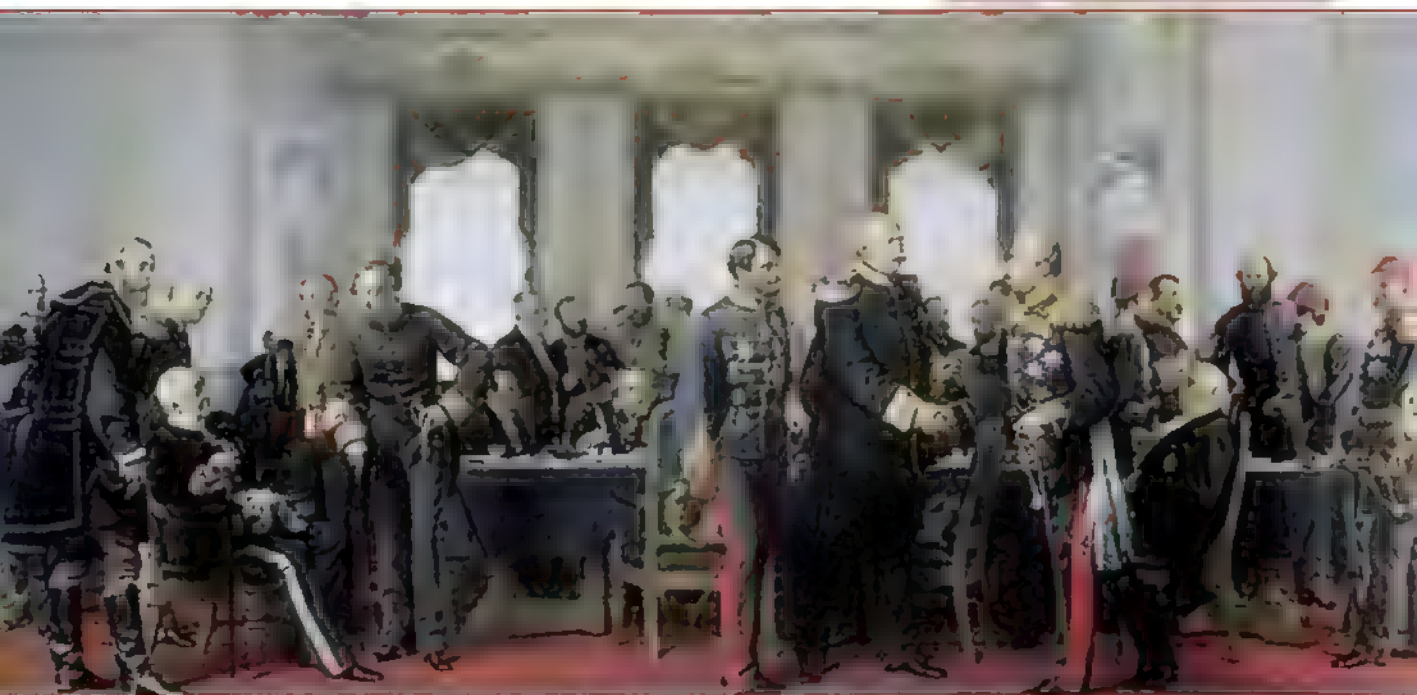
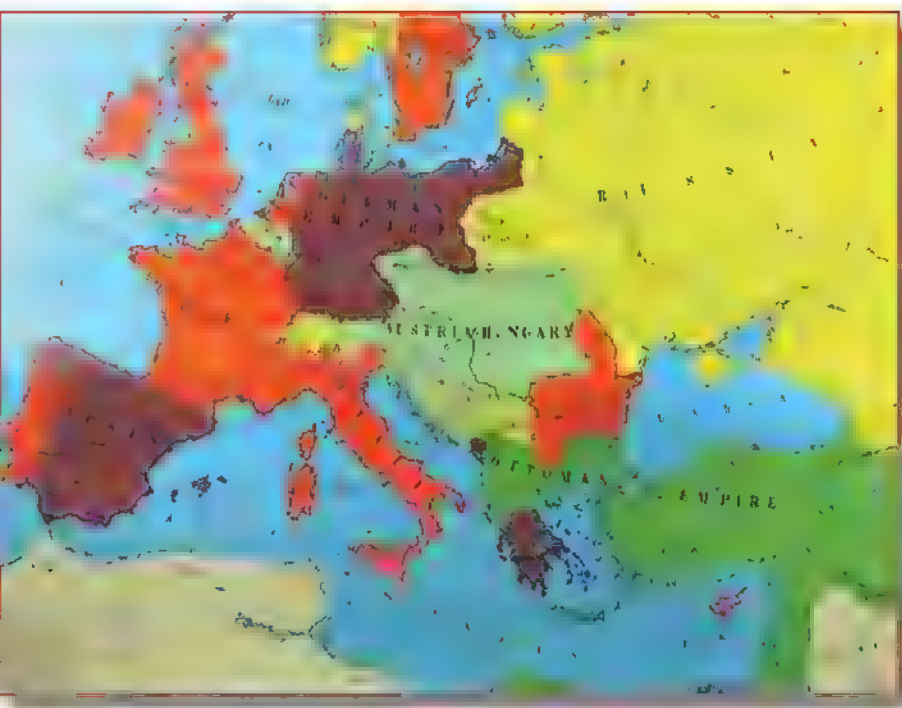
gresso di Vienna (1814-1815).
La Restaurazione, seguita alle cruente guerre napoleoniche, pretese di ripristinare in pochi mesi l'assetto geopolitico europeo, di annullare i principi scaturiti dalla Rivoluzione francese e dall'illuminismo e di assopire il nascente spirito romantico. La diplomazia continentale, con un impianto tipicamente settecentesco, ristabiliva lo *status quo ante* che avrebbe governato l'Europa nel corso del nuovo secolo. Assetto che fin da subito palesò il proprio anacronismo. La "primavera dei popoli", come la definì Tamborra, detonò con vigore tendendo a scardinare il dominio dei grandi imperi multinazionali e favorire la liberazione dei popoli sacrificati agli interessi delle grandi potenze. Il "risveglio delle nazionalità non storiche", prevalentemente in Europa orientale, trascinò il continente nelle rivolte degli anni Venti, Trenta e nella

L'incidente di Fashoda (1898) visto da «Le petit Journal». Albione (Gran Bretagna) in procinto di rubare alla piccola Marianne (Francia) la pagnotta (Fashoda). Il titolo francese è "Cappuccetto Rosso"

deflagrazione rivoluzionaria del 1848. Risorgimento italiano e Risorgimento europeo, Giovine Italia e Giovine Europa: l'ondata divampò da Palermo a Parigi, da Milano a Berlino e nell'area danubiano-balcanica raggiunse l'acme proprio per la presenza dei due grandi imperi plurinazionali, asburgico e ottomano. Queste entità storiche resistevano a fatica alle forze centrifughe e le crepe dei calderoni multietnici divennero sempre più evidenti trascinando nel disordine Buda, Pest, Venezia, Vienna e Praga, dove si tenne il primo congresso panslavo della storia. La cruenta stagione terminò l'anno dopo, con la vittoria delle forze reazionarie, che non riuscirono tuttavia ad annichilire le aspirazioni nazionali. Era destinato a essere questo il *leitmotiv* dell'Ottocento europeo, contrassegnato da lotte nazionali e repressioni statali: segno inequivocabile di uno scontro titanico tra forze innovatrici e poteri conservatori.
Tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento alcuni popoli riuscirono a raggiungere l'anelata indi-

pendenza. Rimanevano però in sospeso molte questioni legate alla completa sovranità di diverse province e al riconoscimento delle minoranze da parte degli imperi multinazionali. Per attenuare la grave e costante minaccia della componente magiara, l'impero asburgico nel 1867 era riuscito a risolvere il problema proponendo il compromesso della "duplice monarchia": riconoscere il regno ungherese e associarne la corona a quella austriaca, riunendole nella figura dell'imperatore asburgico. L'*escamotage* era riuscito a evitare la crisi. Il motto "indivisibile e inseparabile", coniato per l'occasione, esprimeva appieno l'intenzione delle autorità di salvaguardare a ogni costo il grande impero, costituito da undici diversi gruppi etnici. Fin dai primi anni del XX secolo fu la componente slava a costituire una delle minacce più gravi, nella fattispecie il pansiavismo serbo. Inizialmente la politica asburgica puntò allo scontro frontale. Nel 1906 fu proibita l'importazione di bestiame dalla Serbia (la cosiddetta "guerra dei maiali") che ebbe come effetto quello di avvicinare Belgrado all'impero zarista. Nel 1908 l'impero austro-ungarico procedette all'annessione della Bosnia-Erzegovina irritando non poco i serbi che dovettero accettare *obtorto collo* il fatto compiuto, ma continuarono a fomentare agitazioni nelle province slave poco più a Sud. Le difficoltà nel controllare gli antagonismi fra le diverse nazionalità convinsero la diplomazia austriaca che la guerra alla Serbia sarebbe stata inevitabile e imminente. In occasione delle guerre balcaniche Belgrado riuscì a estendere il proprio territorio. Nonostante le proteste questa volta era la "duplice monarchia" a dover accettare i mutamenti territoriali che estromettevano quasi completamente la presenza turca dall'Europa. L'erede al trono Francesco Ferdinando per risolvere la *vexata quaestio* concepì, tra gli altri programmi, quello di trasformare il dualismo monarchico in trialismo: costituire il regno slavo e associarne la corona al sovrano. La soluzione non era condivisa dai due contendenti. Il governo non era disposto a valorizzare la componente slava e associarla

Le potenze europee si spartiscono la Cina. Germania e Gran Bretagna, in competizione, si fissano in cagnesco

Anton Alexander von Werner, The Congress of Berlin, 1881
Momento della firma al Congresso di Berlino (13 giugno-13 luglio 1878). In primo piano, verso destra: Bismarck in divisa nera (Germania), alla sua destra Andrássy (Austria), alla sinistra Šuvalov (Russia) a cui stringe la mano. Da sinistra: in fondo Haymerle e, in primo piano con gli stivali, Károlyi (Austria), Gorčakov (Russia) seduto in poltrona, con la mano sinistra sul braccio di Disraeli (Gran Bretagna). A destra: al di qua del tavolo, seduto, von Bulow (Germania); al di là del tavolo, fra i delegati turchi, di prospetto, Salisbury (Gran Bretagna); alla sua sinistra, appoggiato al tavolo, Carathéodòris (Turchia)

L'Europa dopo il Congresso di Berlino
I grandi cambiamenti riguardarono l'Est europeo: riduzione e divisione della Grande Bulgaria e amministrazione austriaca della Bosnia. Furono confermati inoltre il passaggio alla Russia della Bessarabia meridionale e l'indipendenza di Montenegro, Serbia e Romania

all'impero, i magiari non volevano condividere il privilegio esclusivo con l'altra etnia. Nell'ottica di Francesco Ferdinando questo espediente avrebbe potuto fungere da baluardo contro l'irredentismo serbo e il panslavismo. Considerava la strategia inclusiva il mezzo ideale per disinnescare tale minaccia. Gli irredentisti percepivano questa soluzione come un grave pericolo, un palliativo insufficiente per le proprie aspirazioni. Dunque armarono la pistola il 28 giugno 1914, sul Ponte Latino di Sarajevo: il primo sparo della guerra che arrivava.

Il problema delle nazionalità non era l'unica causa dell'imminente conflitto armato. Come scrive Bloch, nella storia non esiste il "*monismo di causa*", ma un insieme di fattori. Così la situazione precipitò nella "crisi di luglio".

Si consideri innanzitutto la crescente conflittualità fra le grandi potenze sul terreno economico e coloniale. Lo spazio disponibile per l'espansione era stato in gran parte occupato. Mentre Gran Bretagna e Francia avevano vasti imperi coloniali, la Germania disponeva di pochi territori e non molto vantaggiosi dal punto di vista economico. Uno squilibrio in netta contraddizione con i nuovi rapporti di forza maturati negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il Secondo *Reich*, che aveva fatto molti progressi dal punto di vista industriale e mercantile, minacciava seriamente la leadership britannica e puntava a essere una grande potenza internazionale. Questa strategia (sostenuta dai vertici militari) implicava maggiore espansione coloniale, penetrazione economica nell'Europa Sud orientale e affermazione dell'egemonia tedesca nella Mitteleuropa, alla luce del montante pangermanesimo. Si delineava un contrasto di portata mondiale perché Londra considerava pericolosa la minaccia di Berlino, ritenuta in grado di minare il predominio del Regno Unito sui mari. La secolare "talassocrazia" britannica veniva dunque insidiata dalla costruzione accelerata di una flotta da guerra tedesca.

L'impero di Guglielmo II era considerato il principale nemico anche dalla Francia che, memore della sconfitta nella guerra del 1870, meditava vendetta. La Germania unita era stata proclamata il 18 gennaio 1871 nella galleria degli specchi della reggia di Versailles, mentre finiva la disastrosa guerra con cui era capitolato il Secondo impero di Napoleone III e si avviava la faticosa ricostruzione della nuova Francia repubblicana dopo l'esperienza della Comune parigina. Il ricordo della battaglia di Sedan, dell'accerchiamento dell'armata di Châlons e l'onta della conquista tedesca dell'Alsazia-Lorena produssero la nascita e la prepotente affermazione del revanscismo. I transalpini pretendevano la rivincita.

Non era dunque più sufficiente la corsa alle colonie come valvola di sfogo delle tensioni europee; nel 1906 e nel 1911 si arrivò sull'orlo della guerra quando la Germania tentò, con vane azioni militari, di impedire che la Francia estendesse l'egemonia sul Marocco.

Al crescente contrasto tra Germania, Francia e Gran Bretagna era da aggiungere la tradizionale competizione austro-russa in Europa orientale. Entrambe le potenze desideravano estendere la propria influenza nell'area danubiano-balcanica e nei territori dell'agonizzante impero ottomano.

L'Italia si trovava in una situazione particolare. L'irredentismo era for-

CORRIERE DELLA SERA

LA GUERRA EUROPEA STA PER SCOPPIARE

L'ultimatum tedesco alla Russia e alla Francia

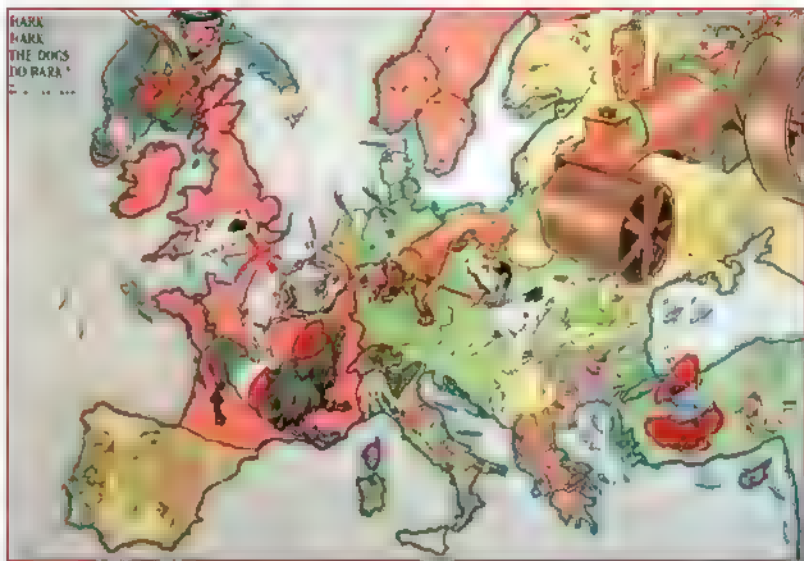
L'ultimatum

PRIMA DELL'ULTIMATUM

La prima pagina del Corriere della Sera, con il titolo sull'inizio della Prima guerra mondiale

G. Galantara, L'arbitro del mondo. Copertina de «L'Asino». Bismarck, col tipico Pickelhaube prussiano in testa, gioca col globo scrutandolo in ogni parte. Immagine satirica dal chiaro significato, la leadership crescente della Germania

te e notoriamente in contrasto con l'impero asburgico, storico nemico del Risorgimento italiano. Nel 1866 si era combattuta la Terza guerra d'indipendenza e l'Italia aveva approfittato del conflitto austro-prussiano per risolvere con le armi la controversa questione veneta. Gli scontri erano stati disastrosi per gli italiani. La battaglia di Custoza, combattuta il 24 giugno 1866, si era risolta in una sconfitta per le truppe di Vittorio Emanuele II numericamente superiori alle forze austriache dell'arciduca Alberto d'Asburgo. L'Esercito Italiano era stato ripartito in due compagini. Quella più cospicua, agli ordini di La Marmora, si era attestata lungo il Mincio. L'altro troncone, sotto l'egida del generale Cialdini, stava lungo il basso Po. La mancanza di un piano ben organizzato, l'incomprensione e la rivalità tra i due comandanti erano state le principali cause della disfatta. Pur avendo subito meno perdite rispetto al nemico, La Marmora aveva ritenuto lo scontro un'immane sconfitta e aveva ordinato l'immediato ritiro oltre il Mincio e l'Oglio, precludendo il contrattacco sul fianco destro caldeggiato dal re. Era stato consigliato a Cialdini di disporre le sue truppe in modo da evitare lo sfondamento austriaco, ma il generale aveva deciso di ripiegare su Modena trasformando la battaglia di Custoza in una grande disfatta strategica. Soltanto la seconda divisione aveva mantenuto la posizione sul Mincio e a Monzambano aveva respinto l'avanzata austriaca. Ma visto l'andamento complessivo dello scontro, il generale Pianell era stato costretto a ordinare la ritirata. Alla sconfitta terrestre era seguita quella marittima, a Lissa. Sottolineando l'eccessiva inattività delle unità navali, il neoministro della Marina Depretis aveva comunicato all'ammiraglio Carlo Pellion di Persano l'intenzione di attaccare le coste dell'impero asburgico e ingaggiare una battaglia navale con la flotta austriaca. Persano si era mostrato perplesso lamentando l'impreparazione della flotta e aveva proposto di evitare qualsiasi operazione, mentre il governo di Firenze aveva ribadito la netta superiorità navale italiana e la necessità di cogliere qualche vittoria in una guerra ritenuta ancora fallimentare. Il 16 luglio, alla testa di undici corazzate, quattro pirofregate in legno, tre pirocorvette, tre cannoniere, una nave ospedale e un pirotrasporto, Persano aveva lasciato il porto di Ancona per Lissa. Dopo i primi giorni di bombardamento dell'isola, l'ammiraglio asburgico Tegetthoff aveva comandato alla flotta di uscire da Fasana e rompere l'assedio italiano. Lo scontro del 20 luglio era durato per tutta la mattina. La flotta italiana aveva perso la nave ammiraglia *Re d'Italia*, e la *Palestro* mentre quella austriaca aveva dovuto fare a meno di un'imbarcazione gravemente danneggiata. Alla fine le due flotte si erano disposte frontalmente, ma entrambe avevano deciso di non attaccare. Tegetthoff aveva ordinato la ritirata. Lo stesso aveva fatto Persano rientrando ad Ancona. Le prime notizie diffuse erano state molto contraddittorie: l'ammiraglio italiano aveva comunicato di aver vinto la battaglia e Tegetthoff aveva fatto lo stesso. Dopo aver appurato la verità, in Italia la notizia aveva destato molto scalpore: con una marina superiore, in costruzione fin dall'unità del Paese, la vittoria avrebbe dovuto essere schiacciante. L'esito incerto era stato quindi ritenuto nefasto per i destini dell'Italia che, a questo punto,

Hark! Hark! The dogs do bark! (I cani abbaiano). L'Europa alla vigilia della guerra. I cani tedeschi e austriaci abbaiano al cane francese e al bulldog britannico che, per l'occasione, corre a dar man forte all'alleato. A Est, in arrivo l'orso bianco russo. Il bersagliere italiano è perplesso, ma guarda con diffidenza l'Impero austro-ungarico. L'ottomano cerca di ancorarsi alla sponda europea per non perderla. A Nord, i Paesi scandinavi osservano e il marinaio inglese, come un burattinaio, muove le fila della flotta di Sua Maestà

Jean Léon Jaurès (1859-1914), socialista francese che invocò il pacismo per evitare la Grande Guerra

aveva ottenuto il Veneto senza un'importante vittoria militare. Persano era stato processato e radiato dalla Regia marina. Soltanto Garibaldi era riuscito a vincere la battaglia di Bezzecca e aprire la strada per Trento, ma la notizia dell'armistizio e l'ordine della fine delle ostilità avevano arrestato l'avanzata del Corpo volontari italiani. La Marmora aveva inviato il celebre dispaccio n.1073 con l'ordine di sgombrare il Trentino entro ventiquattro ore e il generale nizzardo aveva risposto: «Obbedisco»
Quattro anni dopo, ancora una volta approfittando di una guerra scatenata da una Prussia in ascesa, era stata presa Roma a danno dei francesi che capitolavano a Sedan
Per gli irredentisti l'unità d'Italia non era comunque compiuta. Il movimento antiaustriaco mirava al riscatto del Trentino e della Venezia Giulia. Meno significativa era la sua variante antifrancese, tesa al recupero di Nizza e della Savoia. Dopo i deludenti risultati del congresso di Berlino (1878) che assicurava all'Austria un'accresciuta influenza sui Balcani contro gli interessi dell'Italia, la propaganda per la "redenzione" delle province in mano allo straniero conquistò l'opinione pubblica, alimentandosi degli ideali risorgimentali. Mentre all'interno del Paese erano attivi organismi come l'Associazione dell'Italia irredenta nel Trentino e nelle terre giuliane si tenevano manifestazioni separatiste. Il governo italiano, imbarazzato dal sistema dell'alleanza, evitava prese di posizione ufficiali in favore di queste rivendicazioni Non soltanto la questione di Trento e Trieste, ma anche l'estensione dell'influenza austro-ungarica nei Balcani irritava Roma. Secondo gli accordi, ogni eventuale estensione asburgica in quell'area avrebbe dovuto corrispondere a un equo compenso per l'Italia I rapporti tra le due potenze non erano dei migliori, ma si trattava tuttavia di Paesi alleati. Il vincolo tra Italia e Austria-Ungheria era stato suggellato nel maggio del 1882, quando la nascita della Triplice Alleanza aveva legato Berlino, Roma e Vienna. Le ragioni di una simile scelta (in netto contrasto con la storia risorgimentale italiana) vanno ricercate in Africa Nel maggio del 1881 la Francia aveva imposto il proprio protettorato sulla Tunisia Un atto passato alla storia come lo "schiaffo di Tunisi", incassato da un'Italia insicura e ancora troppo giovane per buttarsi nelle avventure coloniali, già in voga tra le superpotenze. La Tunisia era considerata la naturale appendice italiana al di là del Mediterraneo e l'inaspettato sbarco francese aveva pericolosamente interrotto le relazioni diplomatiche Gli ambienti militari italiani avevano ventilato l'ipotesi di una guerra e non era stata esclusa una possibile invasione francese della Penisola. Una speciale commissione, composta dai generali di corpo d'armata, era stata incaricata di studiare le strategie difensive L'Italia, dopo aver chiesto vanamente l'intervento mediatore delle altre potenze, aveva scoperto all'improvviso di essere diplomaticamente isolata Allo stesso tempo Roma era diventata un'alleata per la Germania di Bismarck che mirava a isolare la Francia. Il cancelliere tedesco aveva proposto all'Italia di far parte della più datata alleanza austro-tedesca e, nonostante l'infelice ipotesi di ritrovarsi legata a Vienna, Roma aveva accettato, giudicando momentaneamente la Francia come principale pericolo. Queste le ragioni che avevano avvicinato i due nemici risorgimentali. Ma dopo il primo de-

La folla si accalca all'esterno del Café du Croissant, poco dopo l'uccisione di Jaurès

Illustrazione dell'assassinio di Jaurès per mano di un nazionalista francese

cennio del Novecento, la situazione era mutata radicalmente. I rapporti tra Roma e Parigi erano migliorati. L'Italia aveva riconosciuto il protettorato transalpino sulla Tunisia e la Francia aveva concesso al governo Giolitti di avventurarsi nella campagna coloniale cirenaico-tripolitana. Parigi non era più nemica e Vienna, semmai lo fosse stata, non più amica.

Alla vigilia della Grande Guerra il sistema di alleanze europee era comunque netto. Da una parte la Triplice Alleanza composta da Germania, Austria-Ungheria e Italia, dall'altra la Triplice Intesa costituitasi nel 1907 in seguito a una serie di accordi bilaterali tra Francia, Russia e Gran Bretagna. Quest'ultima non aveva appositamente assunto posizioni nette fino ad allora per mantenersi in buoni rapporti con tutte le potenze. Ma la crescente minaccia rappresentata dalla Germania aveva convinto il *Foreign Office* a rompere gli indugi e unirsi a Parigi e a Pietroburgo.

L'ingresso di Londra nell'alleanza fu giudicato una pessima notizia a Roma perchè, in caso di guerra, la coalizione navale anglo-francese avrebbe avuto facilmente ragione della Regia marina, minacciando direttamente il suolo italiano. I rapporti italo-britannici erano discreti, ma i due Paesi si trovavano adesso in due blocchi contrapposti e ciò accrebbe ulteriormente l'imbarazzo italiano.

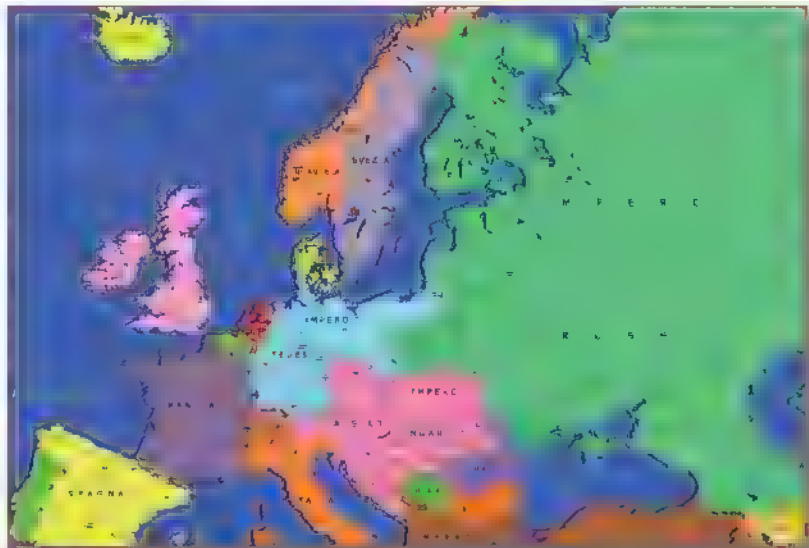
Il "concerto europeo" del congresso di Berlino era disfatto, il fragile sistema di equilibri era prossimo al collasso. Accanto alle cause internazionali del conflitto, vanno considerate anche quelle relative alla politica interna e al clima ideologico prevalenti nei Paesi europei. Lo sviluppo industriale legato alle forniture militari conobbe un notevole balzo in avanti: mentre si esauriva la corsa alle colonie, iniziava quella agli armamenti. Il rapporto tra potere politico e gruppi di pressione economica e militare era sempre più stretto. Gli industriali vedevano con favore un eventuale conflitto, scorgendone un colossale affare economico. I vertici militari erano desiderosi di rafforzare il proprio prestigio e per le classi politiche la guerra avrebbe proiettato all'esterno le crisi intestine, rafforzando il consenso dell'opinione pubblica.

Quanto al clima ideologico, il mito della guerra si diffondeva non soltanto tra i gruppi nazionalisti ma conquistava anche le classi operaie, grazie all'appoggio della stampa. Il patriottismo, la secolare rivalità e il campanilismo europeo erano le motivazioni propulsive. Anche il movimento socialista internazionale si divideva sull'atteggiamento da tenere e la solidarietà nazionale prevaleva sull'internazionalismo.

«*Pensate a quel che sarebbe il disastro per l'Europa* – tuonava il socialista francese Jean Jaurès – *quale disastro, quale massacro, quale barbarie, quante rovine! Una sola via di scampo ci rimane per la salvezza della pace e della civiltà: che il proletariato riunisca insieme tutte le sue forze, le quali contano un sì gran numero di fratelli, e che tutti i lavoratori francesi, britannici, russi, italiani si uniscano per disperdere l'orribile incubo*».

Ma ormai era troppo tardi. Princip aveva già sparato.

La maggior parte dei partiti socialisti votò in favore dei crediti di guerra. Il 31 luglio 1914, in un caffè di Parigi, Jaurès fu assassinato con due colpi di revolver alla testa da un giovane nazionalista francese. A Vienna il feretro di Francesco Ferdinando era accompagnato da un silenzio surreale che prometteva vendetta. Un silenzio presto zittito dal fragore dei cannoni europei.

*Università Sapienza di Roma

L'Europa nel 1911, a pochi anni dalla Prima guerra mondiale

Pubblicistica Militare

Collabora con noi

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on-line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali.
Gli articoli (minimo una - massimo sette cartelle in formato word, 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara.
La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni.
L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione; gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

Il bimestrale dell'Esercito Italiano per condividere le tue esperienze operative, on line e gratuito.

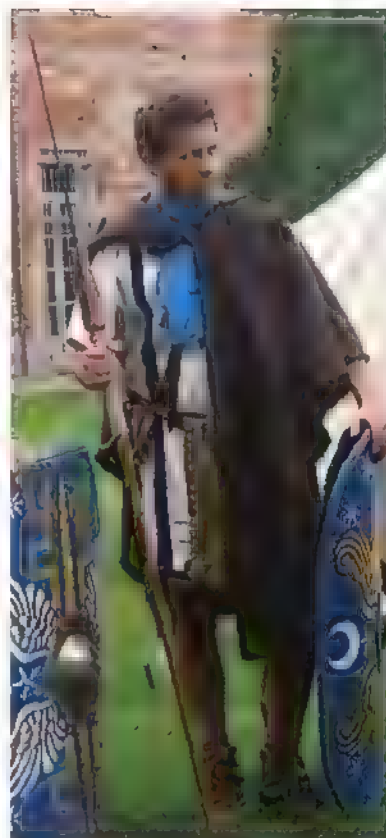
PUBBLICAZIONE INFORMATICA IN FORMATO PDF, VISUALIZZABILE SU TABLET, SMARTPHONE E COMPUTER
PER INFORMAZIONI, RICERCHE E ARRETRATI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it

TRENCH, L'IMPERMEABILE DA "TRINCEA"

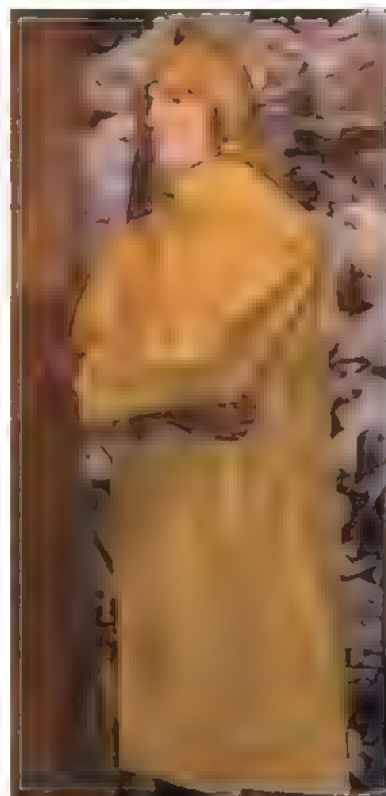
***Fin dall'antichità, molte innovazioni in ambito tecnologico sono state dettate da esigenze nate sul campo di battaglia.
E proprio da una necessità del soldato, quella di proteggersi dalle intemperie, deriva un cult dei nostri tempi: il trench.
Usato dai militari britannici nelle trincee della Grande Guerra, diviene ben presto un capo intramontabile.***

di Flavio Russo*

Il trench nella versione femminile

L'espandersi dell'impero romano verso il Nord Europa e il suo attestarsi in confortevoli basi permanenti lungo il corso del Reno e del Danubio, rese necessaria l'adozione di un abbigliamento invernale che permettesse ai legionari di resistere al freddo intenso e alle piogge. Trattandosi di indumenti militari non si badò molto all'estetica, bastava che fossero utili allo scopo: caldi, impermeabili e soprattutto di rapida ed economica confezione. Vennero adottati, debitamente perfezionati, i due tipi di mantello usati dalle classi più povere: il *sagum* e la *paenula*. Diversa la foggia per entrambi, identico il tessuto (per lo più lana cotta impregnata di olio o di lanolina, estratta dal grasso vello delle pecore, trattamento che la rendeva idrorepellente e quindi impenetrabile all'acqua). Il *sagum* era una pezza rettangolare simile a una coperta, e spesso veniva usato proprio come giaciglio dai legionari durante le operazioni campali. In lunghezza non superava il ginocchio e si indossava sostenendolo tramite una fibbia o un nodo su una spalla. Il colore, se non era quello na-

Sopra
Ricostruzione della paenula legionaria realizzata con il medesimo tessuto

A destra
Ricostruzione del sagum legionario in lana cotta e impregnata di lanolina

In basso
Cappa cerata per impiego nautico

tura e della lana, tendeva al marrone-rossiccio. Per parodiare il rosso manto dei re, un indumento del genere fu fatto indossare a Cristo dopo la flagellazione

Leggermente più elaborata era la *paenula*, il cui sviluppo poteva essere semi-circolare, circolare oppure ovale. Nel primo e nel secondo caso aveva un raggio di circa un metro e si ricavava da un paio di pezze cucite fra loro. Quello ovale (che si deve immaginare di poco più di un metro di larghezza per tre metri di lunghezza) ne richiedeva almeno tre, due semicircolari e una quadrata al centro, sempre cucite fra loro. Un foro rotondo di 20 centimetri di diametro serviva a fare fuoriuscire la testa, operazione agevolata da un taglio di varia lunghezza che si chiudeva mediante stringhe. Sul foro era cucito un cappuccio, confezionato con la stessa stoffa. L'insieme, una volta indossato, ricordava la tonaca di un monaco ma con il bordo inferiore irregolare, corto ai fianchi fino alle ginocchia e lungo davanti e dietro fin quasi ai piedi. Così garantiva a tutto il corpo una discreta protezione dal freddo e dalla pioggia. Per quanto ne sappiamo fu il primo abito militare che impedi-

va al soldato di bagnarsi completamente durante le marce o nei turni di guardia.
Nei secoli successivi la realizzazione di un mantello, di una tunica o di un soprabito militare o da pellegrino capace di proteggere dalla pioggia si ottenne quasi sempre con l'antico espediente di impregnare i normali tessuti con grassi animali o con la cera. Soltanto dopo il XVII secolo lo stesso risultato si perseguì spalmando la stoffa con un miscuglio a base di caucciù, che la rendeva del tutto impermeabile. Da varie fonti si apprende che il principe di Sansevero Raimondo di Sangro (celebre figura di alchimista-inventore napoletano) non mancò di proporre un mantello idrorepellente che, confezionato intorno al 1750, fu donato a re Carlo III di Borbone perché lo proteggesse dalla pioggia durante le sue frequenti battute di caccia. Come nel caso di altre invenzioni dell'eccentrico personaggio, si ignora l'esatta composizione dell'antesignano dell'impermeabile, ma è un errore immaginarlo simile alle mantelle cerate o paraffinate usate dai pescatori dei mari del Nord. Non ci fu un seguito a quel prototipo di cui presto si persero le tracce, per cui occorsero oltre settant'anni per ritrovare questo capo di abbigliamento.
Nel 1823 Charles Mackintosh, un chimico inglese, inventò un singolare tessuto saldando insieme due pezze di lana tramite una spalmatura di caucciù: nacque così un panno multistrato, scarsamente flessibile ma totalmente impermeabile. Il particolare adesivo ottenuto sciogliendo il caucciù nella nafta aderiva fissandosi perfettamente alla trama degli opposti tessuti. Una volta asciugato, dalla loro intima coesione scaturiva un panno lana abbastanza spesso e poco cedevole che la pioggia non riusciva in alcun modo a trapassare. Dopo averlo brevettato con la designazione ufficiale di "tessuto impermeabile di lana", l'anno seguente impiantò a Glasgow la prima fabbrica destinata a produrre soprabiti resistenti all'acqua, confezionati con il tessuto così trattato. L'iniziativa incontrò ampio favore da parte dei consumatori e il suo cognome, che per noi è sinonimo di computer, divenne per antonomasia quello dell'impermeabile, ribattezzato appunto "*mackintosh*".
Questo processo di lavorazione nel 1837 fu ulteriormente perfezionato da Charles Goodyear, un inventore statunitense celebre per aver messo a punto un efficace metodo per la vulcanizzazione della gomma. Si basava sull'aggiunta di piccole porzioni di zolfo al lattice colato dall'omonimo albero, che tramite il successivo riscaldamento si trasformava in un composto di gran lunga più resistente ed elastico. Dunque ideale per aderire a un soffice tessuto di lana per impermeabilizzarlo senza fargli perdere la sua abituale morbidezza. Di quell'inedito tessuto fece tesoro Thomas Burberry mettendo a frutto le sue conoscenze tecniche maturate come apprendista di un noto sarto e l'innato buon gusto. Dopo aver aperto nel 1856

In alto
Pubblicità italiana del ventennio sull'adozione dell'impermeabile, derivato dal trench

Sopra
Soldati britannici con indosso il trench

WEST END GAZETTE
October, 1915
NEW MILITARY "TRENCH" COAT.

un negozio nell'Hampshire, iniziò a produrre soprabiti impermeabili. Grazie alla varietà del prodotto l'iniziativa ebbe successo, consentendogli di trasferirsi a Londra dove debuttò, intorno al 1880, un tessuto *gabardine* realizzato con fibre miste, ottimo per abiti pesanti, tra cui proprio il cappotto resistente all'acqua. La vera novità introdotta da Burberry non fu l'ennesimo prodotto tessile idrorepellente (per le sue confezioni si avvalse di quello ideato da Goodyear) ma avere unito alla praticità un'indubbia eleganza, anche per quel tipo di abbigliamento. Nacquero così degli impermeabili per uomo e donna che in breve tempo si imposero in tutto il mondo. In virtù di quella meritata fama, nel 1895 Burberry ricevette l'incarico di produrre le uniformi per le forze armate britanniche. Saranno indossate nella seconda guerra boera (1899-1902), integrandole con un apprezzato cappotto impermeabile derivato da un precedente modello civile con un tessuto più pregiato. Applicando la gomma vulcanizzata su un *gabardine* a spina di pesce (tessitura che ne accentuava la flessibilità) Burberry riuscì a ricavare una stoffa leggera e levigata, su cui la pioggia scorreva agevolmente senza trapassarla, ideale quindi per i suoi ormai famosi impermeabili. Nel 1901 il ministero della Guerra britannico deliberò di ricavare proprio da quel tipo di stoffa un indumento rispondente alle esigenze dei soldati impegnati nei combattimenti. Ma sarà durante la Grande Guerra, dopo lo stabilizzarsi dei fronti e la conseguente massacrante guerra di trincea, che il cappotto impermeabile avrà il suo vero debutto.

La guerra di trincea non aveva dei precisi equivalenti nell'antichità, fatte salve delle brevi adozioni nelle opere di investimento ossidionali, condotte secondo gli avanzamenti a zig-zag delle "parallele" di Vauban. Ma la permanenza in quei fangosi budelli (spinti alacremente avanti dal lavoro degli

In alto
Volantino pubblicitario che illustra le caratteristiche del coat trench

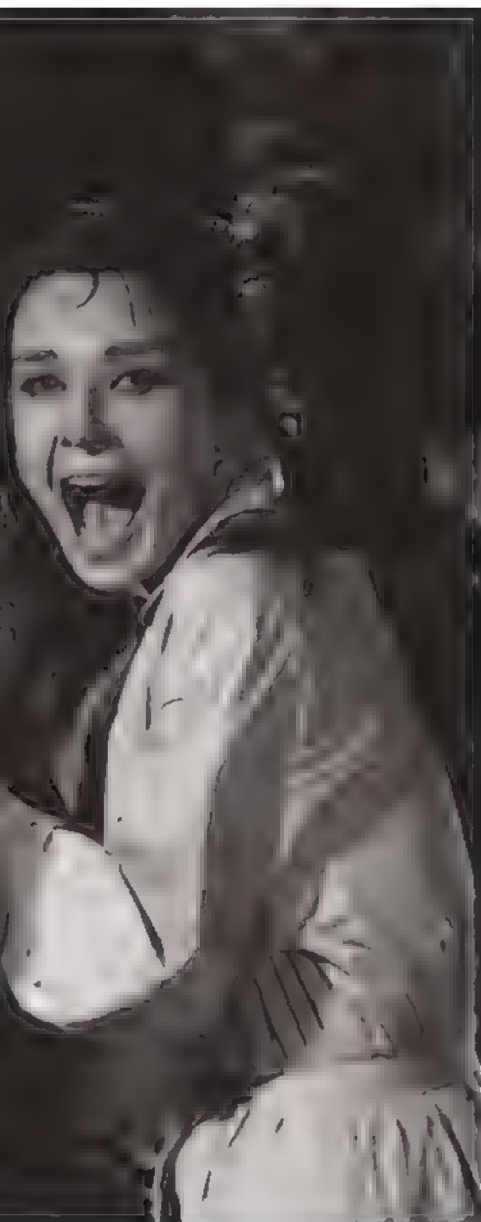
A destra
Trench (1964)

A sinistra
Humphrey Bogart mentre indossa il trench in una celebre scena del film "Casablanca"

Sotto
Audrey Hepburn nella scena finale di "Colazione da Tiffany"

A destra
L'attrice Marlene Dietrich avvolta in un trench nero

zappatori, da cui anche il nome di "*zappè*") era di pochi giorni al massimo. Per giunta quasi sempre nella buona stagione. Non così, invece, nel corso della Grande Guerra, complice l'ampio ricorso alle mitragliatrici e al filo spinato: per mesi (non di rado per interi anni) centinaia di migliaia di uomini marcirono in quei luridi solchi, senza altra protezione che l'uniforme sempre più logora, inutile contro i proiettili e ancora di più contro la gelida pioggia. Fu allora che ci si ricordò dell'impermeabile militare (subito ribattezzato *coat trench* ovvero abito da trincea) destinandolo dapprima ai reparti di fanteria e poi anni dopo anche a quelli della nascente aviazione inglese. Ad avvalersene, a partire dal 1914, furono inizialmente i soli ufficiali dell'esercito di Sua Maestà. In breve il confortevole indumento si impose tra i militari e di agò, imprevedibilmente, tra uomini e donne civili, che presero a indossarlo persino quando non vi era la minima avvisaglia di pioggia!
Trionfò così negli anni Venti la moda del *trench-coat*, in breve *trench* per antonomasia. Tra le caratteristiche che lo renderanno inconfondibile ci sono le spalline, l'allacciatura a doppiopetto, il sottogola, la cintura, la falda triangolare sovrapposta all'allacciatura per una miglior chiusura. Quanto alla stoffa, la più utilizzata fu il *gabardine* nel tradizionale color kaki, sebbene ne siano poi stati confezionati in molte altre tinte non più legate all'uso militare. In pochi sanno che quelle sue strane forme così accattivanti erano state suggerite da specifiche esigenze militari. Il modello originale che debuttò a Verdun e nelle trincee delle Fiandre (lo stesso adottato anche dai *British Royal Flying Corps*, gli antenati della *Royal Air Force*) aveva un profondo sprone posteriore sulle spalle, le spalline necessarie per i gradi, le chiusure con cinghie ai polsini per impedire l'entrata dell'acqua al sollevarsi del braccio con il fucile, nonché tasche di sicurezza e una cintura di pelle intorno alla vita. Si serrava con una robusta fibbia e aveva diversi anelli di ottone a forma di "D" per appendervi le bombe a mano, il binocolo o quanto necessario all'espletamento del servizio. La sua chiusura a doppio petto con ampi baveri serviva per fornire, con la loro sovrapposizione, una maggiore protezione del torace dal vento freddo. Ostentava una lunghezza decisamente superiore a quella che avrà in seguito la variante civile (in genere limitata al ginocchio), arrivando fin quasi alla caviglia e coprendo così il bordo degli stivali per proteggere dalle intemperie le gambe. Un ulteriore accorgimento riguardava la fodera che, facilmente estraibile, venne

usata dai soldati come una sorta di vestaglia, per mantenere meglio il calore corporeo durante il riposo nella tenda.
In pochi anni il *trench* si diffuse in tutta Europa e poi nel mondo, senza preclusioni ideologiche o culturali. Stando a uno scritto di Eva Braun, commessa in uno studio di fotografo, persino Hitler lo portava quando la conobbe. Ma la massima notorietà arriverà con il cinema, quando attori famosi lo indosseranno in pellicole mitiche con personale spontaneità. Indimenticabile Humphrey Bogart in "Casablanca", le leggendarie Greta Garbo, Marlene Dietrich e Audrey Hepburn nella scena finale di "Colazione da Tiffany". Altrettanto noti sono gli investigatori dei telefilm che ne fecero una sorta di uniforme d'ordinanza come il duro tenente Sheridan o lo sciatto collega Colombo, sempre con il loro *coat trench* col bavero sollevato e la cintura annodata a caso.

**Ingegnere e storico*

LA GRANDE GUERRA DEI GIORNALISTI EMBEDDED

di Danilo Moriero*

Il vocabolario inglese traduce il verbo *to embed* con diversi significati: "incassare", "incastrare", "immergere", "cementare" e via dicendo. Quello che probabilmente rende meglio il concetto è "integrare". Il giornalista *embedded* è appunto un professionista dell'informazione integrato con le forze combattenti, nel senso che ne segue gli spostamenti, le fasi di combattimento e la vita quotidiana. Si serve della logistica dell'esercito e in molti casi utilizza i mezzi di trasmissione delle unità alle quali è aggregato.

Di giornalismo *embebbed* si è discusso molto e non sono mancate le polemiche all'interno del mondo dell'informazione, specie tra i reporter di guerra. Il termine compare per la prima volta nel febbraio 2003 in un regolamento del dipartimento della difesa degli Stati Uniti; di lì a poco (20 marzo) ci sarà l'invasione dell'Iraq guidata da Stati Uniti e Regno Unito. È il secondo conflitto in quell'area geografica dall'inizio degli anni Novanta, quando ci fu l'invasione irachena del Kuwait voluta da Saddam Hussein (agosto 1990) e la liberazione da parte della coalizione multinazionale.

Inviati di guerra italiani in Libia durante il conflitto italo turco

Non è superfluo il riferimento alla guerra del 1991. Le lamentele dei media internazionali furono unanimi: il primo conflitto del Golfo era stato per larga parte invisibile ai giornalisti e ai grandi network di informazione, anche per via dell'impiego massiccio dell'aviazione. Il regolamento americano era in qualche modo una risposta all'esigenza globale di informazione, che da allora è aumentata in maniera esponenziale, grazie anche all'avvento di internet. *«La politica del Dipartimento della Difesa in fatto di copertura mediatica di future azioni militari* - si legge nel documento - *è che i media abbiano un accesso di lunga durata e per nulla restrittivo alle Forze Armate Usa, navali, aeree e di terra. La copertura mediatica di ogni futura operazione dovrà formare, in senso lato, la percezione pubblica della sicurezza nazionale. Oggi e negli anni a venire. Questo è valido per il pubblico statunitense; per quello degli Stati alleati, la cui opinione può condizionare la durata della coalizione; e anche per il pubblico delle nazioni in cui sono condotte le operazioni militari, la cui percezione degli Stati Uniti può influenzare il costo e la durata del nostro impegno».* Ed ecco la descrizione di un profilo professionale sino a quel momento inedito: *«Questi embebbed media vivranno, lavoreranno, viaggeranno come parte delle unità in cui saranno inseriti per facilitare la copertura delle azioni delle forze di combattimento»*.

GLI ANTENATI DEGLI EMBEDDED

Va sottolineato il riferimento alla percezione della sicurezza nazionale che dovrà derivare al grande pubblico grazie alla copertura dei giornalisti presenti in zona di operazioni. È un nodo essenziale. Servirà a capire, facendo un salto all'indietro di quasi un secolo, se davvero sul fronte della Prima guerra mondiale vi fu un giornalismo italiano *embedded* nel senso che abbiamo appena delineato: ebbe mezzi per "vedere" quanto accadeva sui campi di battaglia e nelle retrovie? Esercitò influenza sull'opinione pubblica nazionale e internazionale? In che modo? Ebbe effetti sull'esito del conflitto e delle singole operazioni militari?

Ha scritto Paolo Murialdi: *«Il comandante in capo, Luigi Cadorna, non ha nessuna simpatia per la stampa e per i giornalisti eccetto per quelli che ha raccolto nell'ufficio stampa o nel servizio P* (propaganda tra le truppe)*: molti sono 'carrieristi' e il più influente è Ugo Ojetti.* Le disposizioni di Cadorna sono drastiche: *nei primi mesi gli inviati speciali non possono entrare nella zona di operazioni pena l'espulsione. Non poche sono le difficoltà logistiche frapposte ai giornali* – sottolinea Murialdi – *e sensibili le discriminazioni nonostante le dichiarazioni di lealtà nazionale fatte dai fogli neutralisti nell'imminenza dell'entrata in guerra».* In seguito Cadorna abbandonerà l'ostilità per i giornalisti al fronte considerandoli utili in un certo senso e riuscirà a tenerli legati alla sua persona e alle sue scelte.

Il Paese è profondamente diviso tra interventisti e neutralisti. Il mondo della cultura non è da meno: *«Amiamo la guerra ed assaponamola da buongustai finché dura* - tuona Giovanni Papini su Lacerba nell'ottobre 1914. *La guerra è spaventosa: e ap-*

punto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi». Al futurista fa da contraltare una delle più famose scrittrici dell'epoca: *«L'idea semplice che sgorga dalla mente chiara, dalla equa coscienza femminile* – scrive Matilde Serao su Il Giorno del 10 novembre 1914 – *è che qualsiasi guerra in cui quattro parolai dalla testa vuota o quaranta interessati di loschi interessi vorrebbero lanciare l'Italia, sarebbe ingiusta, infame, crudele»*.
Anche il fronte della stampa (unico ed elitario mezzo di informazione) è spaccato tra interventisti e neutralisti. Del primo gruppo fanno parte Il Corriere della Sera, Il Secolo, La Gazzetta del Popolo, Il Resto del Carlino, Il Giornale d'Italia, Il Messaggero e Il Roma; ci sono anche testate più piccole o regionali come il Gazzettino e il Lavoro. Dalla parte del non intervento militano invece La Stampa, La Tribuna, La Nazione e Il Mattino. Il quotidiano napoletano è diretto dal giornalista e scrittore Edoardo Scarfoglio, che solo pochi anni prima (1911-1912) è stato un ultra interventista e nazionalista nella campagna antiturca per la conquista della Libia. Fa storia a sé L'Avanti!, testata del Partito socialista. La parola d'ordine diffusa tra i socialisti è "*guerra alla guerra*", il loro giornale non è neutralista, ma decisamente ostile all'intervento. Non a caso, per l'intera durata del conflitto il foglio socialista viene bandito da tutte le province dichiarate zona di guerra (ve ne sono anche di molto lontane dal confine orientale). Consegue inoltre il non invidiabile primato degli articoli e delle intere pagine "imbiancate" dalla censura, e non avrà la possibilità di accreditare alcun inviato al fronte. Sbaglierebbe però chi pensasse che governo e comando supremo abbiano atteggiamenti differenti a seconda della linea editoriale dei giornali. La scure della censura e dei divieti si abbatte in maniera equanime su tutti i fogli pubblicati nel Paese e sui loro inviati al guerra. Il resto lo fanno la retorica del tempo e una dose massiccia di autocensura.

Artiglieria pesante

IL PRECEDENTE DELLA LIBIA

Ha scritto Aurelio Magistà ne "L'Italia in prima pagina" che *«la guerra, le guerre, fanno bene ai giornali. L'interesse del pubblico è altissimo e le vendite salgono a ritmi febbrili»*. Grazie al conflitto contro la Turchia per il controllo della Libia, Il Corriere della Sera porta le copie vendute a oltre 200 mila. Sotto il profilo che ci interessa, la guerra italo-turca è la prova generale di quanto accadrà nel 1915-18: i comandi vietano ai giornalisti di avvicinarsi al fronte, anche se ci saranno sul terreno reporter di livello. Funzionano a pieno regime editoriali e reportage "a tesi", modellati non sugli elementi di fatto, ma dalla linea politica della testata. Anche la magniloquenza italica fa la sua parte. Sul Corriere si esercita in terza pagina Gabriele D'Annunzio con le sue "Canzoni delle gesta d'oltremare"; Giuseppe Bevione, su La Stampa, scrive di una terra magnifica dove *«la vigna dà grappoli anche di due o tre chili l'uno e l'erba medica può essere tagliata dodici volte in un anno»*. È chiaro l'intento di influenzare l'opinione pubblica sulla necessità dell'azione militare. Scarfoglio su Il Mattino parla dell'Egeo come del nuovo mare italiano, mentre *«Roma porge la mano ad Atene contro i barbari d'Asia»*. Un aspetto interessante è nell'utilizzo della fotografia. I quotidiani principali, dal momento che ai giornalisti è vietato seguire le operazioni, affidano attrezzature fotografiche agli stessi militari. Ne sono testimonianza alcuni numeri e copertine de L'Illustrazione italiana. Il risultato è in chiaroscu-

ro: ci sono le foto e sono esclusive, ma sono solo quelle che la censura militare ha deciso di far passare. È nato un fotogiornalismo sui generis.
L'entusiasmo generale (per lo meno della stampa) verso l'impresa libica conosce poche eccezioni. Eugenio Guarino, inviato de L'Avanti! scrive delle carenze nella condotta delle operazioni d'oltremare e viene rimpatriato per decisione dei Comandi militari. *«La letteratura di quel tempo, quasi tutta generata dal D'Annunzio e dominata dal suo esempio (...) si riversava sulla stampa quotidiana, la quale, salvo poche eccezioni, entrò allora in un volontario delirio dionisiaco e coperse di immagini sgargianti e di iperboli mostruose tutte le mosse e gli incidenti della guerra».* Il giudizio sferzante è di Benedetto Croce nella "Storia d'Italia". Renato Serra in una delle "Lettere" del 1914 scrive così della guerra d'Africa: *«Ahimè, li sappiamo troppo bene tutti i clichés dei corrispondenti viaggianti, diventati l'ideale e il modello di tutta la prosa e di tutta la poesia che si stampava in Italia, una vernice unica e uguale, lucida, piatta, grave, distesa su tutte le cose, una vernice di enfasi e di convenzione, di entusiasmo spropositato e di vanità monotona (...) Se togliete i documenti ufficiali, le relazioni di qualche commissione, e le lettere dei soldati e degli Ufficiali – quando non facevano della letteratura – tutto il resto è confuso nella stessa oscurità opaca».* Serra non fece in tempo a vedere la fine della Grande Guerra (morì sul Podgora nel 1915 dopo essere partito da volontario). Probabilmente avrebbe scritto le medesime cose.

PER PRIMI SULLA NOTIZIA!

Interventisti o neutralisti che siano, giornali e direttori non si possono permettere di bucare gli avvenimenti o di concedere vantaggi alla concorrenza. Per questo i quotidiani mandano da subito sul fronte orientale gli uomini migliori. Come sempre il Corriere della Sera ha la squadra più numerosa e agguerrita: Luigi Barzini, Guelfo Civinini, Arnaldo Fraccaroli, ma anche Otello Cavara, Orindo Bitetti, Ugo Ojetti (inquadrato però nell'ufficio stampa del comando supremo), Guglielmo Emanuel e Giuseppe Antonio Borghese. Gli inviati di via Solferino arriveranno a una ventina sui diversi scenari di guerra. Il Resto del Carlino schiera Gino Piva, Il Messaggero, Il Secolo e Il Giornale del Mattino inviano Rino Alessi, Mario Sobrero scrive per La Gazzetta del Popolo, Achille Benedetti per Il Giornale d'Italia e Tomaso Monicelli, letterato e padre del regista Mario, per L'Idea Nazionale.
Chi sono questi uomini? Alcuni sono giornalisti puri, addestrati ai reportage più duri ed esaltanti, spesso dai fronti di guerra. Il re della pattuglia è sicuramente Luigi Barzini, classe 1874. Ha già seguito la rivolta dei *Boxer* in Cina, la guerra russo-giapponese. È diventato famoso (e tradotto in tutto il mondo) per il reportage "Da Pechino a Parigi in sessanta giorni", scritto dopo l'impresa automobilistica condotta nel 1907 con il principe Scipione Borghese e lo *chauffeur* Ettore Guizzardi. Prima del fronte italiano, Barzini senior è stato testimone delle operazioni militari su quello francese e belga. E gli altri, chi sono? Il costume professionale dell'epoca non fa grandi distinzioni tra inviati puri, scrittori da terza pagina, autori teatrali: figure di professioni diverse prestate al giornalismo. Fraccaroli e Civinini, ad esempio, saranno autori prolifici di teatro, di poesia e novelle (e Fraccaroli anche attore). Otello Cavara scrive del conflitto nei cieli in "Voli di guerra. Impressioni di un giornalista pilota", mentre il romano Ojetti, prima che giornalista e scrittore, è un intellettuale a tutto tondo. Così come Borghese, che insegnerà per molti anni nelle università americane e italiane. Tomaso Monicelli nasce come critico letterario de L'Avanti!, poi sarà fervente nazionalista, drammaturgo, traduttore e, assieme ad Arnoldo Mondadori, fondatore della casa editrice omonima. Civinini e Ojetti, per segnalare i tratti caratteristici di fatti e personaggi, esibiscono nelle foto un elitario monocolo

I TENTACOLI DELLA CENSURA

Il comandante supremo non ama i giornalisti, di qualunque testata e orientamento. Come raccontato da Munaldi fa di tutto per ostacolarne l'attività. Ma c'è un fondamento molto più solido che non il carattere di Cadorna nel disegno di ingabbiare la stampa. Il giorno prima dell'entrata in guerra dell'Italia è stato emanato un regio decreto (23 maggio 1915) che vieta espressamente la pubblicazione di notizie non comunicate dal governo e dai comandi superiori dell'Esercito e della Marina *«relative allo stato e ai movimenti dell'Esercito e dell'Armata, ai relativi alti Comandi, agli apprestamenti offensivi e difensivi, ed al numero dei feriti, morti e prigionieri»*. Già due mesi prima una legge apposita ha sancito in generale il divieto di *«pubblicazione, con qualsiasi mezzo, di notizie concernenti la forza, la preparazione, o la difesa militare dello Stato»*. La censura ha maglie strette. Sottolinea una circolare esplicativa del ministero dell'Interno diramata alle prefetture del Regno: *«Si vuole, in sostanza, che notizie concrete di carattere militare non circolino se non provengono dalle Autorità politiche e militari, le quali soltanto hanno i mezzi di stabilirne la verità e di valutarne gli effetti in rapporto ai cittadini e ai nemici»*.

Il filosofo e scrittore Benedetto Croce si scaglia contro la scarsa obiettività della stampa nel racconto della guerra

La stampa periodica non è la sola a subire gli effetti della censura di guerra. Viene istituita una censura postale militare, diretta a edulcorare le notizie che i sol-

dati danno nelle lettere spedite alle famiglie. Viene introdotta anche una censura postale civile per tutta la corrispondenza in uscita dalle province considerate zone di guerra, che sono tantissime. Una misura impraticabile sia per la mancanza di personale che per il fortissimo rallentamento causato al traffico postale: pare che nel marzo 1918 giacciano nei magazzini delle Regie poste 17 tonnellate di arretrati da recapitare. Proseguiranno invece le attività di censura su trasmissioni telegrafiche e telefoniche.

Il regio decreto conferisce ai prefetti il potere di sequestrare ogni stampa che possa «*deprimere lo spirito pubblico, scuotendo la fiducia nelle autorità dello Stato, eccitando gli urti tra i partiti politici, o altrimenti essere gravemente pregiudizievole ai supremi interessi nazionali connessi con la guerra e con la situazione internazionale dello Stato*». All'inizio del 1917 il ministero dell'Interno dirama riservatamente le "Norme e Istruzioni pel Funzionamento del Servizio di Censura". Le motivazioni riportate nello scritto sono molto interessanti: «*Le guerre moderne non si decidono solo, alle frontiere, dagli eserciti che stanno in campo: esse impegnano tutte le risorse materiali e morali dei popoli, di guisa che l'andamento della guerra può esser compromesso non meno dalla pubblicazione degli effettivi militari, dei cannoni e delle munizioni di cui dispongano, che da un qualsiasi altro mezzo il quale, con l'enorme, rapida diffusione della stampa contemporanea, porti negl'intimi tessuti dell'organismo sociale un'azione dissolvente, o anche soltanto deprimente*». Prefigurano il concetto di "fronte interno" e tratteggiano l'importanza della stampa nella società italiana e l'interazione che l'informazione può avere con le operazioni militari.

Gabriele D'Annunzio, in veste di giornalista embedded scrive sul Corriere della Sera "Canzoni delle gesta d'oltremare"

Antonio Salandra, anche riconoscendo la necessità della censura di guerra, afferma che è dannosa sia per chi la subisce che per chi la esercita. Il suo successore alla presidenza del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, è convinto che gli interventi censori inutili e irritanti danneggino gli interessi dell'Italia in guerra. Una pletora di "tagliatori" di articoli e lettere produrrà però effetti perversi e ridicoli, talvolta non voluti: vengono date disposizioni ai giornali persino sulla grandezza del carattere dei necrologi e lo spessore della listatura nera. Sui servizi di telegrafia e telefonia a disposizione di giornali e giornalisti, una circolare salandrina ai prefetti è fin troppo esplicita: «*Le comunicazioni telefoniche su tali argomenti* (i movimenti militari, nda) *dovranno essere prontamente interrotte con motivazioni di guasti nelle linee, lasciandone sperare riattivamento di ora in ora*».

La lotta degli organi di informazione contro la censura è *sui generis*: un certo spirito del tempo, gli interessi della proprietà e le intime convinzioni politico-patriottiche di molti direttori e giornalisti li inducono a schierarsi e a considerare la censura come un male necessario. Albertini già il 26 maggio 1915 scrive al Segretario di Salandra, Nicola D'Atri: «*Il prefetto mi comunica ora l'istruzione della quale tu mi avevi fatto cenno ieri sera relativa al divieto di occuparsi di qualsiasi fatto avvenuto entro i primi dieci giorni (...). Noi ci rassegniamo a quest'ordine, ma non posso rinunciare a scrivere a te. Che non si vogliano particolari maggiori di quelli che dà il Governo sul numero dei morti e dei feriti, sulle forze impiegate, sulle posizioni conquistate, è troppo giusto e finora tutti qui a Milano abbiamo osservato questi limiti (...)*». Ciò che il direttore contesta è solo il divieto di scrivere pezzi di "colore": «*di dare quelle impressioni generiche, quegli episodi di nessuna importanza militare, di fare un po' di cronaca, di tratteggiare l'ambiente in senso favorevole alla nostra impresa*». Albertini è sicuro che il suo giornale venderà malgrado i tagli. Avverte però un rischio: «*Se non si lascia alla stampa l'incarico di tenere alti gli animi, di dare tutti quei particolari che non nuocciono alle operazioni militari, di cercare gli episodi che coloriscono la nostra impresa e tengono desto attorno ad essa l'interesse pubblico, si fa un'opera di depressione potente che nessuno stato d'assedio, nessun potere eccezionale varrà a riparare*».

La censura di guerra verrà abolita il 29 giugno 1919.

QUASI AL FRONTE E CON IL DISTINTIVO AL BRACCIO

"*Se prendo Barzino l'ammazzo!*". La frase *cult* ("Barzino" è ovviamente Luigi Barzini), pronunciata da un fante italiano rimasto anonimo, ha la forza di riassumere lo stato d'animo dei combattenti nei confronti della stampa e il comportamento osservato da tutti gli inviati della Grande Guer-

ra. Quel fante se la prende con gli articoli "dolci" del Corriere che disegnano una realtà ben diversa da quella che vive quotidianamente in trincea e sul campo di battaglia
Il comando supremo italiano dal maggio 1915 ha sede a Udine, dove è situato anche l'ufficio stampa per gli accrediti ai corrispondenti dei giornali. Nelle prime settimane di guerra il divieto di raggiungere il fronte è assoluto. Athos Gastone Banti, inviato clandestinamente dal Giornale d'Italia, tenta ugualmente, ma viene bloccato ed espulso. La solidarietà tra giornalisti non è molta se il suo collega Gino Piva del Resto del Carlino prima condanna le "gherminelle giornalistiche", e poi si chiede se siano *«proprio necessarie e mirevoli in quest'ora difficile e solenne che impone a tutti una disciplina austera (...).* Continuando così – prosegue – *il giornalismo italiano non può lamentarsi se il Comando Supremo dell'armata in guerra continua a ritardare qualche concessione ai giornalisti e ad impedire che essi possano trattenersi dove gli altri cittadini possono e vanno»*
Nell'estate del 1915 (dal 14 agosto al 25 settembre) il comando supremo consente un tour di trentasei inviati al fronte. È una sorta di sperimentazione. I corrispondenti hanno un permesso scritto in mano e una fascia bianca obbligatoria al braccio, con sopra riportato il nome della testata; possono inviare i pezzi al giornale solo per posta, mentre gli eventuali tagli operati dal censore non devono essere visibili in sede di pubblicazione.
Solo in un secondo tempo (siamo già a cavallo del 1916) il generale Cadorna decide di accettare la presenza presso lo stesso comando, con il limite di nove giornalisti italiani (poi divenuti dieci) e tre stranieri di Paesi alleati. Al capo dell'ufficio stampa, colonnello Eugenio Barbarich, spetta il compito di censurare i pezzi dei corrispondenti. Con il nuovo gabinetto guidato da Paolo Boselli (perderà la poltrona con il disastro di Caporetto) cambia qualcosa nelle procedure: gli accrediti sono rilasciati dall'ufficio stampa del ministero dell'Interno, ma il comando supremo ha facoltà di sindacarlo; c'è un permesso per la zona d'operazioni e uno per le retrovie. La fascia bianca al braccio si è trasformata in un distintivo di metallo. Il comando ha il compito di agevolare l'acquisto di pezzi di ricambio e benzina per le vetture. Con il subentrare al comando supremo di Armando Diaz, c'è una novità sostanziale: **i dispacci devono essere di cinquecento parole al massimo. Sarà questa disposizione a fare giustizia di molta retorica sui quotidiani.**

Soldati in trincea durante la prima guerra mondiale

LA VERITÀ NELLE LETTERE AI DIRETTORI

«Il Comando Supremo – dice nell'agosto del 1917 Giovanni Amendola, che pure è una penna del Corriere e interventista – *è seguito dalle solite fanfare della retorica giornalistica».* Poca verità sui momenti più critici della guerra è arrivata dalle pagine dei quotidiani. Abbiamo potuto conoscerla attraverso un inedito genere letterario, inaugurato da alcuni dei giornalisti più in vista: le lettere, riservate, spedite ai rispettivi direttori. Rino Alessi, inviato del milanese Il Secolo, rivendica con l'ufficio stampa del comando supremo il suo diritto-dovere di informare la direzione *«in via riservatissima, delle cose della nostra guerra»* Barzini ne spedirà molte, preziose in questo senso, anche alla moglie Mantica. È soltanto così che si comprende la verità sulle operazioni militari, sullo stato d'animo e le condizioni materiali dei combattenti, sui rapporti tra stampa e ambienti militari, sulle frustrazioni per un lavoro che non si può svolgere compiutamente, assieme a piccinerie competitive con altri giornalisti (spesso i colleghi del giornale) e qualche meschinità personale
Il divario tra il contenuto degli articoli pubblicati e quello delle lettere confidenziali non può essere più grande. Barzini, il più acclamato inviato dell'epoca manda in tipografia righe di questo tenore: *«Sulle magnifiche strade, che sembrano viali di parchi, ombrate da vecchi platani rigogliosi allineati sui bordi, è un viavai di carri, di carrette, di biroccini che s'incontrano con lunghe file di autocarri pesanti e grigi del servizio militare. Stupisce e rallegra la serena attività del Paese, la quieta normalità che permane anche nelle regioni che odono il rombo del cannone».* Invece con la moglie Mantica si lamenta della *"severità feroce delle proibizioni"*. Nell'autunno del 1915 sottolinea al direttore come manchi *«l'interesse politico a mettere in valore la nostra guerra, oltre all'interesse militare di combatterla (...) Vi sono state occasioni in cui tutti i giornali del mondo avrebbero dovuto riempirsi di notizie nostre (...). Il segreto militare è diventato una monomania».* Fa sapere ai lettori dopo un colloquio (febbraio 1916) che *«in Cadorna pare che viva un'anima atletica; la*

voce profonda e robusta sgorga dal suo ampio torace e il gestire lento ed espressivo della sua mano larga, sembra l'espressione fisica di questa possanza interiore». In una lettera dell'estate 1917 (mai spedita a via Solferino, ma rivendicata durante il fascismo) è molto meno aulico: ***«La depressione morale – che arriva sino all'ammutinamento e alla diserzione di massa durante la battaglia – è preparata se non determinata dalla sofferenza e dalla stanchezza fisica prolungata illimitatamente (...). Se il soldato fosse comperato come un mulo e rappresentasse una cifra sarebbe meglio difeso, da noi si protegge tutto quello che costa. Si fa della computisteria miope...»***. Gli fa eco, in una riservata al direttore (18 dicembre 1917) Arnaldo Fraccaroli, l'altro "cavallo di razza" del Corriere al fronte: *«Pensi che in montagna ci sono soldati del '99, che hanno mantellina e non cappotto. Guanti, non se ne parla. E le mani saltano dal gelo. Ogni soldato ha una coperta. È poco con notti all'addiaccio. Un reggimento venuto di rinforzo (il 135°) è arrivato senza elmetti»*

Non sempre lo sdoppiamento tra "pubblico" e "privato" è così marcato. Scrivendo al proprietario-direttore Giuseppe Pontremoli, Rino Alessi sembra aderire convintamente alla visione degli stati maggiori, tanto che parla così in una riservata della nota di Benedetto XV sulla guerra: *«La cattiva azione papalina è funesta allo spirito dei combattenti. Speriamo che i Comandi riescano a paralizzarla con il pronto intervento dei loro propagandisti (...). E fra poco vedremo quanto veleno la parola del Papa ha versato nel cuore dei soldati»*. Sempre in una lettera al direttore (e non in un articolo passibile di censura, come abbiamo visto per Barzini), Alessi elogia Cadorna nel giorno della sostituzione: *«L'uomo che ha retto le sorti della guerra per due anni e mezzo cade come un gladiatore (...). Le confesso che ho provato l'impressione di trovarmi davanti ad una coscienza insuperabile»*. Quanto al successore Armando Diaz il giudizio è netto: *«Passiamo dall'oro ad una bassa lega»*. Alessi è lo stesso che ha sentenziato subito dopo Caporetto: *«Qui naturalmente non si ha fiducia che in Cadorna. Chi lo accosta lo trova questa volta invulnerabile»*

Le convinzioni del giornalista (giugno 1917) qualche volta vacillano: *«Questa nostra divisa di corrispondenti di guerra che nessuno capisce, malgrado il bracciale grigioverde con l'aquila dello S.M., sorprende e irrita. Santa Maria la Longa è la famigerata località delle decimazioni. Erano con me Giovanni Miceli ed Ermanno Amicucci. Siamo stati salutati da fischi, improperi, lanci di sporcizie. Mi sono trovato persino un elmetto nella macchina»*. Poi la conclusione, lucida e durissima, su quella pratica: *«L'umano ha dei limiti che non possono essere valicati senza che la giustizia cessi di essere giustizia, e si trasformi in delitto»*

Ugo Ojetti

"ASPETTO FIOR DI QUATTRINI..."

Ma come vive il corrispondente italiano dal fronte? Ce lo dicono sempre le missive private ai giornali. Dopo il frettoloso trasferimento dei comandi (e dell'ufficio stampa) a seguito dello sfondamento austriaco, Fraccaroli fa sapere che *«occorre del denaro perché mi son dovuto rifare completamente tutto il corredo da campo – dalla pelliccia alle scarpe – perduto con altra roba a Udine»*. Ma apprendiamo dallo stesso Fraccaroli che il meccanico Taranto (evidentemente gli chauffeur a disposizione sono militari), non prende dal Corriere *«che

cento lire al mese oltre al suo piccolo soldo di soldato, perché vi ho spiegato che delle 150 lire che noi paghiamo egli non ne tocca una. Vanno al drappello automobilistico dell'Esercito. Qui la vita costa carissima* – segnala da parte sua Alessi alla vigilia di Natale del 1917 – *Abbiamo dovuto lasciare la casa privata perché esigeva 'solo di riscaldamento' lire cinque al giorno!»*. Ma anche in albergo non va benissimo, dato che l'uso del termosifone costa due lire e mezzo. Quasi si trattasse di una moderna località turistica alla moda, il giornalista lamenta che *«dove passano gl'inglesi la gente trova gusto a triplicare i prezzi a vista d'occhio»*.

D'interesse per gli amministratori dei giornali, ma in controtendenza, la disposizione di Diaz sulla lunghezza massima dei dispacci: *Cinquecento parole a corrispondente* – nota infatti Alessi – non significano **solo meno fronzoli letterari, ma anche meno spese, 30 o 40 lire al giorno *«col supremo beneficio della rapidità, della concisione e della schiettezza»*.** Il sacrificio in zona d'operazioni merita una ricompensa. L'inviato del Secolo la chiede al direttore Pontremoli con queste parole accorate: *«Le sarei oltremodo riconoscente se, in occasione delle feste e in considerazione del fatto che da due anni sono quassù e cerco di adoperarmi del mio meglio, usas-*

Soldati durante una tregua dei combattimenti

se verso di me il trattamento ch'Ella fa ai suoi redattori più affezionati. Io non ho mai avuto alcun compenso straordinario. Comunque sono sempre contento». La risposta del direttore non è conosciuta.

Oltre a quello delle spese, i giornalisti del Corriere hanno il problema della concorrenza tra loro. Non ci sono giunte lettere di Luigi Barzini su questo punto, forse perché la sua figura era collocata dal giornale e da Albertini un gradino più in alto dei colleghi. Sono invece molto chiare, e per alcuni versi gustose, le lamentele di Fraccaroli nei confronti di Barzini e Guelfo Civinini, con i quali condivide la copertura del fronte. C'è stata una riunione con il direttore sull'organizzazione del lavoro. Fraccaroli ha proposto di dividere i settori. Barzini invece preferisce l'alternanza sul lavoro: *«Naturalmente io* – sottolinea sarcasticamente – *avevo capito che cosa significa 'alternare': quando ci fosse stato da scrivere, avrebbe scritto lui: ed è giusto, quando non ci fosse stato niente, avrei scritto io: e questo è un po' meno giusto (...) In fatto di lavoro io adesso con Barzini voglio interpretare anche i mezzi silenzi, senza insistere, per paura di farlo arrabbiare».* È invece Fraccaroli che si arrabbia molto con Civinini che gli sottrae, spesso senza avvisarlo, la motocicletta o le vetture in dotazione al giornale oppure il libretto di rifornimento "*per riempire di benzina automobili altrui*". Di mezzo ci si mette anche un certo dandismo del collega: *«L'altro giorno per delicatezza ho lasciato fare a lui l'arrivo dal volo su Vienna mentre io ero lì dal mattino ed egli arrivò – tutto vestito di bianco, però – all'ultimo momento (...). Vedo che la mia lunga sopportazione verso Civinini e la mia molta gentilezza non sono servite a niente (...) E le assicuro che – almeno per conto mio – non si può continuare».*

FU VERO GIORNALISMO EMBEDDED?

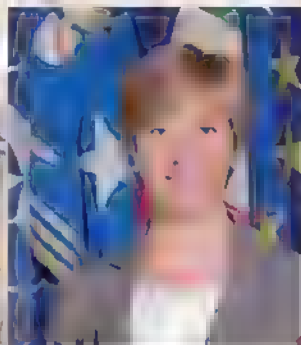
La risposta alla domanda iniziale (ci sono stati giornalisti *embedded* nella Grande Guerra?) è negativa, se il senso che attribuiamo all'espressione è quello moderno di accesso alle informazioni delle Forze Armate, soprattutto al fronte. Per convinzione o necessità, prevalse nella stampa dell'epoca (non solo italiana) l'adesione alle verità dei bollettini ufficiali, che non furono mai contrastate o anche soltanto messe in dubbio. Vale la pena di riportare ancora un brano di Alessi, una lettera a Pontremoli dell'agosto 1918 nella quale si prefigura un'indagine parlamentare sulle responsabilità per i fatti di Caporetto: *«Può darsi che la Commissione d'inchiesta le domandi delle mie lettere (...). Non è male, forse, che si sappia la nostra indipendenza di giudizio su uomini e cose, anche se questa indipendenza rimase un 'fatto intimo', in conseguenza di un regolamento, tuttora in vigore, il quale limita la libertà dei corrispondenti di guerra».* La commissione d'inchiesta guidata dal generale Carlo Caneva sottolineò come i giornalisti avessero avuto dal comando supremo *«non soltanto larga ospitalità e benevola accoglienza, ma anche preferenze spesso ingiustificate, alle quali avevano corrisposto con una continua apologia e mantenendo così nel grosso pubblico un'opinione errata od esagerata sulla portata dei nostri successi e sulla situazione militare che ne risultava».* Danni sarebbero così derivati a ufficiali e truppa dalle "insensatezze" e dalle "esagerazioni dei corrispondenti di guerra". Ha scritto Giancarlo Tartaglia: *«Un giudizio molto caustico e sostanzialmente veritiero, purché da esso non si faccia derivare, come da queste parole l'inchiesta adombrerebbe, che la disfatta di Caporetto sia stata principalmente opera dei giornalisti italiani».* Così come non era stato compito e merito della stampa la vittoria finale nella Grande Guerra.

**Giornalista*

BIBLIOGRAFIA

Alessi Rino, "Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra", Mondadori, 1966
Barzini Ludina, "Barzini", Mondadori, 2010
Bergamini Oliviero, "Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi", Laterza, 2009
Contorbia Franco (a cura di), "Giornalismo italiano 1901-1939", Collana I Meridiani, Mondadori, 2007
Fraccaroli Arnaldo, "Corrispondenze da Caporetto", Fondazione Corriere della Sera, 2007
Lazzarich Diego (a cura di), "Guerra e comunicazione", Guida, 2008
Magistà Aurelio, "L'Italia in prima pagina. Storia di un paese nella storia dei suoi giornali", Bruno Mondadori, 2006
Murialdi Paolo, "Storia del giornalismo italiano", Il Mulino, edizione aggiornata, 2010
Ortoleva Peppino, Ottaviano Chiara (a cura di), "Guerra e mass media", Liguori editore, 1994
Tartaglia Giancarlo, "Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana (1877-1943)", Mondadori Università, 2008
Ungari Andrea, "Tomaso Monicelli e la Grande guerra", in Nuova Rivista Storica, fascicolo 1, 2010
Vercesi Pier Luigi, "L'Italia in prima pagina", Francesco Brioschi editore, 2008

153° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA, SENATORE ROBERTA PINOTTI, IN OCCASIONE DELLA FESTA DELL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, Personale civile dell'Esercito,

il 4 maggio è per tutti i cittadini una tappa fondamentale nel cammino dell'Italia.

Esattamente 153 anni fa, l'allora Ministro Manfredo Fanti, riunì sotto il nome di Esercito italiano l'Armata Sarda e gli eserciti preunitari.

Fu un passo significativo ed importante, che rese le truppe italiane solidali ed indivisibili e al servizio di un Paese unificato.

L'Esercito, che aveva dato un impulso notevole alla maturazione dell'identità nazionale, divenne così una delle prime Istituzioni ad aver l'onore di rappresentare l'Italia unita.

Lo fece con la consapevolezza di possedere tradizioni e valori già consolidati nel tempo, fin dal lontano 1659, quando si costituì il "Reggimento Guardie", primo esempio in Europa di Reparto composto permanentemente da professionisti volontari.

Un patrimonio che attraverso i secoli è arrivato fino ai giorni nostri rendendo la Forza Armata espressione di capacità e di virtù, non solo militari, ma anche umane dell'intero popolo italiano.

Nel corso della sua storia gloriosa, infatti, l'Esercito è stato protagonista esemplare, scrivendo pagine ricche di umanità, dedizione ed eroismo, testimoniate dalle numerose ricompense al Valor Militare che ne fregiano la Bandiera. Ma è stato anche scuola dove generazioni di Italiani hanno imparato ed esercitato le migliori virtù civiche.

Lo dimostrano i Caduti ai quali rivolgiamo un deferente e commosso pensiero, che attraverso un ingente tributo di sangue sparso dal Grappa a Vittorio Veneto nella Grande Guerra, da El Alamein alle battaglie del Don nel secondo conflitto mondiale, fino alla Guerra di Liberazione, ma anche nelle missioni italiane all'estero, hanno sacrificato con generoso altruismo la propria vita per il bene dell'Italia.

Una fedeltà al Paese che non è mai venuta meno e che suscita ammirazione da parte di tutti ogni volta che i nostri Soldati, con grande professionalità ed ammirevole spirito di solidarietà, intervengono in Patria nel controllo del territorio per la salvaguardia e la sicurezza, nelle emergenze ambientali e nelle missioni all'estero sotto il mandato delle Organizzazioni Internazionali.

Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, Personale civile dell'Esercito, siate dunque orgogliosi di appartenere alla vostra Forza Armata e continuate ad operare per la sicurezza del Paese, che con onore rappresentate.

Gli Italiani confidano in Voi, nella vostra determinazione nel perseguire il bene collettivo e nella vostra fedeltà ai valori costituzionali.

Vi giunga nell'odierna ricorrenza il mio saluto più caloroso e il sentito augurio di sempre maggiori fortune.

Viva l'Esercito Italiano!
Viva le Forze Armate!
Viva l'Italia!

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO DEL GENERALE DI CORPO D'ARMATA CLAUDIO GRAZIANO, CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, IN OCCASIONE DEL 153° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa, Carabinieri in servizio nelle Unità dell'Esercito e Personale civile!

Il 4 maggio del 1861 quando una nota ministeriale stabilì che l'allora "Armata Sarda" mutasse la sua antica denominazione per assumere quella di "Esercito Italiano", il Ministro della Guerra, Generale Manfredo FANTI, scelse sapientemente di aggiungere l'aggettivo "Italiano" proprio con il fine di evidenziare il contributo di tutti gli Stati preunitari nel difficile percorso risorgimentale, suggellando così l'indissolubile legame di questa neonata Istituzione con l'Italia e con tutto il suo popolo.

Da allora l'Esercito assumeva una funzione di crogiuolo e di amalgama per tutta la Nazione, ispirando la propria missione ai valori di fedeltà, onore, disciplina, abnegazione, spirito di sacrificio, lealtà e incondizionata dedizione alla Patria che, da sempre, hanno contraddistinto l'operato della Forza Armata.

Una storia di eroismi e di coraggio cominciata con le Guerre Risorgimentali, continuata con le Compagne Coloniali e poi perpetuata nel corso della Grande Guerra con cinque milioni di Italiani che combatterono sulle Alpi e nelle trincee del Carso, lungo l'Isonzo e il Piave, così come in Albania, in Macedonia, in Francia e in Palestina, per il compimento dell'Unità nazionale e la liberazione della Patria.

Una leggenda che si rinnovò dalle steppe gelide della Russia al torrido deserto dell'Africa Settentrionale nel corso del Secondo Conflitto Mondiale a cui seguì la Guerra di Liberazione dall'oppressione nazi-fascista che restituì dignità al nostro popolo. Un impegno in difesa della libertà dell'Italia dall'occupazione straniera, testimoniato anche dalla Medaglia d'Oro al Merito Civile concessa alla Bandiera di Guerra dell'Esercito in occasione dell'odierna celebrazione.

Oggi, l'inestimabile eredità morale di impareggiabili uomini come DE CRISTOFORIS, TOTI, FILZI, GUILLET, ZAMBONI, MESSE e GANDIN solo per citarne alcuni, è stata raccolta da tanti valorosi che, anche recentemente, non hanno esitato a sacrificare la loro esistenza, testimoniando le nobili ed eroiche virtù militari degli uomini e donne che servono la Patria nei ranghi dell'Esercito.

In questa giornata, oltre a ricordare con deferenza e rispetto i nostri caduti, rendiamo onore alle migliaia di uomini e donne della Forza Armata che hanno dato lustro e prestigio all'Italia, operando con competenza e determinazione in tutti i Teatri fuori dal territorio nazionale, Libano, Mozambico, Somalia, nei Balcani, in Iraq e Afghanistan, offrendo al nostro Paese la possibilità di contribuire, in maniera concreta e convincente, a garantire la salvaguardia dei grandi principi di libertà, giustizia e civile convivenza che costituiscono il patrimonio di ogni Nazione sinceramente democratica.

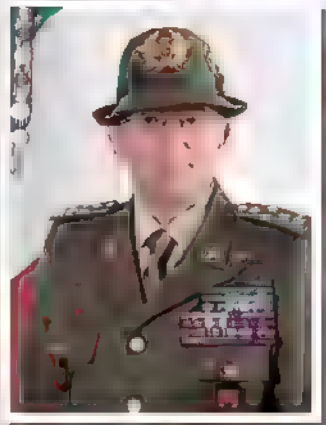
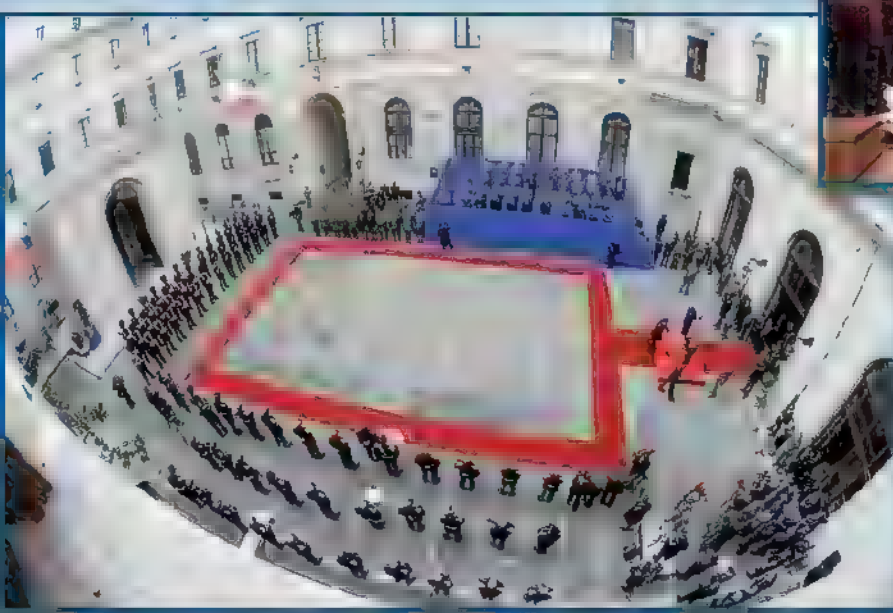
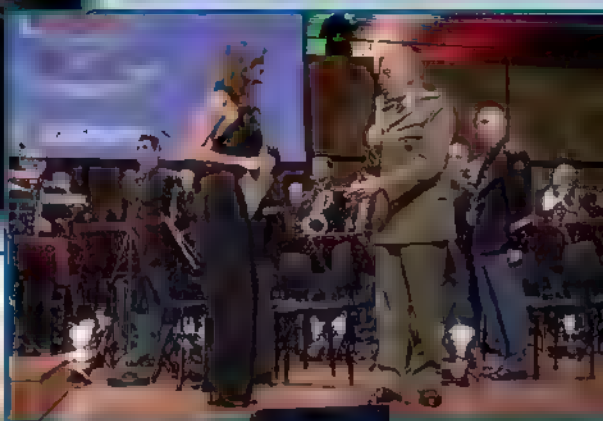
Una responsabilità profondamente sentita e confermata anche in Patria con continui interventi in favore della collettività in occasione di eventi calamitosi o a sostegno delle Forze dell'Ordine. Dai "Vespri Siciliani" a "Forza Paris", da "Riace" e "Partenope" a "Domino" e "Strade Sicure", dal Vajont all'Aquila e Olbia, l'Esercito non si è mai risparmiato, offrendo sempre un contributo insostituibile.

Tali attività, condotte con assoluta dedizione e con encomiabili sacrifici da parte del personale della Forza Armata, nonché le numerosissime manifestazioni di apprezzamento e di gratitudine pervenute in ogni occasione tanto dalle Istituzioni e dall'opinione pubblica nazionali quanto dalla Comunità Internazionale, confermano il valore dello strumento terrestre quale fondamentale e imprescindibile risorsa del "Sistema Paese".

È, pertanto, con giusto orgoglio che l'Esercito può guardare a quanto fatto fino ad ora per la Nazione, condividendone difficoltà, tragedie e gioie, rappresentandone un testimone serio, concreto, affidabile e apprezzato. Un successo che affonda le sue radici nella solida, leale e generosa partecipazione e piena condivisione dei valori fondanti della Forza Armata da parte di tutto il personale militare e civile che, sostenuto da costante e crescente professionalità e determinazione, sarà in grado, anche per il futuro, di operare coeso nel supremo interesse della Patria, consolidando così la grande fiducia che cittadini e Istituzioni ripongono nell'Esercito Italiano.

Con questi sentimenti e con l'orgoglio di essere il Vostro Comandante esprimo, in questa solenne ricorrenza, il mio sentito ringraziamento a tutto il personale dell'Esercito e alle loro famiglie, indispensabile sostegno morale e materiale, unitamente all'augurio sincero di sempre migliori fortune personali e professionali.

Viva l'Esercito Italiano! Viva l'Italia!

Roma, 4 maggio 2014

VE LE SUONIAMO DA CINQUANT'ANNI

di Giovanni De Socio*

Non è facile raccontare mezzo secolo di musica in uniforme. La banda musicale dell'Esercito fin dalla sua fondazione è stata impegnata in un'intensa attività concertistica in Italia e all'estero. Con un'unica missione: divulgare la cultura musicale e valorizzare la storia, i principi e le tradizioni dell'Esercito Italiano.
La banda ha mantenuto la fisionomia di ente militare autonomo oggi alle dipendenze del Comando Militare della Capitale.
Il complesso musicale è formato da esecutori diplomati al conservatorio, reclutati con concorsi nazionali e inquadrati nel ruolo dei musicisti dell'Esercito. Inquadrati ma pronti a tutto, come mostrano alcuni divertenti anedaoti.

L'ESERCITO DI ZANZARE DI MAGENTA

Se c'è qualcuno che pensa che fare il musicista sia facile o non richieda virtù militari, si sbaglia di grosso. Nel 2005 la banda era in tournée in Brianza. Quando arrivammo a Magenta ci stupimmo per il palco completamente al buio. E capimmo presto perché. I riflettori vennero accesi pochi minuti prima del concerto e il palco fu invaso da due Eserciti: il nostro e quello di zanzare! La situazione era critica non solo per il fastidio dovuto alle punture, ma perché i noiosi insetti volando sui pentagrammi si confondevano con le note. Dopo qualche brano ci alzammo quasi tutti contemporaneamente per una pausa. Ma subito dopo la banda riprese l'esecuzione a luci spente e suonando quindi tutto a memoria.
Nel 1981 al festival delle bande di Corciano ci fu invece da fronteggiare un crollo. Dopo l'esecuzione della Marcia trionfale dell'Aida, tutta la fila dei primi clarinetti cadde assieme a sedie, leggii e parti nella voragine che si era aperta nel palco... sembrava fosse caduta una bomba! Si sospese il concerto e gli orchestrali cercarono di recuperare i colleghi in mezzo alle macerie. Solo il vice maestro Franco si preoccupava, più che delle persone, delle parti dell'Aida e delle costosissime trombe egiziane appena acquistate dall'amministrazione.
Durante un concerto a Reggio Emilia nel 2009, dopo l'inizio di un'aria di Michele Novaro arrangiata per tenore e banda, il maestro ebbe un malore, per fortuna non grave, ma tale da essere comunque costretto a lasciare il podio. Mentre cantava, il tenore ci guardava esterrefatto non sapendo cosa fare. Noi dall'orchestra lo tranquillizzammo con gli sguardi e lo accompagnammo nelle sue evoluzioni canore fino alla fine dell'aria che però prevedeva un "da capo", cioè la ripetizione della prima parte. Il primo clarinetto diede magistralmente un segnale all'intero complesso, che come un treno si riassestò sul proprio binario terminando il brano. Il maestro, che nel frattempo si era ristabilito, rientrò sul podio associandosi agli scroscianti applausi del pubblico e complimentandosi con il tenore e l'intero complesso orchestrale.
Ecco alcuni esempi divertenti della vita di un orchestrale-soldato, fatta di sacrifici, ore di studio e prove per arrivare a eseguire i brani in maniera perfetta. Tanto che i nuovi marescialli inseriti in organico in banda confessano candidamente di essere più idonei a impugnare uno strumento che un'arma. Si racconta che durante il primo corso orchestrali del Duemila (quando per la prima volta vennero inseriti in organico musicisti provenienti dalla vita civile), durante il poligono un collega uscì sventolando il foglio con i risultati dei tiri esclamando: "Nessun colpo!! È ancora vivo... e ancora vivo!!!". Poco dopo arrivò il militare che stava nella postazione a fianco alla sua: con una mano sulla fronte non riusciva a capire come la sua sagoma, completamente crivellata, avesse 36 colpi invece dei venti previsti. Il tenente dei bersaglieri che faceva da istruttore disse che avrebbe preferito non averli accanto in un conflitto a fuoco perché "siete pericolosi per voi stessi!".
Ma nella vecchia guardia c'è anche chi ha preso parte a missioni rischiose e non ci sta a passare più per musicista che per soldato. Poi ci sono anche gli istrioni. C'è Roberto, flautista per professione e rumorista per hobby, che in pullman o nei tempi morti dei concerti fa divertire i

Alessandro Camilli, primo maresciallo e clarinettista vestito da barone durante il concerto per il cinquantennale della fondazione della banda dell'Esercito

colleghi con le sue performance. Insieme al clarinettista Massimo fa delle imitazioni molto apprezzate dei maestri e dei Comandanti della banda. Ma tra i musicisti non mancano anche veri e propri attori.
Nel programma del concerto di febbraio per festeggiare l'anniversario della banda era previsto "Baron cimiterie's mambo", brano molto bello che descrive musicalmente un barone fantasma custode di un cimitero e amante del mambo. Prima dell'esecuzione vennero spente le luci in sala e il clarinettista Alessandro, vestito di nero (con tanto di cilindro, bastone e mantello), fece il suo ingresso in sala con una lanterna,

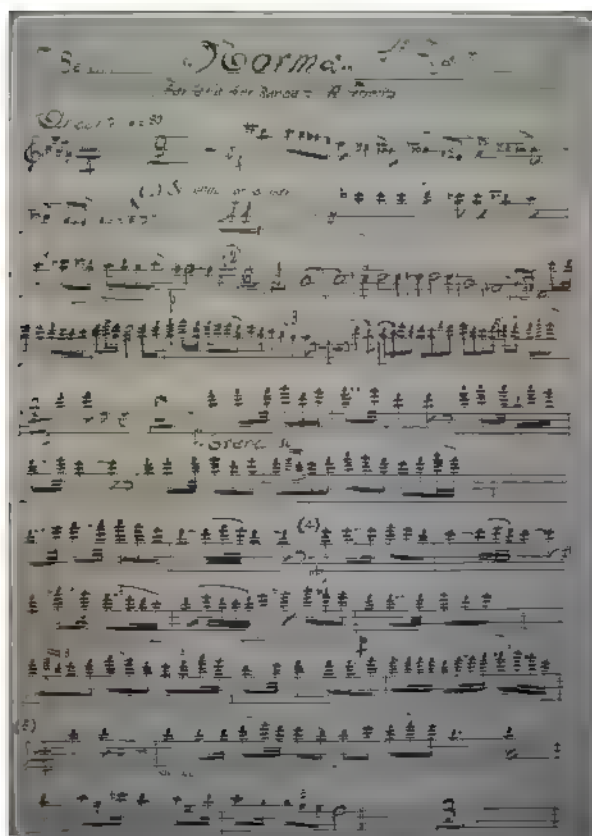
In alto
La parata del 2 giugno 1964, prima uscita ufficiale della banda dell'Esercito

A sinistra e in basso
Il primo fagotto del complesso bandistico maresciallo capo Gaetano Lo Bue (Foto Comando militare capitale)

Onori finali della parata del 1965

scandendo un monologo lugubre. Dopo uno scambio di battute con il maestro Bona e lanciando strali comici alla banda, si sedette al suo posto in orchestra e vestito da barone suonò il mambo con il clarinetto.

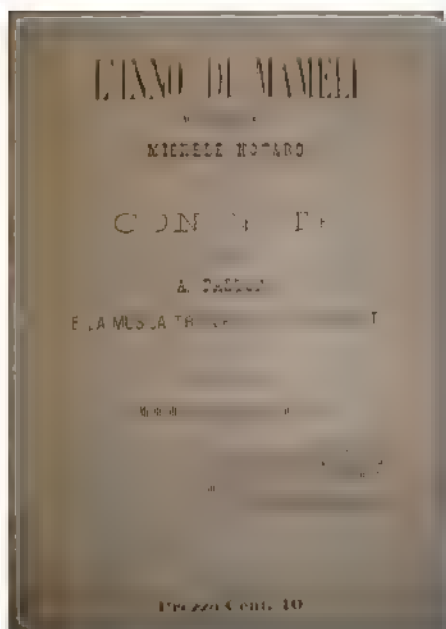
UN PO' DI STORIA

Tra le bande ministeriali italiane è la più giovane poiché le sue "sorelle" sono state costituite negli anni immediatamente successivi alla nascita della rispettiva Forza Armata (1). Per la nostra banda ciò non è avvenuto per varie ragioni. La struttura stessa dell'esercito prevedeva una molteplicità di re-

In alto (da destra)
Il pianista Giovanni Allevi (al centro nella foto) nel 1991, durante la leva ha fatto parte della banda dell'Esercito
Una parte originale trascritta a mano
In basso
Il luogotenente Giuseppe Panepinto mentre suona il corno
(Foto Comando militare capitale)

parti in cui ognuno aveva la sua banda o fanfara rappresentativa. Almeno fino al 1948, un ruolo importante era rivestito dalle bande presidiarie e di Corpo d'Armata, che includevano estesi ambiti territoriali. Ultima causa di questo ritardo era la presenza nei carabinieri (all'epoca prima Arma dell'Esercito Italiano) di una banda di grande organico che svolgeva le funzioni di rappresentanza musicale.
L'atto di nascita della banda dell'Esercito è il foglio n. 2050 R/15228, con cui lo Stato Maggiore dispone che «a partire dal 1 febbraio 1964, venga costituita in Roma la Banda dell'Esercito. Il nuovo reparto viene posto alle dipendenze del Comando Divisione f. "Granatieri di Sardegna" e l'incarico di provvedere alla sua costituzione viene affidato all'VIII Comando Militare Territoriale di Regione»
I Sottufficiali e la truppa arrivarono da vari enti militari e soprattutto dalle disciolte bande presidiarie (2) e di Corpo d'Armata. Anche per il maestro direttore la scelta ricadde tra gli Ufficiali delle bande presidiarie. Fu così nominato il Tenente della riserva Amleto Lacerenza (3)
La presentazione ufficiale del complesso si ebbe in occasione delle celebrazioni della Festa della Repubblica il 2 giugno 1964.

Il primo anno la Banda rimase nel luogo di costituzione, la caserma Castro Pretorio di Roma
L'anno successivo, il complesso orchestrale assunse la fisionomia di ente militare autonomo ottenendo dal giorno 8 aprile del 1965 una sede propria, la caserma Goffredo Mameli nella "Città militare Cecchignola", la sede attuale
Lo stesso anno ci fu la prima trasferta estera con una tournée a Nancy in Francia e ad Arnhem in Olanda.

SOLDATI O MUSICISTI?

In una circolare del 1975 al capitolo "Doveri e attribuzioni dei militari della Banda" vengono descritti in maniera minuziosa i compiti di ciascun componente, diversificati a seconda delle funzioni e del grado.
Una curiosità riguarda la cooperazione alla copiatura della musica a cui erano tenuti i marescialli e i sergenti. In un periodo in cui non esistevano *software* e strumenti informatici, i musicanti della banda tra le altre mansioni lavoravano anche come "amanuensi militari" alla stesura a mano delle partiture e delle singole parti musicali. Questo lavoro richiedeva tanta pazienza e precisione e ha contribuito in maniera determinante alla costituzione de l'archivio musicale della banda dell'Esercito, una vera e propria biblioteca musicale.
Sfogliando i vari cataloghi delle opere si trovano brani classici, moderni e contemporanei del repertorio italiano e internazionale pubblicati dalle case editrici più famose. Di grande rilievo storico sono i manoscritti originali, vere "perle" della letteratura bandistica del secolo scorso. Lavori inediti e ignorati dalla storiografia ufficiale, che comprendono marce militari e sinfoniche, poemi sinfonici, *overtures* e *suites* sinfoniche. Costituiscono un patrimonio culturale unico della tradizione bandistica italiana che viene tutelato e conservato gelosamente nell'archivio della banda.

«Le bande musicali dell'Esercito e dell'Aeronautica, sono complessi organici destinati a partecipare alle celebrazioni più importanti della vita della Forza Armata di appartenenza, in occasione di manifestazioni pubbliche, organizzate anche a livello internazionale... vengono istituiti per ciascuna Forza Armata i ruoli dei musicisti, cui appartengono i componenti delle bande musicali con qualifica di orchestrali e archivisti». Questo comma del decreto legislativo del 1995 ha rivoluzionato il regime giuridico della nostra banda, con il passaggio dalla qualifica di "musicante" a quella di "orchestrale" valorizzando il lavoro del musicista militare. Il legislatore ha distinto la banda ministeriale costituita da orchestrali (reclutati mediante concorso nazionale per titoli ed esami) dai complessi bandistici rappresentativi delle brigate o dei reggimenti, in cui il personale ha mantenuto la qualifica di musicante. Il personale delle bande nazionali di Forza Armata viene considerato allo stesso livello dei complessi artistici professionali civili.

Le novità introdotte dal decreto proseguono con la regolamentazione sulle modalità di reclutamento, l'attribuzione dei gradi e lo stato di avanzamento: uno stato di carriera e di servizio del tutto unico per il personale orchestrale.

PER CHI SUONA LA BANDA

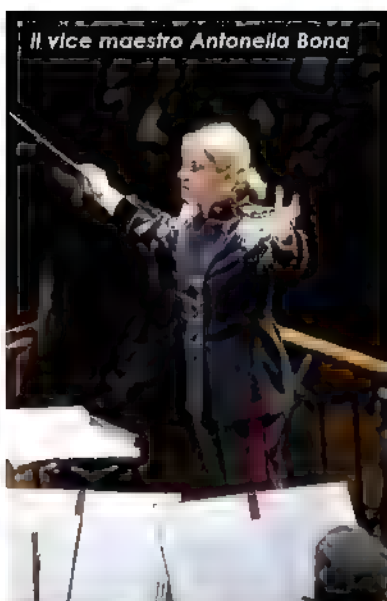
La banda dell'Esercito è attiva sia per servizi istituzionali di rappresentanza come giuramenti, guardie d'onore al Quirinale, ricevimento a capi di Stato stranieri o di autorità in visita ufficiale in Italia, cambi di Comandanti.
Nel nostro Paese il complesso si è esibito nelle principali piazze, auditorium e teatri, tra cui il San Carlo di Napoli, La Fenice di Venezia e il teatro alla Scala di Milano.
All'estero ha realizzato tournée in quasi tutti i Paesi europei. Di grande rilievo è stata la partecipazione negli Stati Uniti al Columbus Day del 2004, dove la banda ha tenuto concerti a New York e nel New Jersey e partecipato a importanti trasmissioni televisive della CBS.
Nel 2012 ha preso parte al festival internazionale Hector Berlioz a La Cote Saint André in Francia, manifestazione paragonabile al festival verdiano di Parma.
La performance artistica ha riscosso un notevole apprezzamento da parte del pubblico e soprattutto della critica musicale francese, come testimoniano le numerose recensioni sulle riviste musicali d'oltralpe. Nella lunga storia del festival Berlioz la nostra banda è il primo complesso militare a essere stato invitato e a eseguire la Grande sinfonia funebre e trionfale op. 15 di Hector Berlioz, una pagina monumentale della letteratura originale per banda e comunque un capolavoro della letteratura musicale.
Tra le attività artistiche più significative degli ultimi anni ricordiamo anche la partecipazione a sei edizioni del Festival dei due mondi di Spoleto, i concerti tenuti per le celebrazioni nazionali verdiane al teatro Regio di Parma nel 2001 e 2007 e il concerto di Torre del Lago in occasione dell'inaugurazione della stagione lirica della Fondazione festival pucciniano nel 2008.
La banda ha collaborato con solisti di fama internazionale come Giovanni Allevi (che è stato un membro della banda durante il suo servizio militare), Katia Ricciarelli, Jacques Mauger, Steven Mead e Daniela Dessì.
Nel dicembre 2012, in occasione del concerto inau-

In alto
Un concerto della Army jazz band
Il primo maresciallo Fabio Angelo Colajanni con il flauto traverso

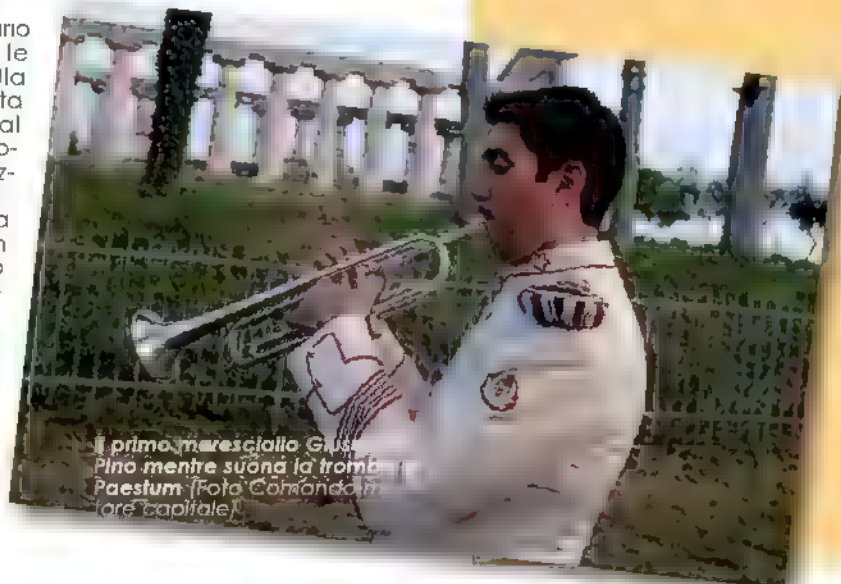
Nella pagina a fianco
Esibizione sulla scalinata di Piazza di Spagna a Roma
Un'edizione storica dell'Inno di Mameli

In alto
Esibizione del complesso orchestrale in piazza Sant'Ignazio a Roma
(Foto Comando militare capitale)

gurale del rinnovato auditorium "Amleto Lacerenza", il complesso orchestrale ha avuto l'onore di essere diretto dal maestro Riccardo Muti.
Il repertorio spazia da quello celebrativo (marce ed inni) al lirico sinfonico con particolare predilezione per la musica originale per banda, che comprende sia brani originali per banda che arrangiamenti e trascrizioni (4).
Una versatilità garantita, oltre che dal repertorio, dalla presenza di formazioni minori tipiche della musica da camera.
Collaborano attivamente alla programmazione delle attività del reparto il trio di flauti e percussioni, il quartetto di clarinetti "Ernesto Cavallini", il quartetto di fiati, l'*ensamble* "Ciao *Euphonium*", il gruppo di ottoni della banda e l'*Army Jazz Band* particolarmente apprezzata per i concerti e le esibizioni nel genere classico del *jazz*.
In quest'ultimo decennio, grazie a un intenso lavoro di ricerca e di studio del maestro direttore Fulvio Creux, sono state rielaborate e adattate all'organico e alle esigenze strumentali moderne pagine importanti della letteratura bandistica classica del XIX secolo e di inizio Novecento.
Sono stati riscoperti e valorizzati brani scritti appositamente per banda da grandi compositori come Verdi, Rossini, Puccini, Mascagni e Ponchielli.
Tale attività di ricerca musicale ha riguardato la produzione di elevato spessore artistico e culturale di autori poco conosciuti al grande pubblico come Carlo Della Giacoma, Camillo De Nardis, Gaetano Labanchi.
La banda è stata inoltre impegnata nella divulgazione delle opere contemporanee scritte esclusivamente per orchestre di fiati, con incisioni discografiche di case editrici italiane ed estere.
Il complesso militare ha profuso un notevole impegno nello studio e nell'interpretazione dell'inno nazionale italiano e nella riscoperta del repertorio musicale risorgimentale, trascritto o adattato all'organico moderno dai maestri direttori della banda.
In occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la banda ha tenuto il concerto inaugurale Fratelli d'Italia con il coro dell'Accademia nazionale di S. Cecilia presso l'auditorium "Parco della musica" di Roma. Il lavoro sinergico dei direttori Fulvio Creux e Antonella Bona ha permesso di rivalutare la personalità artistica di Michele Novaro (l'autore del "canto degli italiani", come è definito l'inno) mediante un'opera di ricerca, rielaborazione e divulgazione delle sue composizioni.
Con i cori dell'Accademia filarmonica romana e della basilica di San

Il maestro Fulvio Creux

Il vice maestro Antonella Bona

Pietro diretti da Pablo Colino, la banda ha effettuato una registrazione dell'inno nazionale nella versione fedele alla partitura originale, inserita sul sito internet del Quirinale tra i simboli della Repubblica, alla voce "inno nazionale".
Da menzionare la funzione educativa svolta dalla banda con lezioni-concerti per le scuole e le intense collaborazioni con le classi di strumentazione per banda e direzione d'orchestra di conservatori e accademie.
La banda dell'Esercito ha avuto alla sua guida i maestri Amleto Lacerenza (1964/1972), Francesco Sgritta f.f. (1972/1976), Marino Bartoloni (1976/1994), Domenico Cavallo f.f. (1994/1997) e dal 1997 Fulvio Creux. Sono stati coadiuvati dai vice maestri Mario Neri, Luigi Franco, Giovanni Angeloni, Domenico Cavallo e dal 2008 Antonella Bona.
L'amministrazione ha sempre mostrato una vicinanza particolare alla banda provvedendo alla dotazione di strutture nuove e all'ammodernamento di quelle esistenti.
Nella sua intensa attività concertistica la banda ha ricevuto consensi unanimi da parte del pubblico e della critica musicale, distinguendosi per l'originalità dei programmi e delle esecuzioni.
In occasione del 50° anniversario dalla fondazione molte sono le iniziative che il Comando della caserma "Goffredo Mameli" sta approntando per celebrare al meglio questo traguardo, nonostante le difficoltà e le ristrettezze imposte dalla crisi.
Il complesso orchestrale sarà impegnato nei prossimi mesi in concerti ed esibizioni aprendo le porte della caserma e dell'auditorium al pubblico e agli ex orchestrali e maestri, per stringere in un grande abbraccio coloro che hanno dedicato la propria vita lavorativa alla causa della banda e dell'Esercito.

*Primo maresciallo e secondo clarinetto

Il primo maresciallo Gius... Pino mentre suona la tromb... Paestum (Foto Comando m... lare capitale)

NOTE

(1) Per chiarezza sull'argomento, con il Decreto Legislativo 12 maggio 1995, n.196 è stata giuridicamente istituita la Banda musicale della Marina Militare. Il complesso orchestrale rappresentativo della Forza Armata, però, è uno dei più antichi tra le bande ministeriali risalendo la sua costituzione al 1870.
(2) Le Bande Presidiarie erano Corpi musicali costituiti nell'ambito dei Presidi militari, per cui rappresentavano l'intero territorio del Presidio a differenza delle Bande reggimentali al servizio del singolo reparto.
(3) Nel 1942 Amleto Lacerenza venne nominato sottotenente maestro direttore di banda del corpo d'armata del presidio di Cagliari dove rimase fino alla soppressione del ruolo dei Maestri di banda presidiaria avvenuta nel 1948.
Il 13 maggio del 1964 in seguito al superamento del'apposito concorso nazionale fu richiamato in servizio come maestro direttore della banda dell'Esercito con il grado di tenente.
(4) L'arrangiamento musicale è il libero adattamento di un motivo alla formazione strumentale desiderata. La trascrizione musicale è l'adattamento di una composizione a uno strumento o a un complesso strumentale o vocale diversi da quelli per i quali era stata originariamente scritta.

"Rescue bugle"

La Brigata Bersaglieri "Garibaldi" impegnata in un'esercitazione complessa e all'avanguardia che ha messo in campo la capacità *dual use* dell'Esercito Italiano

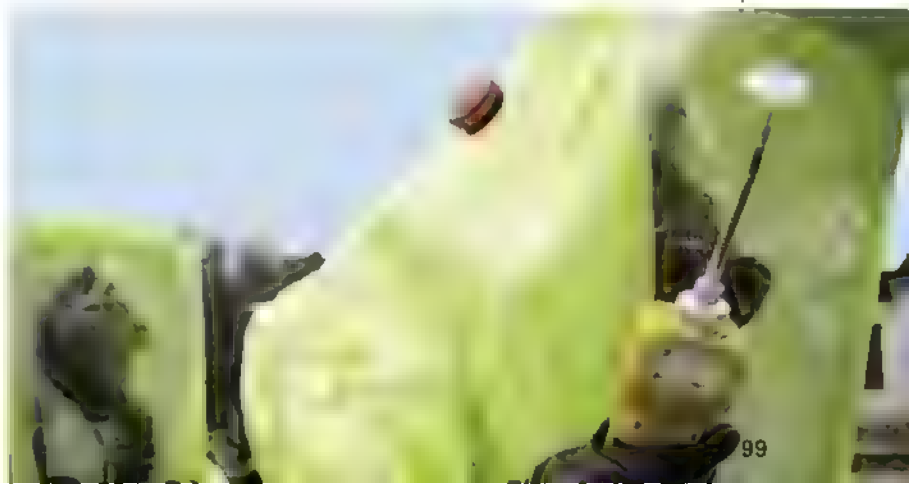
di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

"Rescue Bugle" un'esercitazione di grande rilievo organizzata dalla Brigata Bersaglieri "Garibaldi" sotto l'egida del 2° Comando Forze di Difesa (2° FOD). Svoltasi presso l'area addestrativa del Comprensorio di Persano, ha permesso di testare e amalgamare un complesso di forze della Brigata Bersaglieri "Garibaldi" con i suoi reggimenti, al comando del Generale di Brigata Maurizio Angelo Scardino, con unità specialistiche della Forza Armata, in particolare reggimenti che hanno delle specificità caratteristiche e peculiari rispondenti a standard professionali di alto livello quali il 7° Reggimento Difesa NBC "Cremona" di Civitavecchia, il 41° Reggimento "Cordenons" di Sora e il 28° Reggimento "Pavia" di Pesaro. Assetti impegati in attività addestrative finalizzate al raggiungimento della capacità di operare in scenari di controllo del territorio in Italia e all'estero, anche in concorso alle forze di polizia. Gli uomini e le donne della Brigata Bersaglieri "Garibaldi" e dei reparti specialistici dell'Esercito Italiano, attraverso la condotta di eventi simulati, hanno sperimentato la capacità di operare in qualunque tipo di contesto con *dual use*, ovvero sia in operazioni tipicamente militari e sia in attività di emergenza a favore della popolazione civile. Una *Task Force* in grado di intervenire con brevissimo preavviso nei più diversificati teatri operativi sin anche per l'impiego di sofisticate apparecchiature in scenari contaminati da agenti nucleari, chimici e batteriologici.

L'attività addestrativa ha visto lo schieramento di un Posto Comando di livello Raggruppamento con capacità di gestire complessi di forze composti da tutte le unità della "Garibaldi", impegati nel controllo di un territorio soggetto a situazioni d'emergenza anche con possibili inquinamenti ambientali. Sala briefing e sala operativa costituiscono il cuore pulsante del Posto Comando. Tutto predisposto per seguire passo dopo passo l'esercitazione. Nella sala operativa sono attivate tutte le cellule impiegate nell'esercitazione (una Cellula Operazioni, Informazioni, Logistica, Pubblica Informazione ecc...) istante per istante all'interno di quel grande cervellone convergono le informazioni in merito alle attività di ciascuna delle unità operanti sul terreno. L'esercitazione "Rescue Bugle" ha visto anche l'allestimento di un vero e proprio ospedale da campo, un posto di medicazione avan

Il Comandante della Brigata Bersaglieri "Garibaldi", Generale di Brigata Maurizio Angelo Scardino

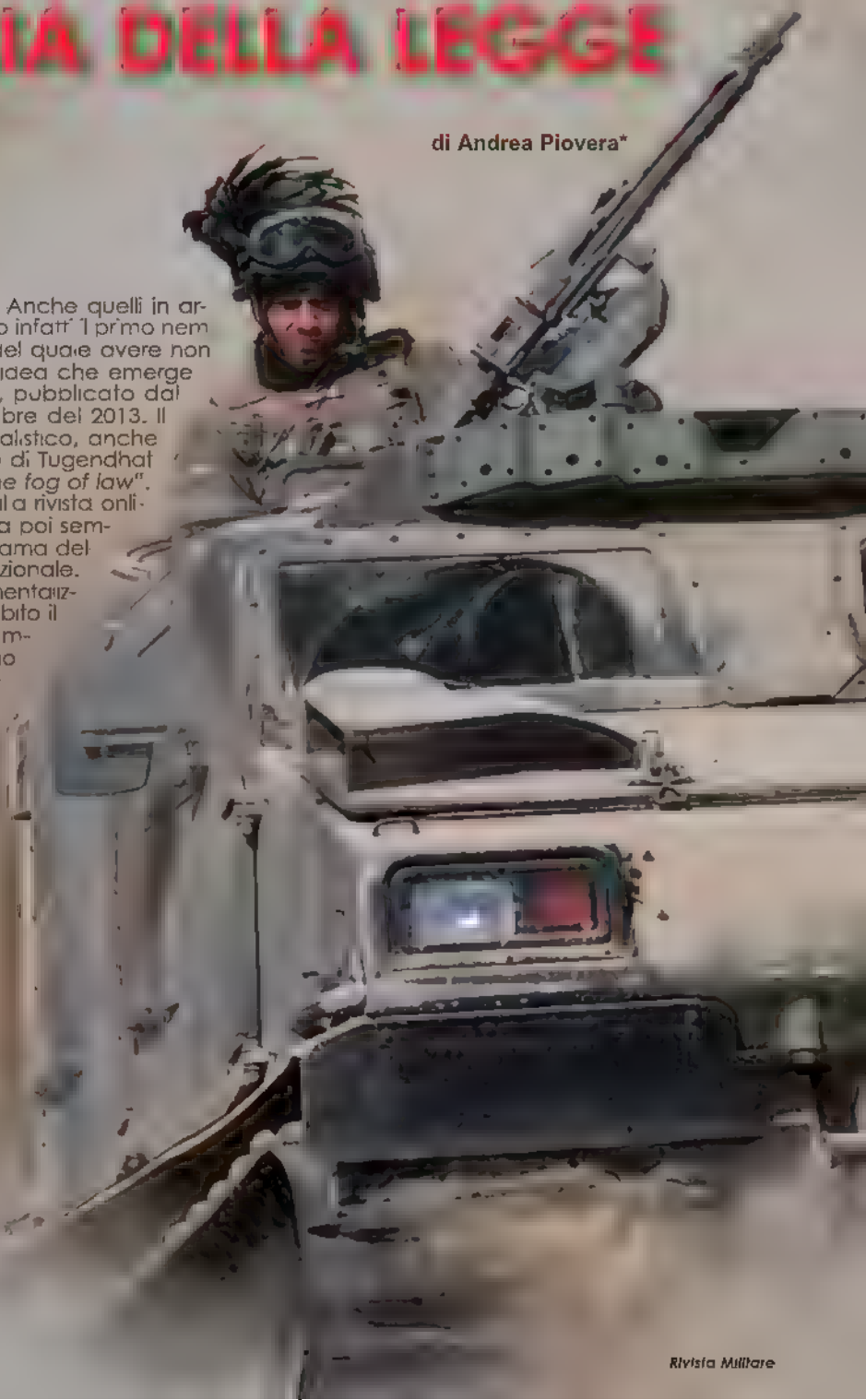
zato del 10° Reggimento di Manovra di Persano, della Brigata bersaglieri "Garibaldi"; squadre disinfettori del Reparto Sanità e altri complessi sanitari campali pronti per il supporto alle truppe in combattimento, ma anche a intervenire a sostegno delle popolazioni colpite da pubbliche calamità o in condizioni ambientali inquinate.
Dall'ospedale da campo a una tendopoli con cucina campale capace di produrre duecento pasti all'ora; moduli con sei/otto posti letto nonché moduli predisposti con servizi igienici dotati di acqua. La capacità *dual use* dell'Esercito italiano è stata dunque messa in campo in differenti *spot* simulati e previsti in diversi settori all'interno del Comprensorio di Persano: *screening* sanitario; controllo elettronico dell'area interdetta; segnalazioni anonime e intervento in situazione sospetta; ritrovamento materiale potenzialmente contaminato; sorveglianza di un cantiere e controllo della folla; incendio di materiale pericoloso. Da uno *spot* all'altro l'esercitazione, coordinata dalla sala operativa, prosegue. "Occhi" che volano silenziosamente nei cieli per il controllo di aree interdette. Sono quelli dei piccoli droni, Raven, guidati dai "piloti" del 41° Reggimento "Cordenons" per segnalare movimenti sospetti all'interno della zona interdetta. Una volta giunta la segnalazione in sala operativa, parte l'ordine alla pattuglia in zona per dirigersi sul luogo a verifica dell'eventuale presenza di malintenzionati. L'attività legata allo *screening* sanitario si è sviluppata sull'attivazione della sala operativa da parte di una pattuglia in ricognizione nell'area con la comunicazione di sintomi sospetti tra la popolazione. A seguito di richiesta delle autorità locali, si dispone, così, l'invio di assetti sanitari per garantire l'assistenza medica a favore dei civili; di assetti psyops, per diffondere tra la popolazione le informazioni necessarie a garantirne l'incolumità; di assetti CBRN (chimico, batteriologico, radiologico e nucleare) per la condotta delle attività di rilevamento; di assetti per l'allestimento di una tendopoli in favore della popolazione colpita. Una segnalazione anonima, poi, per far mettere in moto la simulazione di un intervento per la verifica della presenza di un pacco sospetto nei pressi dell'ingresso dell'area interdetta. Dalla sala operativa l'ordine di invio degli assetti artificieri del genio (i nuclei *Improvised Explosive Device Disposal* - IEDD) per il controllo del pacco sospetto e della QRF (*Quick Reaction Force*) per la messa in sicurezza dell'area. Le mani dei soldati artificieri guidano il robottino MK8 Plus radiocomandato, dotato di una telecamera e con un potente getto d'acqua per provvedere alla prima neutralizzazione del pacco sospetto. Sul ritrovamento del materiale potenzialmente pericoloso in azione, poi, i militari del 7° Reggimento Difesa NBC. Assetti del genio, (macchine movimento terra e cuscini pneumatici); assetti CBRN (chimico, batteriologico, radiologico e nucleare) con capacità SIBCRA (*Sampling and Identification of Biological, Chemical and Radiological Agents*) e la QRF per cinturare l'area. E poi il controllo della folla nell'eventuale avvicinamento al cantiere con l'intervento di assetti PSYOPS per informare la folla sullo scopo dei lavori in corso; di assetti con capacità "anti-riot"; di assetti dell'Aviazione dell'Esercito per il monitoraggio dall'alto della situazione. E infine lo spot pensato per simulare l'attività di incendio di materiale pericoloso. In campo anche pattuglie e reparti esploranti della fanteria dotati di equipaggiamento ultramoderno, gli specialisti dell'Esercito. Un'attività che ha di fatto consentito di tenere sempre alti gli standard esercitativi per essere pronti in qualsiasi momento. Un lavoro di uomini e donne, specialisti, professionisti del nostro Esercito pronti a essere impiegati anche sul territorio nazionale. Un addestramento fondamentale per rispondere alle eventuali esigenze del Paese ed essere sempre pronti a svolgere i compiti assegnati all'Esercito Italiano, esso stesso risorsa della nostra Nazione.

**Giornalista*
***Fotoreporter*

APPROFONDIMENTI

LA NEBBIA DELLA LEGGE

di Andrea Piovera*

La legge difende i cittadini. Anche quelli in armi? La legge sta diventando infatti il primo nemico dei militari. Un nemico del quale avere non rispetto, ma paura? Questa è l'idea che emerge dall'articolo di Fausto Biloslavo, pubblicato dal quotidiano Il Giornale il 19 ottobre del 2013. Il pezzo è più che altro sensazionalistico, anche se prende spunto da uno studio di Tugendhat e Croft dal titolo molto british "*The fog of law*". Il tema è stato ripreso anche dalla rivista online Analisi Difesa il 23 ottobre, ma poi sembra essere scomparso dal panorama dell'informazione, almeno quella nazionale. Il tema è delicato e facile a strumentalizzazioni. Sgomberiamo dunque subito il campo da ogni possibile incomprensione: la legge costituisce uno dei pilastri fondamentali dello Stato democratico e non è possibile eluderla, senza porsi al di fuori del contesto sociale da essa regolato e senza essere pronti a pagarne le conseguenze.

The fog of law è uno studio di circa ottanta pagine, corredate di numerosi riferimenti, che analizza la situazione del *British Army* e la posizione legale dei singoli soldati impegnati nei vari teatri operativi. Si occupa criticamente di quanto la legge (non la magistratura) interferisca in maniera determinante sulla condotta delle operazioni militari, divenendo un elemento chiave nel processo decisionale dei comandanti anche ai minori livelli. Termina con alcune proposte operative in campo legislativo e normativo per tentare di ridare alle Forze Armate di Sua Maestà la necessaria libertà d'azione per difendere gli interessi vitali del Paese. Il focus dell'analisi è sulle conseguenze

a carico dei Comandanti con l'incremento dei processi civili causati dalle decisioni prese in combattimento.
Anche le nostre Forze Armate sono soggette ai limiti imposti dalle leggi nazionali e internazionali. Al di là degli effetti immediati sulle operazioni, il problema ha un orizzonte più ampio che coinvolge l'influenza del diritto nelle vicende belliche. Si pone il problema della convivenza pacifica e fruttuosa tra gli elementi fondanti di ogni Stato: la protezione degli interessi vitali anche con la forza e il rispetto della legge. Il prevalere di un elemento sull'altro porterebbe allo squilibrio dell'intera struttura statuale.
L'effetto delle leggi sulla guerra è di rendere l'opzione della forza militare inefficace: non eliminando le cause dei conflitti (obiettivo altamente morale e condivisibile), ma rendendo i Paesi occidentali così vincolati da essere incapaci di ottenere la vittoria nel caso sia necessario ricorrere alla violenza.
Non si tratta quindi di realizzare la "pace in terra per gli uomini di buona volontà", ma di una terribile prospettiva: l'incapacità di difendere con le armi gli interessi vitali del Paese.

Partiamo dalla definizione di guerra e di legge. La guerra, atto deliberatamente politico, è una funzione caratteristica dello Stato. La "difesa della sovranità" (dizione meno forte, ma ritenuta oggi più accettabile) è fondamentale. Ad esempio, nel processo d'indipendenza scozzese in sviluppo da un po' di tempo, lo scoglio della difesa è uno dei più difficili da superare. E si parla della Scozia, un Paese che non troverebbe un solo serio nemico non solo ai suoi confini, ma nel mondo intero. Ciò perché la difesa (cioè la guerra in termini meno inutilmente edulcorati) è ancora un elemento determinante nel definire il posto che un Paese ha nella comunità degli Stati.
Non si può parlare di guerra senza citare von Clausewitz. Il prussiano ha affrontato il tema con un approccio tipico della sua epoca, alla ricerca del *ding an sich*, "la cosa in sé", il noumeno della guerra.
Nella sua essenza la guerra (C.v Clausewitz, *Della Guerra*, Libro 1, cap. da 1 a 5) è un duello in cui sono in gioco le vite dei due contendenti. Uno solo uscirà vincitore, l'altro morirà. O ferito e terrorizzato tanto da perdere la volontà di battersi, dovrà dare ragione al vincitore e sottomettersi alla sua volontà. È l'antitesi del dialogo e dell'accordo. E infatti vi si dovrebbe ricorrere in casi estremi e quando sia in gioco la sopravvivenza. Ma proprio per la sua violenza assoluta e le conseguenze che comporta, la guerra non può prevedere quartiere né regole.
La legge (dal latino *lex*) è un atto normativo e può essere definita come un insieme di norme che regolano il comportamento sociale degli uomini, stabilendo una relazione tra interessi contrastanti. Si basa dunque su limitazioni e vincoli effettivi, imperniati sui concetti di corretto o sbagliato e resi efficaci da sanzioni. Si tratta di cedere un po' di "sovranità individuale" a favore di un'entità superiore: lo Stato. In cambio si ha il vantaggio della riduzione della conflittualità sociale e di un incremento di quello che qualcuno ha chiamato il GNH (*Gross National Happiness* o Felicità Interna Lorda). La legge è dunque un vincolo consensuale.
Per confrontare il duello e il vincolo bisogna definirne i caratteri

fondamentali. Il duello richiede forza, rapidità, determinazione, coraggio, libertà d'azione, intelligenza, intuito e spietatezza. Tutte caratteristiche mirate alla distruzione dell'avversario. L'*end state*, direbbero gli anglofoni, è la morte dell'avversario a cui si cerca di sopravvivere quanto più in salute possibile. La lealtà non a caso non è citata tra le caratteristiche.
Il vincolo richiede invece consensualità, applicabilità, coercizione, limitazione della sovranità (individuale e collettiva) e disciplina. Lo scopo finale è garantire la pacifica convivenza. Il vincolo non è in assoluto "giusto" o "equo" per ciascuno, ma lo sarà entro i limiti accettati da tutti. La consensualità prevede la lealtà.
Applicando la legge si cerca di rendere la guerra "giusta" ed "etica", con vincoli che limitano gli atti dei contendenti. È un primo passo nel graduale processo di eliminazione della guerra dal panorama umano. Almeno fino a quando tutti i duellanti accettano lealmente di sottostare alle stesse regole. Le cose cambiano se uno di essi decide di non seguire la legge e, reso più forte dalla maggior libertà d'azione, vince uccidendo i rivali. Il fatto che sia in torto per aver agito fuori dalla legge diventa assolutamente ininfluente. Viviamo nel mondo di Machiavelli e questa ipotesi di comportamento è tutt'altro che improbabile.
Non c'è nessuna ragione sensata per cui il duello si svolga secondo le regole. Si tratta di lotta per la sopravvivenza: chi vince, vive; chi perde, si estingue. Non c'è appello, non c'è riesame. La vittoria va al più forte, rapido, determinato, coraggioso, spietato, intelligente, intuitivo e libero di agire. Duellare con un braccio dietro la schiena, con un occhio chiuso o con le gambe legate è una scelta stolta. Si scelga piuttosto di non combattere sottomettendo i propri interessi a quelli del più forte. Se si accetta la sfida, deve essere affrontata usando tutte le risorse possibili.
Le Forze Armate devono poter agire in modo da vincere con ragionevole certezza ogni scontro.
Ma nella realtà la guerra si manifesta in maniera molto più complessa rispetto al suo concetto metafisico. È soggetta a variabili mutevoli e, mai scientificamente quantificabili, di origine economica, politica, climatica, geo-

grafica, umana. Il duello non si svolge con i contendenti in piena vista in un prato ben tosato e illuminato dal sole, ma in un bosco, di notte e nella nebbia. Il nemico da abbattere è lì da qualche parte. Lo conosco, ma non benissimo. Ne percepisco più o meno chiaramente la presenza, sento il rumore ogni volta che si muove, ma non so se sta attendendo il mio attacco o se sta partendo per l'affondo. Ignoro se il colpo arriverà da destra o da sinistra e quanto sarà forte. Se lo sferro io andrà a segno o colpirà un ramo? Sono soggetto allo stress derivante dal rischio e dalla durata dello scontro che mi costringe a pensare a come bere, mangiare e riposare nel caso sia protratto. La mia stessa natura umana cercherà di evitare l'attacco perché in caso sfavorevole sarebbe letale. Più passa il tempo, più le motivazioni che mi hanno condotto a combattere possono mutare.
Chi fa la guerra prende decisioni sulla base di stime, valutazioni, supposizioni o previsioni; dunque su un'imperfetta conoscenza della situazione reale, sotto l'influenza del proprio carattere e della propria situazione fisica. Ma anche nel quadro di decisioni che altri, posti a livelli differenti e anche in campo avverso, hanno compiuto. La guerra è il più grande azzardo che l'uomo possa decidere di affrontare. Von Clausewitz stesso la definisce come un gioco in cui il caso, l'incertezza e la fortuna sono elementi di forte rilevanza.
Al contrario, la legge che si trova nei codici e nelle sentenze è quanto di più certo esiste, tra le discipline umanistiche. Un comportamento viola o non viola la norma, indipendentemente dalle condizioni meteorologiche, dalla topografia del luogo, dal carattere, dallo stato di salute o dalla forza fisica dei protagonisti della vicenda legale.
Non rispettare la legge durante la guerra può portare a un conflitto interiore lacerante fra lo spirito della democrazia e l'istinto di sopravvivenza, indipendentemente dal livello di rispetto che ne fa l'avversario.
La "crisi di coscienza" regala un vantaggio all'avversario e dunque per avere la certezza di vincere sarà necessario essere molto più forti e determinati dell'avversario, non potendo contare se non parzialmente sulla libertà d'azione e per nulla sulla spietatezza. Cioè le qualità simbolo del duellante.
Il legislatore dovrebbe garantire allo Stato (e non alle forze armate, si badi bene) le risorse e gli strumenti necessari per restare in vita nell'arena planetaria. Almeno finché sarà necessario per gli Stati esercitare la violenza ricorrendo alla guerra.
Le regole di ingaggio aumentano lo svantaggio e riducono le possibilità di vincere.
Nel legiferare, quindi, i parlamenti dovrebbero accettare un livello di spietatezza superiore del conflitto, dopo aver valutato se la maggiore crudeltà incida in maniera determinante sulla natura stessa del suo ordinamento democratico.
Il problema è definire il confine oltre cui il mancato rispetto degli abituali standard di legge diventa inaccettabile perché mortale per l'anima stessa dello Stato.
Senza una chiara e preventiva decisione sul livello di "purezza" accettabile le Forze Armate si troveranno impegnate in un conflitto impossibile da vincere e le lacerazioni al tessuto dello Stato saranno ancora più dolorose, perché colpevolmente non valutate.
Le decisioni che riguardano la difesa dello Stato e il ricorso eventuale alla violenza dovranno tenere conto non solo della "*fog of war*" (l'indeterminatezza dettata dall'impossibilità di conoscere ogni fattore che influenza la guerra, inclusi forza, mosse e intenzioni dell'avversario), ma anche della "*fog of law*", il limite, spesso asimmetrico, che le leggi pongono alla forza bruta.
Bisognerebbe chiamare le cose con il loro nome. La parola "guerra" non è un insulto: è compresa da tutti ed è perfettamente idonea a definire con chiarezza di cosa si tratta. Cambiarle nome confonde, senza mutare l'essenza delle cose: che la guerra sia un'attività umana intrisa di morte e distruzione non diventa meno orribile se la definisco "crisi". Usando il nome corretto si evitano errori di comunicazione che si trasformano poi in errori concettuali. Prendere decisioni pensando che la guerra sia più presentabile solo perché ha un nome *politically correct* porta a ragionamenti errati; fino a credere che sia un'attività degli Stati assimilabile alla costruzione di infrastrutture o alla politica fiscale. Salvo poi inorridire più o meno sinceramente quando altri fanno la guerra senza remore legali e morali.
Le soluzioni delineate dai due studiosi britannici danno indicazioni equilibrate, cercando di contemperare l'anima nobile della democrazia con quella brutale della guerra. Lo Stato per

essere pronto a combattere deve dotarsi di norme dedicate, pensate con cura e saggezza e stilate per permettere alle Forze Armate di vincere. Definire quelle norme non è mestiere per soldati, ma per legiferare in materia è necessario conoscere i fenomeni che si vogliono regolare ed è opportuno sentire le esigenze di chi la guerra è chiamato a farla materialmente.

**Colonnello*

In relazione a quanto riportato nell'articolo di Antonio Taglialatela "La terminologia militare nella certificazione internazionale JFLT", pubblicato sul numero 4/2013 di Rivista Militare, si ritengono opportune le seguenti precisazioni, anche per arricchire il pregevole contributo dell'Autore sulla certificazione JFLT.

- Il JFLT non è un test NATO, come riportato nel titolo e nel corpo dell'articolo, ma il test interforze italiano sviluppato in ambito nazionale per le esigenze delle Forze Armate e dei Corpi armati dello Stato. Il JFLT è un *test* di *proficiency*, cioè un *test* che mira a "fotografare" le abilità linguistiche di un candidato in qualsiasi momento, senza necessariamente aver frequentato un corso (a differenza del *achievement test*). Altri Paesi dell'alleanza atlantica per accertare i livelli di conoscenza delle lingue estere, hanno sviluppato e adottato altri modelli di certificazione linguistica comunque rispondenti, come il JFLT, alle specifiche e ai *descriptors* dello STANAG NTG/6001 (4ª ed.), documento di riferimento della NATO.
  Lo STANAG 6001 definisce le linee guida e non è assolutamente prescrittivo ma, piuttosto, descrittivo. Il compito del BILC, cui si fa riferimento nell'articolo, è di aiutare nell'interpretazione e nell'implementazione delle *best practice*. Ogni Paese, infatti, adotta la modalità testologica che ritiene opportuna (mono o multi *level test*, a risposta multipla o aperta).

- La terminologia militare è parte integrante delle prove del JFLT, in maniera sostanziale nello *speaking* e nel *writing*.

- Equiparare il livello 2 a B1/B2 del CEFR è impreciso e riduttivo. Le corrispondenze tra le varie scale di conoscenze linguistiche non sono equivalenti. Ad oggi sono in atto diversi progetti di studio di comparazione dei molteplici sistemi di valutazione linguistica.

- In sede di certificazione, il candidato che non supera lo sbarramento attualmente previsto al livello SLP 1 dalla Direttiva SMD FORM 004, termina l'esame con il giudizio "non qualificato" e non conserverà, pertanto, alcun SLP eventualmente posseduto, sia esso in corso della validità triennale o scaduto.

- Infine appare opportuno sottolineare come lo STANAG 6001 abbia costantemente ricercato approfondimenti ed aggiornamenti. Se il testo è rimasto pressoché identico, le edizioni successive, con annessi specifici, hanno introdotto ad esempio e già citato nell'articolo, l'*interpretation document* con l'edizione 2 del 2002. L'edizione 3 del 2008 ha introdotto i livelli *plus* che vengono attribuiti quando il candidato non raggiunge la piena consistenza delle abilità previste per il livello superiore. L'edizione 4, infine, sottolinea nella prefazione che i citati livelli sono facoltativi e lascia alle singole nazioni la prerogativa di utilizzarli nelle certificazioni.
  Nella fattispecie, ancorché ancora non previsti in ambito *job requirements* NATO, i livelli *plus* sono stati introdotti dall'ultima serie di varianti alla direttiva SMD FORM 004 e costituiscono, da settembre 2013, specifico punteggio SLP attribuito al personale della difesa a seguito di certificazione linguistica.

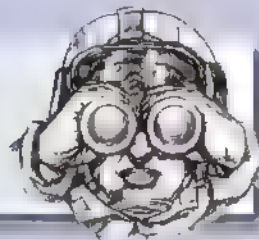
Chiarire quanto precede agli attenti lettori di questa prestigiosa rivista permetterà loro di meglio porre a fuoco questi importanti aspetti relativi alla conoscenza linguistica e alla sua certificazione. Approfittando di questa opportunità desidero ricordare al lettore che conoscere le lingue, almeno l'inglese, assicura la possibilità di esplicitare e valorizzare in qualunque contesto (oserei dire con effetto moltiplicatore), le abilità professionali e le capacità operative possedute. Infine, vorrei ricordare che il sito www.slee.it è ricco di altre preziose informazioni sulla formazione linguistica e sul *testing*.

Generale di brigata Gianfranco Di Luzio
Comandante della Scuola Lingue Estere dell'Esercito

Ringraziamo il Generale Di Luzio per la sua precisazione che inaugura la rubrica della posta al Direttore. Gli spunti sopra elencati consentiranno di focalizzare meglio importanti aspetti relativi alla conoscenza linguistica e alla sua certificazione.
La Rivista Militare è sempre lieta di ospitare considerazioni e apporti di pensiero che contribuiscano ad arricchire il dibattito sui temi della difesa. L'invito è a scriverci con franchezza le vostre impressioni, i commenti e i punti di vista alternativi. Su ogni numero selezioneremo le lettere più interessanti che saranno pubblicate in questo spazio. L'indirizzo è riv.mil@tiscali.it.

Felice De Leo
Direttore Rivista Militare

APPROFONDIMENTI

a cura del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

Il rilancio del ruolo internazionale del Giappone alla luce della nuova strategia di sicurezza nazionale

di Francesca Manenti

L'abrogazione dello storico divieto di esportazione di sistemi d'arma, approvata dal governo giapponese lo scorso aprile, ha riportato l'attenzione internazionale sul progetto di riforma che il Giappone del primo ministro Shinzo Abe sta cercando di attuare in materia di politica di difesa e di sicurezza nazionale. Imposta dallo stesso governo giapponese nel 1967, l'esclusione dell'industria della difesa nipponica dai mercati stranieri in questi anni non solo ha rappresentato un importante fardello economico, ma ha inevitabilmente limitato il ruolo che il Paese ha potuto ricoprire in diversi contesti internazionali. Benché permangano tuttora alcune limitazioni (è concessa l'esportazione di soluzioni che contribuiscano alla pace internazionale e alla sicurezza del Paese, ma non verso Stati coinvolti in un conflitto), l'alleggerimento delle restrizioni all'export militare potrebbe permettere al governo giapponese di partecipare in modo diverso ai progetti di cooperazione con gli altri Paesi e di assumere così una nuova visibilità nello scenario internazionale.

Tale semplificazione si inserisce in un disegno di più ampio respiro promosso dal governo Abe, che ha portato nei mesi passati alla formulazione della nuova strategia di sicurezza nazionale (*National Security Strategy*, NSS) e delle relative linee guida del programma nazionale di difesa (*National Defense Program Guidelines*, NDPG). Primi documenti programmatici in tema di salvaguardia strategica nel lungo periodo dei propri interessi nazionali, la SSN e le NDPG danno un chiaro segnale di quale sia la risposta di Tokyo all'instabilità che, ormai da diversi mesi, sta accrescendo le già esasperate tensioni nel Mare Cinese. Le nuove disposizioni, infatti, identificano le principali minacce alla stabilità del Giappone e, alla luce di queste, cercano di reinterpretare la posizione del Paese per incrementare la capacità di risposte delle autorità nazionali nei confronti delle attuali dinamiche all'interno della regione. Benché siano diversi i fattori di destabilizzazione annoverati (tra cui l'esistenza di zone grigie, linee di dispute tra gli Stati, i cambiamenti negli equilibri internazionali per l'emergere di nuovi attori, l'imprevedibilità del regime nordcoreano), il focus principale della nuova strategia nipponica continua ad essere la tradizionale rivalità tra Tokyo e Pechino per il primato nelle acque del Mar Cinese.

Nonostante non sia venuto meno il carattere prettamente anti-militarista sancito dalla Costituzione, Tokyo sembra ora orientarsi verso la possibilità di adottare un atteggiamento maggiormente pro-attivo per contribuire alla stabilità dello scenario regionale e, conseguentemente, alla difesa dei propri interessi strategici all'interno di esso, in primis la salvaguardia dell'integrità territoriale e la tutela dell'identità e della sovranità nazionale.

Due dimensioni fondamentali della nuova strategia nipponica: il rafforzamento del proprio sistema di difesa e il rilancio della partecipazione delle forze di sicurezza ai programmi di cooperazione internazionale.

Per quanto concerne il primo aspetto, le esigenze dettate dalla mutevolezza del teatro Pacifico hanno portato il governo a cercare di riconfigurare le forze di auto difesa (*Auto-Defense Forces*, ADF), per massimizzarne l'interoperabilità e l'efficacia operativa, di incrementare le capacità di sorveglianza aerea e marittima e di creare una brigata anfibia, addestrata dai Marines statunitensi, a cui affidare la protezione delle isole nel Mar Cinese Orientale. Con un incremento di spesa pari a circa il 5%, che dovrebbe portare lo stanziamento previsto per il quinquennio 2014-2019 a circa 240 milioni di dollari, questa ristrutturazione non dovrebbe comportare tanto un aumento del numero di effettivi arruolati nelle ADF quanto un miglioramento dei sistemi d'arma a loro disposizione. In questo contesto, Tokyo avrebbe intenzione di acquistare dagli Stati Uniti tre velivoli a pilotaggio remoto Global Hawk, 17 convertiplani V-22 Osprey da eli-assalto e 52 veicoli anfibi AAV-7A1. Una condizione imprescindibile per l'effettiva realizzazione delle nuove linee strategiche e la partecipazione ai programmi internazionali è il rilancio dei rapporti bilaterali.

Da un lato, è interesse del governo giapponese infittire il proprio tessuto di relazioni con gli altri Stati della regione che condividono con Tokyo l'insofferenza nei confronti della politica di Pechino nelle acque del Mar Cinese. A pochi mesi dalla celebrazione del quarantesimo anniversario delle relazioni tra il Giappone e l'ASEAN (Associations of Southeast Asian Nations), Tokyo guarda sempre con maggior interesse ai Paesi rivieraschi e alla possibilità di trovare nelle loro rivendicazioni una valida sponda per arginare l'aggressività della Cina. In un momento in cui per molti membri dell'ASEAN è ricerca di una soluzione alla politica di interdizione dalle acque regionali messa in atto da Pechino rappresenta una priorità strategica, gli interessi nazionali di questi Stati convergono con la nuova politica di sicurezza giapponese. Tale convergenza, di fatto, sembra dare al governo di Abe un'occasione per proporre il proprio Paese al vertice di un compatto fronte di opposizione alle prevaricazioni cinesi e, conseguentemente, a vedere implementato il progetto di rilancio della leadership del Giappone nel teatro regionale.

D'altro canto, il rilancio, politico e militare di Tokyo, sembra poter aprire un nuovo corso anche nello storico rapporto tra il Giappone e gli Stati Uniti, principale alleato di Tokyo da ormai più di sessant'anni. Il rapporto politico e militare tra i due Paesi si è consolidato nel corso del tempo anche grazie alle diverse esercitazioni congiunte (le ultime delle quali, denominate "Iron Fist", si sono concluse lo scorso gennaio), con cui le rispettive Forze di sicurezza hanno imparato a collaborare e ad interagire. La ricollocazione della base statunitense di Okinawa nella città settentrionale di Nago lo scorso dicembre e la recente visita a Tokyo del Presidente statunitense Barack Obama (prima tappa di un viaggio che ha riportato un Presidente statunitense in Asia per la prima volta dal 1996) sono state occasioni di un reciproco riconoscimento dell'importanza strategica che quest'alleanza ricopre per entrambi.

La solida alleanza con Washington, infatti, potrebbe agevolare il governo giapponese nel reinterpretare il proprio atteggiamento internazionale senza suscitare possibili ritorsioni da parte di quegli attori regionali, come la Corea del Sud, che potrebbero considerare il rilancio militare di Tokyo come un'ulteriore minaccia per gli equilibri dell'area.

NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la nostra storia tramite un'*APP*: immagini, documenti e tanto altro ancora solo con un *click*.

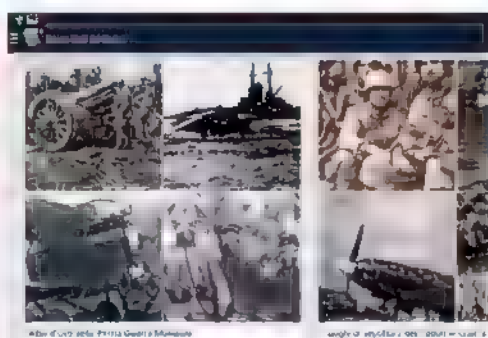
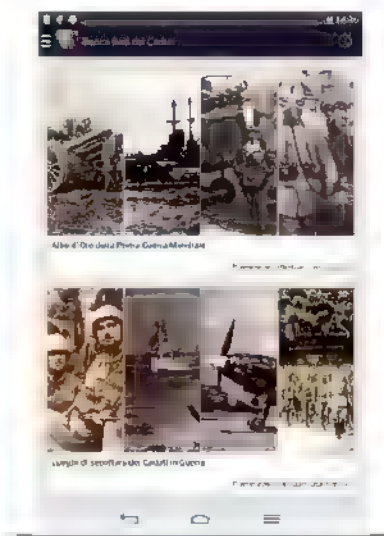
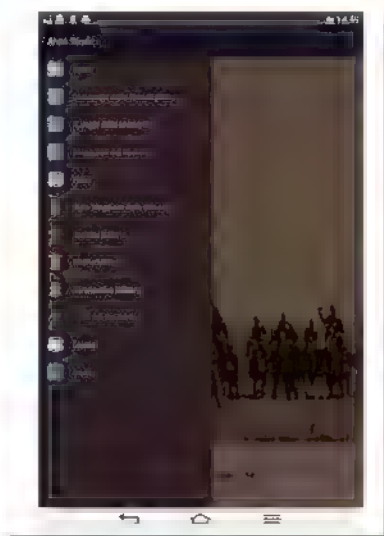
AreaStorica

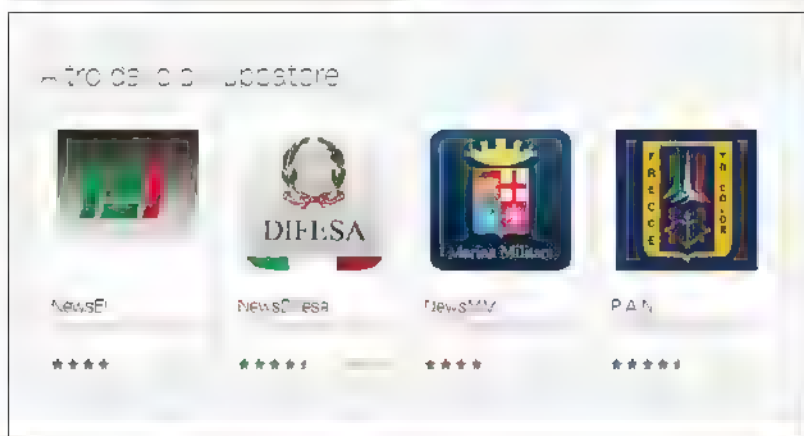
MINISTERO DELLA DIFESA - 22 maggio 2014

Notizie e riviste

Aggiungi alla lista desideri

★★★★★ (29)

8+1 +23 Consigliato su Google

Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa: l'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane.
Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.
All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.
Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.
Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali" e "Monumenti e Sacrari", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.
Trovano spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella *WebTV* del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).
Tramite l'*App* si potranno visitare siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.
Tutte le informazioni, il materiale

Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartfone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.
L'*App* può essere scaricata direttamente dal sito www difesa it: il link è segnato sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.

L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4 0 o superiori;
- Black Berry OS 10,
- WindowsPhone 8

Ed è scaricabile dai seguenti link:
- Apple: https://itunes apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8
- BlackBerry: http://appworld blackberry com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT
- Windowsphone http://www windowsphone com/it-it/store/app/area storica/ed669127 43e0 4d2b 9968-61c7047d874d
- Android: https://play google.com/store/apps/details?id=md areastorica

due risate IN MIMETICA

come ridevamo...

Cartolina da collezione in tiratura limitata realizzata da Rivista Militare per Militaria in Europa (1-8 novembre 1992)

come ridiamo...

ENGLISH SUMMARY

The Day that Farah was back of Afghan People, by Nicola Garzone (p.4).

It is a chronicle of a special day by Lt Nicola Garzone. It describes the time when Italians left the advanced base of Farah to the Afghans.
This is an occasion for reflecting upon the work performed by our soldiers. A sort of live evaluation by one of our young officers with a passion for writing.

The Libyan Chaos, by Pietro Batacchi (p.10).

Libya today is one of the major threats to regional and international stability and security. The Country is unable to overcome the crisis it was plunged into after the 2011 war and the overthrow of Gaddafi regime. Institutions are not consolidated, while militia groups that respond to diverse agendas play the lord and master. The result is chaos and insecurity throughout the Country, and the last events have proven it once again. First the elections of the Constituent Assembly, which was a failure, then the vote of no confidence in the prime minister Ali Zeidan. This was due to the affair of the oil-tanker sailed from the North Korean port of Sidra in the hands of militias with 230,000 barrels of oil on board the first case of export of oil to Libya by a non-governmental authority

Somaliland, Safer Thanks to the Italian, by Andrea Di Stasio (p.18).

Somaliland has closed its political transition in 2012 by the establishment of the new Federal Government, thanks to the support of the international community.
After more than 20 years of civil war, and after 12 years of transitional governments , the Country has eventually begun to enjoy some stability

The Civil War in the Republic of Central Africa, by Daniele Cellamare (p.24).

Since it became independent from France in 1960, the Republic of Central Africa has hardly known a stable government, its political life being mostly marked by military dictatorships and oligarchies. It is a landlocked Country, considered among the world's poorest, despite the presence of uranium, gold, iron and diamonds, which alone are worth about half of the exports. Since September 2012, the Country has been ravaged by a bloody and devastating civil war

How Surviving Briefings, by Rosaria Talarico (p.30).

What are the tricks to build an interesting and communicative briefing? The article discusses the most common mistakes to be avoided and the techniques to effectively communicate any content: synthesis, proper use of images and colors, logical construction of the sequence of presentation. .

Learning on-Line with E-learning. The use of technology in the learning process, (Part One), by Giacomo Massa (p.36).

The purpose of this article is to illustrate the benefits that e-learning and the 'Training and Communication Technologies' may provide in the learning process, in order to highlight how the relation between education and technology can be a real added value to the traditional ways of delivery and fruition of knowledge.

Motivated and Satisfied, by Mariano Pizzo (p.40).

To understand motivational aspects can be useful for both those who belong to the Army and those wishing to enter it though a competition. To reflect on motivation is also a way to get to know oneself better. This reflection is necessary, in fact, not only for those who want to make more aware choices, including that of being part of the Army, but also for those, within the Army itself, who want to understand better the motivations that are at the basis of certain attitudes and behaviours

Manouvre: Art or Science? by Gianmarco Di Leo (p.48).

Penetration, infiltration, outflanking, envelopment, encirclement. Definitions of the various forms of manoeuvre are clear, but their execution is deceptively simple. In fact, as Clausewitz noted, in war the simplest thing is difficult
To facilitate understanding, the Army General Staff has recently completed the development of the doctrinal note "The manoeuvre of ground forces". There are different ways to manoeuvre, that is to combine fire and movement on the battlefield in order to achieve a position of advantage on the opponent. Besides, new forms of manoeuvre such as the non-linear ones have been introduced. This topic is frequently neglected in schools but is crucial to the Commanders at all levels, because who is in the best position often wins the battle

Safer with the Carco (Combined Arms Route Clearance Operations, by Salvatore Milana (p.52).

Employment of the "Route Clearance Package" (RCP) has allowed national contingents in Afghanistan to operate with some degree of safety. With the transformation of the ISAF mission, the concept of

employment of the RCP structure has evolved as an essential factor for the control of carriageways: the "Combined Arms Route Clearance Operations" (CARCO).

The small Sized Portuguese Army of the Twenty-fist Century, by Giuliano Da Frè (p.56).

Among the NATO land components, the Portuguese Army is the most peripheral and small in size. However, it possesses a number of features providing a valuable contribution to Alliance's operations and UN missions. This is due to the experience it has accumulated in the controversial colonial counterinsurgency campaigns in Africa and, after 1990, to its growing involvement in international peacekeeping missions, from the Balkans to Afghanistan, which led to its reorganization. Notwithstanding this, it still has problems related to lack of funds for upgrading weapon systems, which caused either cutting or deleting of programs

The Disciplinary Proceedings of the Corps, by Salvatore Vullo (p.62).

'Be punished! " Here are the latest developments in disciplinary proceedings, between procedural guarantees and peculiarities of an institution whose specificity is recognized by the law. The Commander, in his capacity as military judge, must ensure the right balance between legal guarantees and duties

The out-of-tune Concert that Brought to War, by Antonello Folco Biagini, Alberto Becherelli, Antonello Battaglia (p.64).

The article belongs to the series of essays wrote for the centenary of the Great War by a group of young historians from "Sapienza" university, coordinated by Professor Biagini. It will highlight the long-simmering tensions that were going to explode with the assassination in Sarajevo, revealing the fragility of that 'European concert'. Alongside the international causes of the conflict, those relating to domestic politics and the ideological climate of European Countries have also to be considered.

The Trench, the Raincoat for the Trench, by Flavio Russo (p.72).

Since ancient times, many innovations in technology have been brought in thanks to demands arising from the battlefield.
The soldier's need to protect itself from severe weather conditions has set up a cult of our time: the trench coat. Used by British soldiers in the trenches of the Great War, it soon became an evergreen garment.

The Great War of embedded Journalist, by Danilo Moriero (p.78).

The relationship between the military and journalists is a love-hate one. The "embedded" reporter, an information professional integrated with fighting forces, is present today in the various theatres of operation. What was the position of Italian embedded journalism on the front of the Great War? Had it the means to "see" what was happening and, especially, did it influence public opinion? The article proposed here will try to answer these questions

We have been Playing them for fifty Years, by Giovanni De Socio, (p.90).

2014 is a special year for the orchestral and administrative staff of the National Army Band as it marks the 50th anniversary of the establishment of the department. On 1 February 1964, at the 'Macao" barracks of Castro Pretorio in Rome, in fact, military musicians from all over Italy were summoned to form the new orchestral ensemble. This date sanctioned the beginning of a new journey of military life and culture. Since then, the Band has established itself as the only professional musical ensemble representative of the Army in the major national and international celebrations.

the Fogs of the Law, Some Reflections, by Andrea Piovera, (p.100).

The article considers a British study dealing with the growing influence that the law is acquiring on the conduct of military operations, also tactical ones, and which briefly aroused even the national media attention. Then it explores the possibility that law and war may find, within the structure and consciousness of a democratic state, the ability of living together without causing irreparable lacerations. The interpretation of the problem is carried out in a Clausewitzian key and wants to be a starting point for critical reflection on the theme. Its ambition is to outline possible solutions and to stimulate reflections from other people.

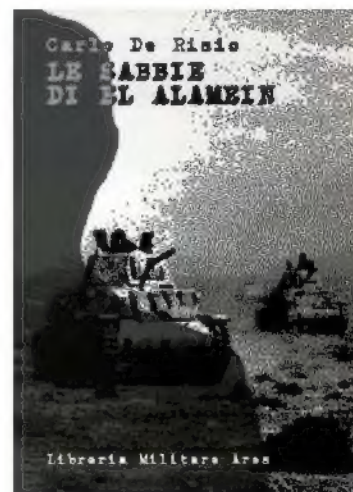
The Revival of the International Role of Japan in the Light of the New National Security Strategy, by Francesca Manenti (p.105).

The repeal of the historic ban on export of weapon systems, approved by the Japanese government last April, has brought international attention to the reform project that Japan's Prime Minister Shinzo Abe is trying to implement in the field of defence policy and national security

LIBRI

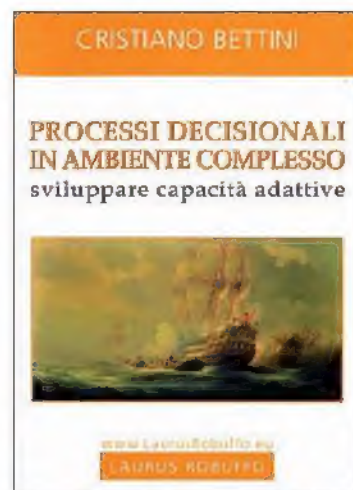
Carlo De Risio: "Le sabbie di El Alamein", Libreria Militare Ares, Roma 2011, pp. 255, euro 25.

Nella pubblicistica militare sono molti i volumi dedicati alla battaglia di El Alamein. Ma il punto di vista di Carlo De Risio, stimato autore di cose militari, merita un'attenta analisi.
Sono trascorsi settant'anni e ancora quegli accadimenti sono materia di contendere per gli storici. Nel 1942 l'Asse sembrava trionfare sugli Alleati, anche se si intravedevano alcuni segni della disfatta. I fattori industriali e produttivi erano tutti a favore degli Alleati. Una realtà bene illustrata dopo il 1945 dal *Feldmaresciallo* Gerd von Rundstedt: «*Noi siamo morti asfissiati, dal momento che non abbiamo potuto disporre almeno di uno dei due polmoni essenziali alla guerra moderna: il polmone russo dei grandi 'Combinat' della Siberia Centrale o il polmone americano del Mississippi. I nostri avversari li possedevano tutti e due. Non c'è restato più lo spazio materiale per respirare*».
Per la campagna estiva del 1942, le Divisioni della Wehrmacht erano state portate da 19 a 25, ma non per questo la *Panzerwaffe* aveva più muscoli; a volte ogni singola Divisione non disponeva che di un centinaio di carri. Dunque il *Führer* pensava al petrolio di Baku e di Batum, piuttosto che di Abadan, Mossul e Kirkuk, nel Medio Oriente. L'obiettivo era il Caucaso e i campi petroliferi che vi si trovavano, Stalingrado (per quanto la cosa possa sembrare sorprendente) era inizialmente un obiettivo secondario.
In febbraio-marzo tuttavia (con le operazioni ancora ferme sul fronte orientale in attesa del disgelo) venne presa una decisione significativa per il fronte Sud. L'obiettivo era un'offensiva aerea senza precedenti su Malta, preludio alla conquista dell'isola fortezza. Italiani e tedeschi, con impegnative operazioni concertate in Libia, stavano montando con estrema cura la macchina offensiva che sarebbe scattata in estate.
Anche se la campagna d'Africa porterà le forze dell'Asse ad attestarsi alle porte di Alessandria, a detta dell'autore non va dimenticato che l'obiettivo tedesco era la conquista del Caucaso e non una gigantesca manovra a tenaglia, come poteva dare l'impressione, con obiettivo il Medio Oriente ricco di petrolio. El Alamein rappresenta dunque il suicidio della vecchia Europa, poiché oggi né i tedeschi, né gli italiani e nemmeno gli inglesi controllano il Medio Oriente, per il quale hanno così duramente combattuto.

Stefano Massaro

***«È qui, a El Alamein, condensato ironicamente il suicidio della vecchia Europa: poichè oggi né tedeschi, né italiani, né inglesi controllano il Medio Oriente, per il quale hanno così duramente combattuto»* (Corelli Barnett: *"I Generali del Deserto"*)**

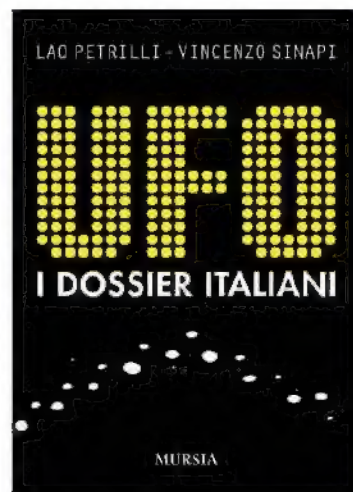
Cristiano Bettini: "Processi decisionali in ambiente complesso. Sviluppare capacità adattive", Laurus Robuffo, Roma 2013, pp. 255, euro 27.

Ci sono eventi bellici e personaggi che hanno segnato l'evoluzione del comando e controllo navale. L'autore vuole consegnare ai futuri comandanti o ai dirigenti civili un bagaglio culturale che li supporti nella reazione a mutamenti improvvisi e criticità.
Come citato dall'autore nel prologo del libro, bisogna essere capaci di «*alzare le vele e prendere i venti del destino, dovunque spingano la barca*». Chi non vorrebbe trovarsi in tale condizione di solidità mentale in situazioni complesse e difficili?
Altra lente di ingrandimento offerta da Bettini è l'importanza delle forme di comunicazione, dell'approccio e delle modalità di dirigenza che fanno la differenza tra semplici comandanti e grandi uomini, tra superiori gerarchici e leader. Nella difesa e sicurezza, i fattori di rischio in numero straordinariamente alto impongono ragionamenti secondo logiche integrate adattive tipiche della complessità e sensibilità innate al cambiamento. Aggiunge l'autore che «*una capacità di giudizio spiccata e discriminativa è indispensabile, intelligenza ed esperienza lo sono per intuire la verità*».
L'eredità e la formazione operativa di Horatio Nelson vissute *on the job* dall'età di 13 anni, prediligevano lo scontro in battaglia. Nelson puntava a creare caos, nel cui ambito avrebbe rinvenuto le soluzioni contestuali improvvise. Nel 1798 all'epoca della battaglia di Aboukir in Egitto mise a confronto questa sua impostazione e filosofia di comando in mare con il razionalismo cartesiano, tradotto in tattica navale nell'applicazione di schemi ordinati, regolari e matematici di procedure di comando del "saggio e malinconico Ammiraglio francese d'Aiguiller". Quella di Nelson è presentata dall'autore come la capacità «*di calcolare rapidamente tutti i fattori a proprio vantaggio; inoltre il colloquio con i propri ufficiali, era continuo e carismatico, che alla fine essi consideravano le sue idee come proprie, in modo da non necessitare di una riunione tattica immediatamente prima. Nelson, dal canto suo, sapeva che gli ufficiali ed equipaggi si sarebbero comportati esattamente come lui si aspettava da loro. La sua stessa idea di condividere in anticipo idee ed intenzioni, con i propri subordinati gli consentiva di essere strenuo sostenitore della decentralizzazione del comando come via più sicura per il successo*».

Rita Silvaggio

***«Nelson, dal canto suo, sapeva che gli ufficiali ed equipaggi si sarebbero comportati esattamente come lui si aspettava da loro»* (Cristiano Bettini)**

Lao Petrilli, Vincenzo Sinapi: "UFO, I dossier italiani". I Edizione, Ugo Mursia, Milano 2014, 338 pp., euro 18.

Che esistano o no, una cosa è certa: dei "dischi volanti" si parla continuamente. In Italia se n'é occupata anche l'aeronautica militare, che deve garantire l'inviolabilità dello spazio aereo da questi oggetti volanti, dai quali potrebbe derivare una minaccia per la sicurezza del nostro Stato. Presso il reparto generale sicurezza a Roma è conservato tutto quello che ha a che fare con gli Ufo, utilizzando il termine inglese che è entrato nell'uso comune al posto di Ovni (Oggetti volanti non identificati). Dal 1972, anno in cui inizia il coinvolgimento dell'aeronautica, sono stati raccolti, classificati e conservati tutti i documenti. Si tratta di migliaia di pagine che recentemente sono state declassificate, quindi rese disponibili a tutti coloro che sono interessati a questi episodi. Gli autori Lao Petrilli e Vincenzo Sinapi hanno avuto accesso a questi faldoni potendo così raccontare anche casi inediti e fare piena luce su altri conosciuti solo marginalmente. Nessuna valutazione personale, ma il racconto di fatti e testimonianze corredati dai disegni di coloro che sono stati coinvolti in prima persona. Il fenomeno degli avvistamenti in Italia risale al 1950 e con un ulteriore impulso nel 1954 in occasione del Flap (così vengono chiamate le "ondate" di segnalazioni da parte di cittadini) come risulta dalla quantità di atti e dalla documentazione catalogata dagli esperti, testimonianze che inizialmente vennero raccolte anche dalle forze armate, dalle forze di polizia oltre che da enti civili che in un modo o nell'altro hanno avuto a che fare con la sicurezza del territorio. I primi avvistamenti dei cittadini arrivavano all'aeronautica di solito tramite le stazioni dei carabinieri, con una scheda segnaletica chiamata "Relazione su avvistamento di oggetto volante non identificato", una sorta di questionario che risale ai primi anni Sessanta. Da Nord a Sud, gli avvistamenti nella Penisola hanno ormai una cadenza mensile. Le segnalazioni arrivano da uomini e donne, ragazzi, anziani, piloti di aerei militari e civili, poliziotti e carabinieri. Sembra quasi un'epidemia: un po' tutti si interrogano su questo mistero, stando molto più attenti e con il naso in su a scrutare il cielo.

Ubaldo Russo

«Gli ultimi anni sono caratterizzati da una progressiva maggiore apertura, che vede i responsabili dell'RGS concedere interviste, partecipare a programmi tv» (Lao Petrilli, Vincenzo Sinapi)

Calogero Carità: "70 anni fa l'assalto degli alleati alla Sicilia. 10 luglio 1943, la Joss Force USA attacca Licata", Edizioni La Vedetta, Licata 2013, pp. 336, euro 15.

Il 10 luglio 1943 le forze alleate sbarcarono in Sicilia, tra Licata e Gela, con una spettacolare operazione aero-navale dal nome in codice *"Husky"*. Iniziò così la campagna d'Italia che sferrò un duro colpo alle forze dell'Asse. Di lì a poco sarebbero cambiate le sorti della fortezza Europa e il destino dell'Italia.
Calogero Carità è uno storico licatese e dirigente scolastico fino al 2012, ma soprattutto un amante della sua terra a cui dedica questo libro che racconta lo sbarco alleato.
Si parte dalle operazioni militari, le forze in campo e i mezzi impiegati (la novità dei Dukws, camion anfibi utilizzati per la prima volta nel teatro mediterraneo per muoversi sulle spiagge o la Jeep, la celebre Willys MB, uscita dalla linea di produzione solo un mese prima) fino ad arrivare al governo provvisorio della città. Qui un cenno particolare è dedicato alla figura del maggiore Frank Toscani, ufficiale americano al comando degli affari civili di Licata, protagonista anche del romanzo storico di John Hersey "Una campana per Adano". Hersey, all'epoca giornalista del *Times*, visitò quei luoghi che hanno ispirato il libro: Adano non è altro che la bella cittadina siciliana. Tra le curiosità raccontate nel testo, Toscani si meravigliò della richiesta di una campana per la torre civica (quella precedente era stata asportata dai fascisti). Pensava che le priorità per la popolazione fossero ben altre: cibo, vestiti e beni di prima necessità. Ma gli fu risposto che la campana praticamente gestiva la loro vita... quando svegliarsi, quando tornare dai campi. Era un modo, in sostanza, per tornare a vivere.
L'autore pone inoltre alcuni interrogativi. È inspiegabile ad esempio l'assenza della pur temibile Regia Marina, che rimase nelle sue basi pur potendo disporre di mezzi ingenti per contrastare lo sbarco. Com'è anche strano il fatto che queste basi non siano state oggetto di bombardamenti. Non mancano poi riferimenti all'appoggio fornito dalla mafia allo sbarco anglo-americano.
Il libro di Calogerò Carità, arricchito da un considerevole album fotografico, si segnala per la dovizia di particolari, lo stile semplice e coinvolgente adatto anche per un pubblico di lettori giovani e desiderosi di approfondire quel periodo storico.

Annarita Laurenzi

«Vogliamo unicamente descrivere ciò che accadde a Licata prima e dopo lo sbarco... per restituire a questa città quella centralità nella storia che le è stata strappata» (Calogero Carità)

Rivista Militare tributa l'estremo saluto a una straordinaria figura di uomo e di soldato: il Generale Umberto Cappuzzo

Il 13 maggio 2014 il Generale Umberto Cappuzzo si è spento all'età di 92 anni, al Policlinico Militare "Celio". Combattente e prigioniero di guerra durante la Seconda guerra mondiale, nel corso della sua carriera ha ricevuto numerose onorificenze. Ha ricoperto incarichi di prestigio, tra cui:

- *Comandante del 114° reggimento fanteria «Mantova»;*
- *Comandante della Divisione Meccanizzata «Folgore»;*
- *Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri;*
- *Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.*

Terminata la carriera militare, fu inviato a Vienna come capo delegazione diplomatica speciale per il negoziato MBFR (Mutual Balanced Forces Reduction). Per due legislature fu eletto Senatore della Repubblica nelle fila della Democrazia Cristiana e fu anche Presidente dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione e loro familiari.

VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO
PIÙ FORTI OGGI
PIÙ SICURI DOMANI
ESERCITO
esercito.difesa.it